

# INTRODUZIONE

## DAL NO GLOBAL AL NEW GLOBAL: PERCHÉ?

Questo libro esce a cinque anni dal 2001. In quell'anno accaddero due fatti molto significativi. Il 19 e 20 luglio a Genova ci furono gli scontri tragicamente noti durante la celebrazione del G8. Fu un momento di violenza inaudita che, tra l'altro, vide il movimento no global diviso al suo interno soprattutto in due fazioni: quelli che ritenevano, black block in testa, che la violenza fosse lo strumento adatto e indispensabile per combattere la globalizzazione e coloro che – viceversa – ritenevano (e ritengono) che qualsiasi sia l'entità e l'importanza degli obiettivi da raggiungere la violenza non è mai permessa perché lesiva di un diritto fondamentale dell'umanità che è il rispetto delle persone, prima di tutto. Rispetto che si estende dal più semplice rispetto della persona fisica fino a quello delle cose possedute dagli individui, dalla libertà di opinione a quella di associazione, fino al diritto alla tolleranza, e cioè a poter discutere dicendo cose che sono contrarie a quelle che pensano gli altri nella certezza che non sarà mai messo in discussione il diritto di tutti a esprimere opinioni e idee conflittuali con quelle degli altri. Il discrimine sta proprio qui: c'è chi ritiene che le proprie idee siano le uniche giuste e vere e ritiene che proprio questa convinzione lo autorizzi a perseguirle con ogni modalità, anche violenta.

Purtroppo questo è un atteggiamento che oggi caratterizza molti attori sociali e politici, soprattutto a livello internazionale. È un atteggiamento che potremmo definire sinteticamente fondamentalista, perché ritiene che il fondamento del proprio pensiero sia l'unico vero e che in qualche modo, proprio in funzione di tale autoconvinzione personale e di gruppo, religiosa o meno che sia, li spinga a usare tutti gli strumenti per portare tutti a quella convinzione e, nel caso in cui non ci riescano, a teorizzare l'eliminazione di coloro che non credono a queste idee e la distruzione delle istituzioni e delle cose che rappresentano o appartengono a quelle persone.

Oltre ai fatti di Genova, nel 2001 accadde anche un altro evento che

inaugurava drammaticamente il XXI secolo e sconvolgeva qualsiasi anteriore visione dei rapporti internazionali. Si tratta, ovviamente, dell'11 settembre, l'attentato e la distruzione delle Torri Gemelle, le Twin Towers. Da quel momento il mondo, come è stato detto tante volte, non è stato più e non sarà più quello di prima. La globalizzazione fu l'accusato principale, insieme al suo motore: gli Stati Uniti d'America. In questo caso, però, l'attacco era diretto certamente al cuore economico dell'Occidente, il World Trade Center, il luogo più simbolico, al centro di New York, che è come dire al centro dell'Occidente capitalistico. Le motivazioni di questo attacco sono quindi più estese di quelle dei fatti di Genova. A Genova, infatti, l'attacco fu alla globalizzazione neoliberista e ai suoi aspetti economici che, secondo gli organizzatori di quell'autentico bailamme, sono i responsabili dell'ineguaglianza presente nel mondo, della povertà, della distruzione dell'ambiente, dell'arretramento dei diritti di vario tipo, delle condizioni di sfruttamento del lavoro delle donne e dei bambini, dell'omologazione culturale a scapito della preservazione delle diversità culturali. Tutti temi che verranno affrontati nei capitoli di questo libro mettendo a confronto questa posizione, apocalittica e distruttiva, con l'altra posizione più realistica, più possibilista, che vede con chiarezza i difetti e le degenerazioni della globalizzazione, ma ne scorge anche gli aspetti positivi e mira a cercare soluzioni e strade per poterli accrescere.

Dal 2001 a oggi sono cambiate molte cose e sarebbe lungo descriverle, ma non è il nostro compito. A noi interessa molto, viceversa, occuparci dell'evoluzione che sembra essersi profilata all'interno stesso del movimento no global e che spiega il titolo del libro: *No global. New global*. Cosa vuol dire questa trasformazione? Da cosa scaturisce? Cosa può portare con sé? Qual è la coscienza che ha spinto e che spinge il passaggio da una prospettiva già materializzata, potremmo dire che ha fatto un po' di storia (soprattutto a partire dai fatti di Seattle del 1999) e che da cinque anni si è fatta più silente, meno presente? Da cinque anni ha una presenza sui media che è visibilmente inferiore a quella che ha avuto nel biennio 1999-2001. Qual è il cuore di questo passaggio?

Secondo noi esso sta in un fatto molto semplice e che non è nuovo nella storia dell'uomo: le utopie irrealizzabili, che non hanno un fondamento saldo nella realtà (anche qualora la vogliano cambiare radicalmente) sono destinate al fallimento. Alcune per vari motivi hanno vita più lunga, vedi il regime del socialismo reale dell'Unione

Sovietica crollato alla fine del secolo scorso. Altre, meno consistenti sia qualitativamente che quantitativamente, hanno vita più breve, ed è il caso del movimento no global, almeno nelle sue espressioni più violente che abbiamo conosciuto a Genova.

In un sito ([www.newglobal.it](http://www.newglobal.it)) abbiamo trovato una schematizzazione che ci pare significativa e che si rifà alla triade hegeliana tesi-antitesi-sintesi. Tesi=global, antitesi=no global, sintesi=new global. Ci sembra uno schema stimolante perché pone il primo dato, global, come una tesi, un dato di fatto, un punto di partenza. La globalizzazione c'è e sia pure in forme diverse, per un tempo che non conosciamo, ci sarà. Si discute molto, e, in Italia, lo ha fatto particolarmente Mario Deaglio, se la globalizzazione esista ancora o sia un fenomeno passato. Ne discutiamo nel primo capitolo del libro. Quello che è certo è che forme di globalizzazione, di interdipendenza telematica, commerciale, culturale, sociale ci sono ancora e sono molto salde. Magari assumono forme geograficamente diverse da prima. Si discute se il centro di essa siano ancora gli Stati Uniti o ci si sposti in quel nuovo impero economico che Federico Rampini ha chiamato significativamente Cindia riferendosi, ovviamente, a Cina e India insieme, la cui popolazione nel complesso supera largamente quella di Stati Uniti ed Europa. Sia pure assumendo forme geograficamente diverse il motore di essa rimane, comunque, l'economia di mercato nella sua forma capitalistica e in quella connotazione, mai ben chiarita, ma tanto usata di neoliberismo.

Contro questo si è scagliata l'antitesi, il pensiero e il movimento no global che, attraverso i suoi esponenti, ha ritenuto di dover indicare nell'economia di mercato capitalista, in versione neoliberistica (con particolare riferimento alle politiche degli anni Ottanta di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan) la radice di ogni male, compresa la globalizzazione, che sta a quell'economia come l'effetto sta alla causa. Pertanto si doveva cercare la strada per bloccare questo fenomeno diciamo così non emendabile, non migliorabile perché male in sé.

In un articolo comparso recentemente sull'“Avvenire”<sup>1</sup>, si è fatto una sorta di bilancio di quello che è successo in questi anni. Il giornalista Roberto Beretta si chiede e chiede ad alcuni autorevoli esponenti dei movimenti cattolici cosa sia avvenuto da quei giorni nei

---

<sup>1</sup> Beretta, R., *Genova G8: le tute bianche sono da lavare*, in “Avvenire”, 14 luglio 2006, p. 24.

quali la rivista missionaria “Nigrizia”, diretta dal noto Padre Alex Zanotelli, invitava religiosi e preti in questo modo: “Uscite dai conventi, venite a Genova”. Vittorio Agnoletto, allora leader del Social Forum e oggi eurodeputato di Rifondazione Comunista, accusa, in questo articolo-intervista, l’associazionismo cattolico già presente a Genova, di “qualunquismo”, perché non ha osato fare il salto nella politica, “che viene vissuta come ‘sporca’”. Giorgio Dal Fiume, presidente di un importante consorzio di commercio equo e solidale, si dice “deluso da Lilliput” la rete che nel 2001 aveva raccolto la maggior parte dei presenti soprattutto in ambito cattolico. La sua delusione è per il fatto che il movimento “ha rinunciato a giocare un ruolo politico forte” ed è approdato a esiti “inefficaci nella pratica. Una realtà molto introversa, che discute molto ma ha perso la capacità di incidere e di aggregare”. Don Tonio Dall’Olio, ex coordinatore di Pax Christi, aggiunge: “Sui temi della globalizzazione non mi pare che le realtà associative cattoliche stiano ottenendo risultati significativi. Lilliput è chiusa al proprio interno. Rimane la tentazione, controproducente, di rientrare nei ranghi, di fare un movimento di soli cattolici”. Francuccio Gesualdi del Centro Nuovo Modello di Sviluppo di Pisa sostiene che “bisogna distinguere tra il nocciolo duro che lavora da sempre e il movimento che si aggrega in particolari circostanze. Il pezzo che si è perso è quest’ultimo, ma si tratta di un fenomeno fisiologico, mentre l’altra parte è ancora molto viva. Il movimento c’è, è lì, si vede meno perché opera silenziosamente in ambiti poco interessanti per i mass media. Il problema è semmai che queste avanguardie non riescono a suscitare interesse nella maggioranza – sia cattolica, sia di sinistra – che sembra ‘in sonno’, indifferente”.

Sono interessanti queste voci che provengono dall’interno del movimento perché rivelano certamente una crisi almeno del movimento nel suo insieme. Può essere vero che, come sostiene Gesualdi, quello che il movimento opera, ancora oggi, in positivo, sia meno interessante per i mass media. Ma quello che c’è da chiedersi è se coloro che soprattutto a Genova, ma anche negli anni precedenti, hanno fatto dei mass media il loro “braccio comunicativo” fossero più interessati ai mass media stessi o a ciò che la parte propositiva e silente del movimento da sempre fa e continua a fare.

Qui si inserisce il nuovo passaggio, quello che nel sito che abbiamo citato viene chiamata la sintesi, e cioè new global. Cosa vuol dire new global? Certamente essere new global non vuol dire accet-

tare la globalizzazione neoliberista ma altrettanto certamente non significa neanche una sua negazione radicale, globale, indiscussa e indiscutibile. Significa piuttosto cercare all'interno dei suoi meccanismi di operare con una cultura diversa da quella che li ha originati e tendente a produrre e a proporre correttivi che rendano la globalizzazione più "a misura d'uomo". Non è un passaggio da poco. Se fossimo certi di non essere fraintesi retoricamente potremmo dire che nel movimento questo può rappresentare un passaggio di livello epocale.

Donatella della Porta, che studia da anni il fenomeno dei movimenti, ha dedicato un'opera specifica al movimento dei new global<sup>2</sup>. "L'identità molteplice", scrive la della Porta, "del movimento sembra rispecchiare la scomparsa di una visione utopistica del futuro e non comporta però la rinuncia alla costruzione di un altro mondo possibile [...] se il movimento sottolinea la necessità di un governo politico dell'economia, vi è però un'attenzione sempre più forte tra una concezione rappresentativa della politica e una concezione invece partecipativa – separazione simbolicamente espressa nello slogan di apertura del corteo internazionale a Genova: 'Voi G8, noi sei miliardi'. Nella prima concezione, in una moderna concezione rappresentativa, la politica diventa attività (dei governanti del G8, e degli altri politici di professione), che prendono decisioni legittimate dall'investitura elettorale. Dall'altra parte, si esprime non solo una domanda di politica, ma anche una proposta di altra politica, di una politica cioè partecipativa, svolta in arene aperte ai cittadini, considerati come soggetti e attori della politica stessa"<sup>3</sup>.

Pur nella diversità che contraddistingue questo nuovo movimento new global i singoli componenti "trovano un terreno comune nella critica alla globalizzazione neoliberista. Con poche eccezioni, si è detto, gli attivisti rifiutano l'etichetta di no global affermando di opporsi non alla globalizzazione in generale ma alla sua specifica declinazione neoliberista – da cui le autodefinizioni come *new global*, o *altermondialiste* in Francia o *Globalisierungskritiker* in Germania. Nella globalizzazione in atto si critica soprattutto l'enfasi posta sul libero commercio contro i diritti sociali (contrapponendovi una globalizzazione dei diritti) e la sua imposizione dall'alto, da parte di

<sup>2</sup> Donatella della Porta, *I new global*, il Mulino, Bologna 2003.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 128-129.

una élite economico-burocratica, composta da dirigenti delle imprese multinazionali e dai grandi burocrati delle organizzazioni intergovernative (contrapponendovi una globalizzazione dal basso)”<sup>4</sup>. Non c’è dubbio che in questi anni ci sia stata una prevalenza dell’economico sul politico, nel senso che a livello internazionale l’economia ha “condotto le danze” in presenza di istituzioni politiche internazionali che hanno letteralmente arrancato dietro di essa. Ma la questione di fondo è se questo sia da imputare all’economia di mercato capitalistica che ha fatto il proprio gioco o se non sia piuttosto da imputare a una politica che ha lasciato fare tutto all’economia anche laddove non doveva.

Lungo il corso del libro esamineremo vari aspetti della globalizzazione: da quelli economici a quelli ambientali, da quelli dei diritti a quelli culturali, fino a quelli della povertà e della disuguaglianza mondiale. Quello che emerge nel corso del libro e che possiamo anticipare come chiave di lettura è che non ci si può aspettare che il mercato faccia ciò che deve fare la politica. È certamente il mercato che produce ricchezza ma non può ridistribuirla laddove occorre un intervento e gli organismi internazionali, e nazionali prima, debbono operare per far diminuire le disuguaglianze. Questo è uno dei campi nei quali negli ultimi anni, al contrario degli ambiti statali, c’è stata poca politica non troppa. Ce ne vorrebbe di più e soprattutto ci vorrebbero istituzioni in grado di operare soprattutto nel rispetto delle regole e in una redistribuzione non assistenzialistica della ricchezza laddove non arriva il mercato. Le accuse al mercato sarebbero più produttive se si trasformassero in una proposta seria, concreta, fattibile di nuove forme di governo della politica e dell’economia globali.

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 28.

# LA GLOBALIZZAZIONE: FENOMENO NUOVO O DÉJÀ-VU, MITO O REALTÀ?

## *Significato, origini ed evoluzione della globalizzazione*

La globalizzazione indica una internazionalizzazione e multinazionalizzazione dell'economia e della finanza. Il termine è strettamente correlato a quelli di mondializzazione (l'insieme dei problemi i cui effetti si manifestano a livello mondiale e la cui soluzione avviene attraverso la cooperazione internazionale) e di internazionalizzazione (il carattere dei rapporti economici, politici, giuridici e culturali che si stabiliscono fra gli Stati). Si parla quindi in ogni caso non solo di "economia-mondo", ma anche di "società-mondo", nel senso che il fenomeno della globalizzazione non contempla soltanto la dimensione economica; infatti nel suo essere un processo di espansione globale delle interrelazioni sociali, che implica l'interazione di dinamiche complesse e il confluire di processi differenti, comporta anche delle *human consequences*, per utilizzare la terminologia adottata da Zygmunt Bauman nel titolo del suo volume del 1998 (tradotto in italiano da Laterza nel 2001 con *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*). Innumerevoli ed eterogenee tra loro sono state le definizioni della globalizzazione. Nel suo volume, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi* (Laterza, 2004), Danilo Zolo ne esamina alcune, ritenendo quella del sociologo inglese Anthony Giddens una delle più fortunate, in quanto mette in relazione il macro con il micro, la dimensione economica e politica con la vita intima dei singoli per fornire una lettura originale delle trasformazioni in atto nella nostra esistenza. Secondo Giddens, infatti, l'intensificazione delle relazioni sociali a livello mondiale fa sì che gli eventi locali siano influenzati e modellati da eventi molto più distanti e viceversa.

Nella sua complessità la globalizzazione può comportare nuove potenzialità espansive, così come nuove forme di dipendenza. Da ciò deriva la dicotomia delle riflessioni sui suoi effetti in ogni settore della realtà e della società umana: la questione se la globalizzazione sia un fattore di crescita e di sviluppo o di progresso riservato a pochi è solo uno dei tanti quesiti che il fenomeno suscita. Non ci sono, naturalmente, risposte esaustive in nessun caso, ma considerazioni antitetiche da parte dei suoi detrattori, da un lato, e dei suoi fautori, dall'altro. La globalizzazione è comunque il prodotto di un lungo processo storico strutturale che alcuni fanno risalire addirittura allo spirito transfrontaliero che animava il capitalismo dalle sue origini (per esempio le grandi fiere dei secoli XII e XIII) e, in seguito, nel corso della sua evoluzione (dalla scoperta dell'America alla rivoluzione industriale, alla dominazione coloniale, alle multinazionali, fino ai nostri giorni). In questo modo emerge una linea di

continuità tra colonialismo, postcolonialismo e globalizzazione. Non solo, anche globalizzazione e modernizzazione secondo alcuni coincidono perché, in pratica, la prima è l'espansione della modernità dall'ambito europeo-occidentale al mondo intero, cioè è la modernità su scala globale.

#### Le principali "tappe" nella storia della globalizzazione

- 1) Alcuni autori, tra cui Amartya Sen, fanno risalire l'inizio della globalizzazione alle grandi scoperte geografiche da cui sono derivati i commerci internazionali. La scoperta dell'America costituisce l'anteprema delle altre scoperte geografiche e cambia radicalmente il paradigma del mondo. In questo periodo, alla fine del Quattrocento, si verifica quello che può essere definito il primo episodio di globalizzazione riconducibile al capitalismo commerciale-manifatturiero. Nel Cinquecento, con il regno di Elisabetta I, avviene l'ascesa dell'Inghilterra, che diventa un'importantissima potenza navale, incontrastata fino all'Ottocento, nonché un modello classico di capitalismo e, nel Settecento, il più moderno Stato d'Europa. L'avvio moderno della globalizzazione si verifica con la formazione degli imperi coloniali dapprima di Spagna e Portogallo a partire dal Cinquecento circa. Pertanto, le esplorazioni geografiche e i regolari rapporti commerciali pongono per la prima volta in contatto i quattro continenti (Europa, Africa, Asia, America). Da ciò si sarebbe sviluppata fino a metà Settecento una stabile interdipendenza multilaterale con reti transcontinentali per cui si può parlare di costruzione e consolidamento dei legami mondiali.
- 2) Proprio in Inghilterra avviene la prima rivoluzione industriale a cui si connette il secondo episodio di globalizzazione, riconducibile al capitalismo industriale. Infatti, la produzione abbondante, ottenuta in maniera conveniente, comporta, nella seconda metà del Settecento, il successo ancora più vasto dell'Inghilterra e la sua conquista dei mercati mondiali. Nella prima metà dell'Ottocento accanto a essa troviamo anche Francia e Belgio, a cui, nella seconda metà del secolo, si aggiunge la Germania. Se il capitalismo manifatturiero tipico del Seicento e del Settecento si sviluppa grazie all'intervento dello Stato e spesso della protezione regìa, il capitalismo industriale, che caratterizza il XIX secolo, utilizza macchine più complesse che producono a ciclo continuo su larga scala, inoltre si avvale della divisione del lavoro e si proietta su un mercato allargato, con imprenditori, investitori di capitale, e salariati. Nello stesso tempo - tra il 1750 e il 1880 circa - l'Europa si ripiega politicamente su se stessa, l'economia mondiale si sviluppa sotto il segno del libero commercio e contemporaneamente si verifica l'esportazione nel mondo delle istituzioni europee e della mentalità occidentale.
- 3) Nell'ultimo decennio del XIX secolo e nel primo del XX lo sviluppo industriale sopra descritto raggiunge la sua piena maturità, tanto che si può parlare di seconda rivoluzione industriale, caratterizzata dalla concentrazione dei capitali e della produzione, dal predominio delle grandi aziende e delle società per azioni e dall'affermarsi del capitale finanziario e dei monopoli. Occorre ricordare che, mentre il capitalismo della prima metà dell'Ottocento

è stato caratterizzato da politiche liberistiche, quello di fine Ottocento, invece, vede una svolta verso misure protezionistiche. La seconda rivoluzione industriale è stata caratterizzata, e sostenuta, da alcuni elementi importanti: le invenzioni scientifiche e tecnologiche, la scoperta di nuove fonti di energia; l'allargamento del mercato è stato favorito anche dallo sviluppo dei mezzi di trasporto e delle comunicazioni. In questo modo si è generata un'unificazione mondiale del mercato e una sempre più stretta interdipendenza fra le singole economie nazionali. Come abbiamo visto sopra, lo spirito transfrontaliero connesso alle scoperte geografiche è strettamente correlato al colonialismo e alla conquista del "nuovo mondo". Già nel XVI secolo si parlava di "primo colonialismo" con le conquiste da parte della Spagna e del Portogallo; successivamente a quelli spagnoli e portoghesi si sono aggiunti gli insediamenti coloniali di Olanda, Francia e Inghilterra. Tuttavia, è stato proprio con la seconda rivoluzione industriale che si è verificata la seconda ondata espansionistica che ha dato origine all'imperialismo. In questo modo si è sviluppata la tendenza all'unificazione geografica, economica e politica del pianeta e il periodo coloniale è stato caratterizzato da una rapida espansione del commercio mondiale, che ha avuto una vera e propria "esplosione" nella seconda metà dell'Ottocento. Agli Stati sopra menzionati si sono aggiunti, nel quadro coloniale, dapprima la Germania e, alla fine dell'Ottocento, gli USA. Dopo il 1880 si verifica una politicizzazione della globalizzazione che determina il sorgere di conflitti delle potenze mondiali (soprattutto in virtù del fatto che verso l'esterno l'economia mondiale viene intesa come politica mondiale, cioè in funzione della potenza nazionale).

- 4) Alla seconda rivoluzione industriale sono seguite in maniera sempre più rapida altre rivoluzioni: quella atomica e quella informatica, fino ad arrivare all'attuale era di postindustrializzazione. A partire dagli anni Settanta del XX secolo è stata soprattutto la rivoluzione informatica ad agevolare i processi di globalizzazione che, infatti, hanno assunto maggiore consistenza negli ultimi tre decenni del Novecento. Pertanto, se l'integrazione dell'economia globale è iniziata cinque secoli fa con l'era coloniale inaugurata dalla scoperta dell'America, il processo ha subito un'accelerazione con il boom delle tecnologie informatiche, il superamento dei confini commerciali e l'espansione del potere delle multinazionali, nell'ultimo quarto del XX secolo. È bene ricordare che dopo il 1945 è emerso uno sforzo consapevole di costruire un ordine internazionale migliore.

## 1. La globalizzazione: fenomeno nuovo vs déjà-vu, realtà vs mito

“Il termine ‘globalizzazione’, semplificando, denota [...] l'impatto sempre più veloce e profondo delle relazioni interregionali e dei modelli di interazioni sociali”, così David Held e Anthony McGrew nel volume *Globalismo e antiglobalismo* (p. 9). In esso i due autori cercano di concettualizzare la globalizzazione delineandone le diverse posizioni – essenzialmente riconducibili ai sostenuto-

ri, definiti globalisti, e ai suoi oppositori, denominati antiglobalisti o meglio ancora scettici – e fornendo una chiarificazione del fenomeno a cui si ricorre spesso per attribuire senso alle questioni più disparate nel tentativo di dare spiegazioni in un'epoca di profondi cambiamenti.

Le crescenti interconnessioni mondiali, sia politiche sia economiche, hanno provocato, ovviamente, una profonda trasformazione nella scala dell'organizzazione della società umana, ma, al contempo, è emersa la consapevolezza che la globalizzazione non è un processo universale e sperimentato in maniera uniforme in tutto il pianeta, a causa dell'ineguale distribuzione dei suoi benefici, da qui le critiche da parte dei suoi oppositori. Sebbene il termine si sia diffuso principalmente negli ultimi vent'anni, l'elaborazione del concetto risale a molto prima secondo i due autori, che ne rintracciano l'origine negli studi di alcuni intellettuali dell'Ottocento e del primo Novecento (il sociologo Saint-Simon e lo studioso di geopolitica Mackinder), in cui si evidenziava come la modernizzazione stesse portando alla progressiva integrazione del mondo. Tuttavia, è soltanto negli anni Sessanta e nei primi Settanta che il termine viene effettivamente usato, mentre è negli anni Novanta che si è intensificata la coscienza pubblica del fenomeno, in seguito al fallimento del socialismo di Stato e al consolidamento del capitalismo. Si è rapidamente diffusa la consapevolezza che il mondo stava diventando, complice la rivoluzione delle tecnologie informatiche, uno spazio sociale ed economico unitario e comune. La globalizzazione diventa così oggetto di grandi ed eterogenee controversie, non solo fra l'opinione pubblica ma anche in ambito accademico.

Nell'intento di chiarire il concetto di globalizzazione, Held e McGrew tentano di verificare innanzitutto se essa stia realmente avendo luogo e, in questo senso, operano la distinzione tra i globalisti, cioè coloro che ritengono che sia un fenomeno reale, e coloro che, piuttosto che antiglobalisti, vengono definiti scettici, in quanto ritengono la globalizzazione un mito e l'intera discussione su di essa "una colossale montatura" (ivi, p. 7). I primi "considerano la globalizzazione contemporanea uno sviluppo storico reale e significativo", sul fronte opposto si collocano gli scettici "che invece la considerano fondamentalmente una costruzione ideologica e mitizzante e, inoltre, la ritengono di valore marginale dal punto di vista esplicativo" (ivi, pp. 10-11). Gli scettici ritengono la globalizzazione poco più che sinonimo di occidentalizzazione o ame-

ricanizzazione. Il discorso sulla globalizzazione è da loro inteso come una costruzione ideologica, un semplice mito utile a legittimare le teorie neoliberiste globali con la creazione di un libero mercato globale e il consolidamento del capitalismo angloamericano. Held e McGrew affermano che a questa posizione degli scettici si associa spesso un forte attaccamento a un'ontologia marxista o realista. La storia dell'ordine mondiale è intesa, quindi, come la storia delle potenze capitalistiche occidentali. Oggi, però, l'imperialismo ha assunto una nuova forma (sono stati introdotti nuovi meccanismi di controllo che sostituiscono gli imperi tradizionali come gli organismi multilaterali), per cui la globalizzazione è letta semplicemente come una nuova modalità dell'imperialismo occidentale. Anche secondo i realisti globalizzazione equivale sostanzialmente ad americanizzazione.

Al contrario, i globalisti rifiutano l'interpretazione "scettica" che considera la globalizzazione come una semplice costruzione ideologica o come sinonimo dell'imperialismo occidentale. Essi, sebbene non neghino il coinvolgimento degli interessi delle forze occidentali più potenti, tuttavia ritengono che la globalizzazione rifletta profondi e strutturali cambiamenti nell'organizzazione sociale moderna. Interessanti anche le riflessioni di Anthony Giddens in merito alla globalizzazione come pura ideologia e mito o realtà nuova e concreta: "Non avrei esitazioni, quindi, a dire che la globalizzazione, così come la stiamo vivendo, è sotto molti aspetti non solo nuova ma rivoluzionaria" (in *Il mondo che cambia*, p. 22). Anche Giddens distingue, tra i pensatori intervenuti nel dibattito sul fenomeno, gli scettici e i radicali. I primi sono coloro che, come già per Held e McGrew, mettono in discussione l'idea stessa nel suo insieme, per cui tutto il discorso si riduce a pura chiacchiera e il mondo procede per loro come in passato, così come l'economia globale è uguale a quella di altri periodi. Accanto agli scettici Giddens individua i radicali che, all'opposto, sostengono non soltanto che la globalizzazione è un fatto concreto e reale, ma anche che i suoi effetti sono ormai tangibili ovunque. Ovviamente il sociologo inglese è più vicino all'opinione di questi ultimi, sebbene ritenga che né gli scettici né i radicali abbiano realmente compreso che cosa sia la globalizzazione e quali ne siano le sue implicazioni. Secondo Giddens, in entrambi i casi, l'errore consiste nel limitare il fenomeno alla sola dimensione economica, mentre afferma che la globalizzazione è anche politica, culturale, tecnologica e che si è diffusa soprattutto con lo sviluppo

dei mezzi di comunicazione. “La globalizzazione è dunque un complesso insieme di processi, non uno soltanto, un insieme che opera in maniera contraddittoria e conflittuale” (ivi, p. 25).

Indipendentemente dalle considerazioni sulla novità o sul suo essere mitizzante, il fenomeno della globalizzazione si è imposto all’attenzione di tutti. Oggi, di fronte ai profondi mutamenti intervenuti in seno alla società umana, che non riescono a trovare spiegazioni nelle ideologie tradizionali, si tende a ricorrere all’idea di globalizzazione per rispondere alle questioni più disparate. Il termine globalizzazione è diventato una sorta di nuovo paradigma delle problematiche del mondo odierno con funzione di categoria esplicativa. In questo senso si è creata la divergenza tra coloro che ritengono la globalizzazione un’idea chiave che caratterizza appieno la fine del Novecento e dà senso agli inizi del terzo millennio e coloro che sostengono le ideologie postmoderne della fine della storia. Anche Danilo Zolo, nel già citato *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, nota che nessuna teoria della globalizzazione ha acquisito un’autorevolezza assoluta e distingue le due opposte posizioni degli “apologeti della globalizzazione, intesa come uno sviluppo coerente della rivoluzione industriale europea e della connessa ‘modernizzazione’” (p. 13) e il gruppo dei critici radicali che piuttosto che negare gli aspetti positivi della globalizzazione tendono a enfatizzarne gli aspetti negativi. Zolo individua anche due posizioni intermedie. La prima è quella rintracciabile soprattutto negli studi di Paul Hirst, che Zolo definisce scettica sotto il profilo cognitivo, nel senso che Hirst non nega l’importanza degli effetti della globalizzazione, ma appare scettico nei confronti delle versioni più “forti” del fenomeno, ridimensionandone sia la novità sia la rilevanza delle sue conseguenze economiche. Più precisamente, coloro che sostengono questa posizione ritengono che non ci sia una grande differenza nelle forme e negli effetti – quindi nulla di nuovo – tra l’attuale economia definita globale e le attività economiche internazionali che erano già diffuse tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento (nel periodo che è stato descritto da molti storici dell’economia come la *belle époque* della globalizzazione, si tratta del periodo tra il 1890 e il 1914). La globalizzazione appare in questo caso come un’esagerazione e una copertura ideologica delle strategie americane di controllo economico o un artificio propagandistico delle élite economiche di orientamento neoliberale. Per Hirst la letteratura classica sul fenomeno è considerata alla stessa stregua di una raccolta di aneddoti.

La seconda posizione è quella di coloro per cui la globalizzazione presenta sia effetti positivi che negativi, ma appare comunque, nell'uno come nell'altro caso, come un processo nuovo e di grande rilievo, quindi come una trasformazione radicale del mondo politico-sociale.

### *Diagnosi del presente e concetto di processo storico*

Quello sopra riportato è, in realtà, il titolo del paragrafo del volume di Jürgen Osterhammel e di Niels P. Petersson, *Storia della globalizzazione*, in cui sono riportate riflessioni interessanti oltre che utili a fornire una giustificazione all'analisi sul significato, sulla genesi e sull'evoluzione del concetto di globalizzazione e alla presentazione delle diverse posizioni assunte dagli studiosi sul tema, sopra sommariamente esposte.

Nel testo, infatti, si afferma che come storici sarebbe piuttosto ingenuo chiedersi quando esattamente è cominciata la globalizzazione, perché, in realtà, appare più opportuno porsi in una posizione intermedia in cui il concetto deve essere utilizzato per orientarsi nella lettura del passato senza dover presupporre il risultato della ricerca. Ancora: "Affermare che la globalizzazione è un fenomeno caratteristico degli ultimi decenni e addirittura l'inizio di una nuova epoca storica è in generale possibile solo se ciò che è nuovo viene contrapposto a ciò che è stato finora. Se invece la globalizzazione viene considerata come il risultato dell'operare congiunto e del rafforzarsi reciproco di processi di lunga durata, allora in questo caso (e solo in questo caso) ci troviamo propriamente al centro di importanti questioni d'interpretazione storica" (p. 17).

I due autori sostengono che il concetto appartiene alla diagnosi del presente e che, mentre inizialmente era utilizzato solo nelle pubblicazioni specialistiche di economia, successivamente, negli anni Novanta, è diventato sempre più un termine diffuso e utilizzato in molte lingue. Essi cercano quindi di collocarlo nel contesto della storia delle idee e della scienza. Innanzitutto sottolineano che, nonostante l'universalismo dei suoi precursori e fondatori (come Weber), la sociologia è orientata allo studio delle società nazionali chiuse, con la globalizzazione però fenomeni come le migrazioni non sono stati più studiati solo da specialisti. Anche tra gli storici, che pure rimangono principalmente storici nazionali, si sono andati sviluppando ambiti di ricerca che sono utili per la storia della globalizzazione. Infatti troviamo:

- 1) la storia dell'economia mondiale, vale a dire del commercio internazionale;
- 2) la ricerca sulle migrazioni che coniuga i problemi e i metodi della demografia con quelli della storia sociale, già dal tardo XIX secolo;
- 3) la storia delle relazioni internazionali, principalmente delle relazioni bilaterali tra gli Stati e degli sviluppi interni al sistema europeo;
- 4) la storia dell'imperialismo e del colonialismo, fonte molto importante per la storia della globalizzazione.

Si precisa anche che nessuno di questi quattro ambiti può essere identificato con un'unica grande teoria della trasformazione globale. La *Globalgeschichte*, tuttavia, sarebbe la storia dei contatti e degli scambi tra le diverse civiltà. La storia globale non è però un settore di studi autonomo, ma si può ritenere "un tipo d'interrogazione trasversale rispetto alle storie nazionali" (p. 20) e soprattutto può esaminare le relazioni tra i popoli e le civiltà non esclusivamente sotto il profilo economico e delle politiche di potere. Se si legge la globalizzazione come l'intensificazione e l'espansione delle reti mondiali si vede che il concetto perde il suo significato totalizzante e statico e, pertanto, l'attenzione si sposta sulla storia dei rapporti mondiali. Occorrerebbe guardare il passato in modo nuovo, partendo dalla prospettiva della globalizzazione. Sulla formazione del concetto esistono, come abbiamo visto, diverse interpretazioni, ma vi è una comune comprensione di fondo che fa capo a quattro elementi caratteristici della globalizzazione: trasformazione del significato di Stato nazionale e, soprattutto, del rapporto con il mercato (importanza del libero commercio); influenza su tutto ciò che va sotto il termine di cultura; trasformazione radicale delle categorie di spazio e tempo; deterritorializzazione o sovraterritorialità.

## 2. La globalizzazione e... la sua fine

Uno dei principali assertori della globalizzazione come fenomeno concluso e terminato è Mario Deaglio, professore di Economia internazionale presso l'Università di Torino, il quale sostiene che siamo bruscamente passati dal global al *postglobal*. Nel volume del 2004 intitolato proprio *Postglobal*, Deaglio, infatti, si chiede a che punto sia il processo di globalizzazione e afferma che la globalizzazione di mercato, intesa come "progetto di economia mondiale integrata, regolata pressoché esclusivamente dai meccanismi dello scambio, all'insegna del mutuo vantaggio di ogni singolo partecipante ma con ricadute positive per tutta la società" (Introduzione, p. VII) in cui predomina la libertà d'iniziativa e i pubblici poteri hanno un ruolo marginale nell'attività economica, si può considerare un'esperienza conclusa. Alla sua fine, o almeno allo stallo che oggi vive e alla sua prima incrinatura, hanno contribuito la crisi asiatica, russa e brasiliana del 1997-98, il crollo delle Borse americane del 2000, l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001, il default della Repubblica argentina e la guerra in Iraq. Queste vicende hanno reso il sistema economico mondiale più fragile e meno globale, meno legato al mercato e più dipendente dai governi. La nuova epoca postglobal sancisce, infatti, un ruolo meno importante del privato e un intervento pubblico più ampio, for-

se sotto forma di maggiori spese per la sicurezza e di regolazione più attenta.

L'11 settembre ha reintrodotto l'incertezza sulla scena economica e, come già osservato, ha provocato un netto mutamento nella percezione e nel ruolo dell'autorità pubblica con importanti conseguenze sulla stessa attività economica. Sono cioè aumentati gli interventi pubblici non solo nella sfera economica, ma anche nella vita di tutti i giorni (per esempio nella maggiore richiesta di sicurezza). Nelle dispense del corso di Economia internazionale tenuto all'Università di Torino, il professor Deaglio mostra una tabella – riportata qui sotto – che raggruppa un insieme di decisioni americane che configurano la tendenza a un crescente interventismo economico e a un crescente controllo sociale:

*Stati Uniti: un Paese più controllato, un governo più interventista. Decisioni significative per il controllo economico-sociale adottate negli Stati Uniti dopo l'11 settembre 2001*

<b>Data</b>	<b>Evento</b>
13 settembre 2001	Il Congresso stanZIA i primi 20 miliardi di dollari per la ricostruzione di New York.
settembre (varie date)	Vengono stanZIati 30 miliardi di dollari a sostegno delle compagnie aeree, colpite dalla crisi.
3 ottobre (varie date)	Il presidente Bush chiede al Congresso stanZIamenti straordinari per 60-75 miliardi di dollari al fine di combattere la crisi.
8 ottobre	Primi provvedimenti del governo degli Stati Uniti per congelare i fondi delle organizzazioni terroristiche.
ottobre (varie date)	Modificando radicalmente una posizione espressa solo pochi mesi prima, il governo degli Stati Uniti si schiera a favore dell'azione antiriciclaggio promossa dall'Ocse.
ottobre (varie date)	Viene istituito un ente governativo per la sicurezza interna; il Congresso attribuisce al governo vari poteri di controllo sulle persone, tra cui quello di controllare la posta elettronica; viene avanzata l'ipotesi di istituire una carta d'identità obbligatoria.
27 novembre	Le Isole Cayman, un importante paradiso fiscale, su pressione degli Stati Uniti rinunciano al segreto bancario; altri paradisi fiscali introdurranno successivamente norme restrittive.

Data	Evento
30 gennaio 2002	Vengono introdotte nuove regole contabili per gli intermediari finanziari, miranti a controllare i flussi di denaro.
febbraio (varie date)	Il Congresso dà inizio a cinque diverse indagini sulle irregolarità contabili delle grandi imprese emerse con il caso Enron.

L'autore evidenzia inoltre il fatto che gli attentati alle Torri Gemelle di New York e al Pentagono di Washington dell'11 settembre 2001 non hanno fatto altro che far "esplodere" una situazione già di per sé molto critica. Nei due mesi precedenti, infatti, le Borse mondiali erano scese duramente, erano manifesti la recessione americana e il caos finanziario. Senza dubbio, sostiene Deaglio, la natura eccezionale di quegli attentati ha richiesto anche nuovi schemi per esaminare la realtà economica mondiale. I normali modelli degli economisti risultano inefficaci di fronte a spiegazioni quali l'odio, la vendetta, la paura e, addirittura, impreviste forme di solidarietà – come quelle tra imprese finanziarie duramente concorrenti in tempi normali, che si sono aiutate per far ripartire al più presto il mercato di New York – che toccano motivazioni profonde dell'agire umano e sono ben differenti dalle variabili del reddito e della ricchezza, utilizzate usualmente dagli economisti nelle loro analisi. Secondo l'autore di *Postglobal*, in seguito a ciò, quella che lui definisce la "globalizzazione all'americana" è finita e non ci sarà una palingenesi di tale globalizzazione, che ha caratterizzato gli anni Novanta. Se, come già detto, gli attentati le hanno inferto un colpo decisivo, il verdetto finale in realtà era già scritto, alimentato da una serie di concause. Risultava cioè inevitabile dopo il tracollo dei titoli tecnologici, la revisione al ribasso delle aspettative della crescita e dei profitti dei settori nuovi, ecc. L'inizio del periodo postglobal, dunque, si può collocare nell'estate 2000 quando, ancora prima degli attacchi terroristici – che rappresentano piuttosto l'inizio del postglobal dal punto di vista politico –, l'economia reale e i mercati finanziari avevano dato evidenti segnali di debolezza ed era riemersa la necessità dell'intervento pubblico per sostenere la crescita del PIL. Le potenzialità immediate della globalizzazione, se non sono del tutto esaurite, si sono fortemente indebolite, così come i suoi meccanismi interni, mentre

si sono rafforzate difficoltà e opposizioni al suo esterno. Lo stesso interventismo pubblico si può far risalire a tale preesistente crisi economica e giunge quindi al termine di una lunga perdita di credibilità della “nuova economia”.

Sono cambiati i meccanismi di crescita, sono emerse diseconomie esterne globali (tra cui l'inquinamento e la diffusione di malattie), si sono aggravati fenomeni sociali come l'aumento dei divari di reddito e la povertà, ne sono cresciuti altri come l'invecchiamento. Alcuni problemi, un tempo confinati a livello locale o nazionale, sono diventati globali, la diffusione delle notizie si è fatta più rapida e ampia, sono sorti interrogativi morali, è aumentata l'instabilità e hanno iniziato a funzionare meno bene i meccanismi di mercato. Secondo Deaglio “da gioco a somma positiva, la globalizzazione ha così mostrato, nei suoi ultimi anni, la tendenza a diventare un gioco a somma zero” (Introduzione, p. IX). In questo senso, al contrario di “no global”, che implica un rifiuto netto e un giudizio negativo, l'espressione “postglobal non presuppone un giudizio di valore, ma indica un ventaglio di problemi e prospettive in cui la sola cosa relativamente certa è la fine, per molti, di tempi relativamente facili, mentre sono in atto processi di de-globalizzazione e appaiono molto reali i rischi di un grave deterioramento dei risultati raggiunti” (ivi, p. X). L'intento del volume è quello di ricercare cause piuttosto che colpe, cercare di interpretare l'esperienza della globalizzazione di mercato alla luce dei processi di globalizzazione precedenti.

Deaglio ritiene che la globalizzazione di mercato non rappresenti una trasformazione irreversibile, un traguardo raggiunto, secondo l'opinione diffusa nei Paesi industrializzati, al contrario, egli sostiene la reversibilità dei processi di globalizzazione. La globalizzazione di mercato, secondo il professore di Economia, ha origini intorno alla metà dell'Ottocento (“globalizzazione lunga”) e si conclude con la fine della prima guerra mondiale, quando ha inizio la “globalizzazione breve”, negli ultimi due decenni del Novecento. L'analisi economica permette di affermare che la reversibilità è possibile e che esistono forze economiche in grado di contrastare e porre in discussione i livelli di integrazione raggiunti.

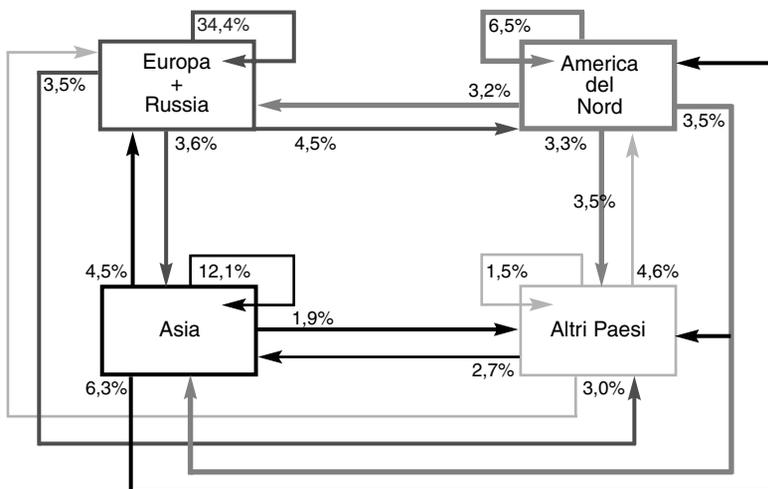
Deaglio espone, quindi, i possibili esiti, sotto il profilo geoeconomico, del periodo postglobal, e parla di “globalizzazione-arcipelago”, che fa riferimento “all'integrazione commerciale tra Paesi geograficamente prossimi o legati da vincoli storico-cultu-

rali” (p. 117), perché presenta un grado di flessibilità che lascia spazio alle diversità e muta con il modificarsi dei “fondamentali” delle società. Siamo di fronte a una globalizzazione “disordinata”, con aggregazioni “a isole”: gli operatori si troveranno di fronte a “isole economiche”, dove alcuni flussi economico-finanziari – il petrolio, la finanza, molte materie prime e alcuni settori economici avanzati – avranno una portata globale, mentre altri – riguardanti in particolare i beni durevoli – avranno un carattere “insulare”.

La nuova organizzazione mondiale, cioè l’organizzazione delle “isole” nella nuova globalizzazione-arcipelago, è stata generata, sostiene Deaglio, già dai primi anni del nuovo secolo, in seguito al generale orientamento degli scambi internazionali che, come si è visto, non va nel senso di una maggiore integrazione globale. Le differenze principali si ritrovano, oltre che nel crescente intervento pubblico, diretto e indiretto, nella trasformazione in egemonia del primato degli USA, nell’introduzione di elementi di parziale rigidità in processi produttivi derivati dalle nuove istanze sociali.

### Una mappa dell’arcipelago globale

*Flussi di merci in percentuale delle esportazioni mondiali*



Con tale globalizzazione-arcipelago si evidenzia il fatto che in pratica gli investimenti internazionali dell'Occidente rimarranno in larga parte in Occidente, quelli dell'Oriente in Oriente, ciascun operatore cercherà assai più di prima Paesi simili al suo per valori, cultura, norme giuridiche, principi e tradizioni. Il mondo, secondo Deaglio, sarà sempre meno globale e sempre più raggruppato in regioni, le suddette "isole".

Il concetto di "arcipelago" esprime efficacemente i due livelli lungo i quali si muove la nuova economia mondiale. Il primo livello è quello delle aggregazioni regionali (la regione sarebbe il complesso dei Paesi limitrofi), organizzate, oltre che secondo la vicinanza geografica, anche per complementarità economica e cultura comune. Il secondo livello si riferisce all'insieme di istituzioni, di regole e flussi economici globali che conferiscono unitarietà all'economia di un pianeta composto di svariate "isole" economiche collegate fra loro. La geografia dello sviluppo mostra un netto spostamento della crescita dall'Occidente ai Paesi asiatici. Risulta oggi difficile ritenere ancora gli Stati Uniti e l'Europa come il vero motore del mondo. Si è verificato un mutamento epocale, per cui è la prima volta, almeno dal periodo napoleonico, che la quota maggiore della crescita viene realizzata al di fuori di questa area, dell'Atlantico settentrionale.

La tendenza alla formazione di questo arcipelago-globale risulta sicuramente accentuata dalla crisi asiatica del 1997-98 che ha attenuato alcune tendenze globali come l'integrazione produttiva tra Stati Uniti e Giappone. A partire dalla seconda metà degli anni Novanta, la liberalizzazione internazionale non ha più progredito: il negoziato di Seattle non è fallito tanto per le manifestazioni di piazza, quanto per le forti differenze d'opinione tra i Paesi partecipanti. Gli europei e gli americani si sono dimostrati sempre più riluttanti ad aprire rapidamente i propri mercati ai prodotti industriali che i Paesi più poveri hanno imparato a produrre a costi bassissimi; mentre i Paesi più poveri si sono dimostrati sempre più riluttanti a privatizzare i servizi, temendo di venire nuovamente colonizzati, questa volta da multinazionali più efficienti dei loro produttori pubblici.

La ridefinizione dei rischi, secondo Deaglio, sarà accompagnata dalla ridefinizione delle regole che governano i movimenti di capitali e di persone. È anche in questo senso che è necessario pensare secondo le linee di una nuova geografia economica basata sulle diverse civiltà (cfr. lo "scontro di civiltà" a cui si riferisce il politologo americano Samuel Huntington). Nella nuova epoca postglobal, infatti, l'a-

nalisi economica internazionale non potrà prescindere da concetti come culture ed etnie in quanto le culture determinano motivazioni di fondo molto diverse e le etnie detengono il controllo di risorse economiche diseguali e alquanto differenti l'una dall'altra. Inoltre non si potrà tanto facilmente separare l'economia dalla politica e dalla strategia: per l'Occidente, per esempio, rispunterà l'importanza della dimensione energetica, trascurata nell'era della globalizzazione. Pertanto, se l'era global aveva risolto le principali problematiche globali esclusivamente con i meccanismi del mercato, nella nuova era postglobal, conclude Deaglio, si potrebbe tornare a nuove sistemazioni politico-strategiche in sostituzione o a integrazione del mercato. Nelle conclusioni Deaglio precisa che piuttosto che di unicità del mercato o di scontro di civiltà "sarebbe opportuno parlare di un intreccio di civiltà che possa, in maniere ancora difficili da scorgere, definire una civiltà nuova" (p. 137).

## Bibliografia

Contadini, M., Bevilacqua, G., *La sfida della mondialità e dell'interculturalità*, Editrice Elledici, Torino 2000.

Deaglio, M., *Postglobal*, Laterza, Roma-Bari 2004.

–, *Il mondo dopo l'11 settembre*, in “La globalizzazione”, corso di Economia internazionale, Università di Torino, anno accademico 2004-05.

–, *Gli sviluppi recenti*, in “La globalizzazione”, corso di Economia internazionale, Università di Torino, anno accademico 2004-05.

Ellwood, W., *La globalizzazione*, Carocci, Roma 2003.

Giddens, A., *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna 2000.

Held, D., McGrew, A., *Globalismo e antiglobalismo*, il Mulino, Bologna 2003.

Osterhammer, J., Petersson, N. P., *Storia della globalizzazione*, il Mulino, Bologna 2005.

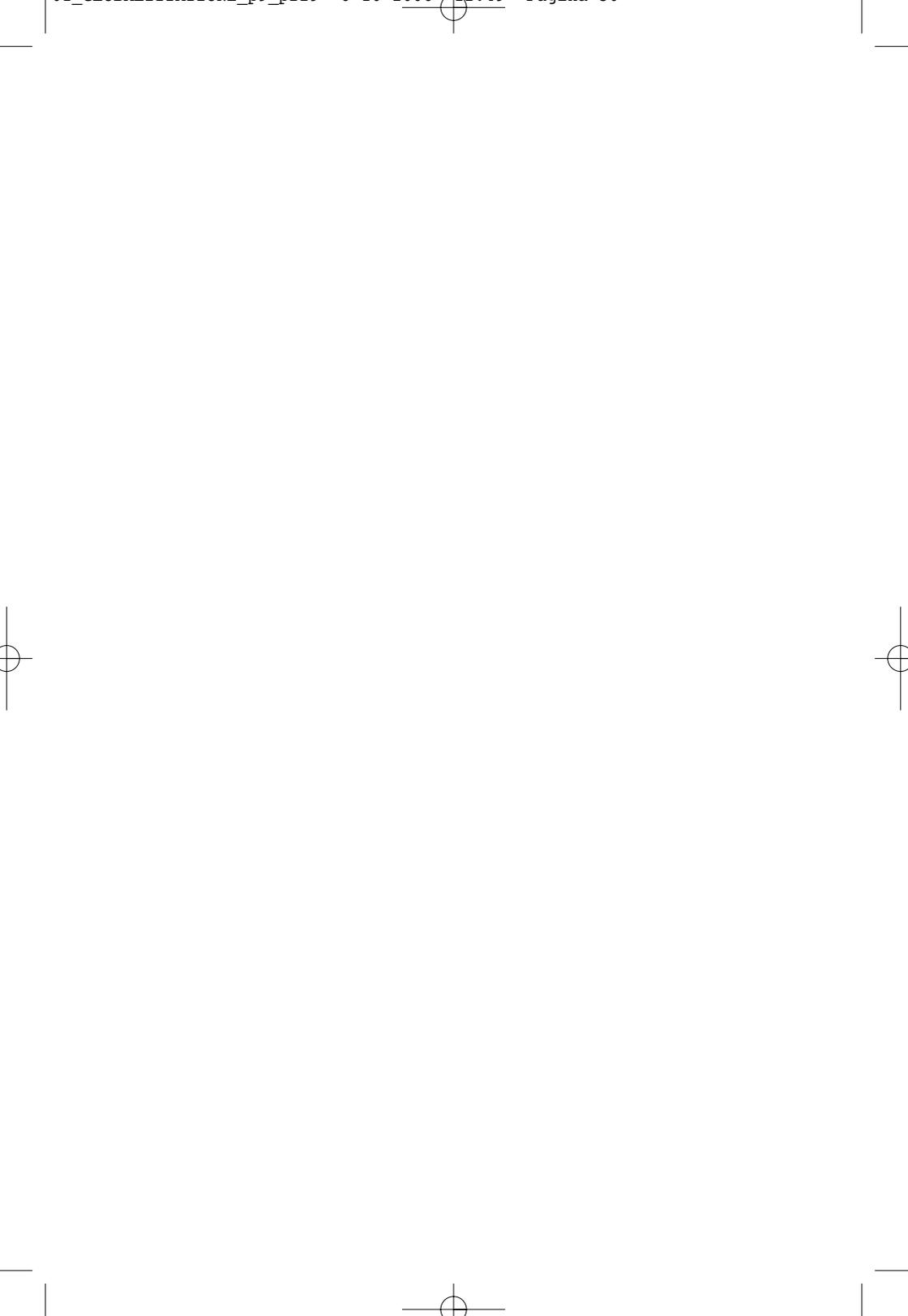
Zolo, D., *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari 2004.

## Sitografia

<http://www.globalizzazione2000.it/cos'è.htm>

<http://www.liceopacinotti.it/globalizzazione/storia.htm>

[http://web.econ.unito.it/deaglio/economiainternazionale/programmaesame\\_2004\\_05.htm](http://web.econ.unito.it/deaglio/economiainternazionale/programmaesame_2004_05.htm)



# IL COMMERCIO MONDIALE GIOVA ANCHE AI POVERI O SOLTANTO I RICCHI NE TRAGGONO BENEFICI?

## **1. I poveri sono diventati più marginali nella distribuzione delle ricchezze mentre i ricchi sono diventati più ricchi**

Nell'interdipendenza esistente tra i vari aspetti del fenomeno della globalizzazione (socio-politici, culturali, ecc.) il fattore economico ha un ruolo preminente. La globalizzazione sta a indicare le nuove forme assunte nel mondo dal processo di accumulazione di capitale – soprattutto dalla triade USA, Giappone, Unione europea – per creare un unico mercato e per ottenere profitti su scala mondiale. All'interno del mercato mondiale si è formata una nuova economia virtuale di flussi monetari transnazionali, che sono sempre meno legati a un sostrato materiale e si risolvono in un gioco di informazioni e dati seguendo le dinamiche di un processo che si può definire col termine di globalizzazione economica. Essa quindi fa riferimento a una struttura primaria, quella di un mercato mondiale, cui sono connessi tutti gli altri processi di globalizzazione.

Il mercato mondiale non è omogeneo e presenta diversi “indici di globalizzazione degli Stati”; il mondo si arricchisce con una rapidità mai conosciuta prima, il commercio mondiale è cresciuto più velocemente della produzione mondiale. La differenza tra i due tassi di crescita è un indice della globalizzazione; dal 1945 a oggi, mentre il volume del commercio mondiale si è moltiplicato per quindici, la produzione mondiale si è moltiplicata solo di circa sei volte in volume.

Queste premesse sono necessarie per meglio comprendere le dicotomie tra coloro che sono favorevoli alla globalizzazione economica e coloro che, al contrario, ne intravedono rischi e pericoli. Infatti, per i primi la globalizzazione è una forza positiva, che si basa su due elementi di fondo: il commercio internazionale e la tecnologia per diffondere opportunità e benessere a strati sempre più ampi di popolazione mondiale. Per i secondi, invece, la globalizzazione è una forza negativa, che favorisce i soliti pochi – ricchi e le mul-

tinazionali – e penalizza i più creando disuguaglianze e ingiustizie. In sintesi, poiché lo spazio dell'organizzazione della produzione e della commercializzazione si è esteso allo spazio del mercato-mondo, si determinano sia caratteristiche positive legate alle potenzialità del mercato globale, sia caratteristiche negative connesse alle disparità e instabilità finanziarie.

### *Le principali istituzioni internazionali*

**WTO**, World Trade Organisation ([www.wto.org](http://www.wto.org)) - Organizzazione intergovernativa con sede a Ginevra che si occupa delle regole del commercio mondiale. Si basa sul sistema degli Accordi multilaterali, che mirano a garantire diritti e a evitare discriminazioni tra gli operatori del commercio. Il WTO è stato creato il 1° gennaio 1995 in seguito alla revisione del sistema originario del GATT (General Agreement on Tariffs and Trade), Accordo generale sulle tariffe e sul commercio, nel corso dell'Uruguay Round (1986-1994; i *rounds* sono le negoziazioni in cui si siglano gli Accordi multilaterali). In seguito all'Uruguay Round il sistema degli Accordi si è articolato: GATT, sull'interscambio di beni; GATS, sul commercio dei servizi, esteso al trattamento delle imprese e del personale estero; TRIPS, sulla proprietà intellettuale; protocolli sulla soluzione delle controversie e la verifica delle politiche commerciali; accordi specifici a firma opzionale (*GPA / public procurement*). In pratica, il WTO ha assunto, nell'ambito della regolamentazione del commercio mondiale, il ruolo precedentemente detenuto dal GATT: di quest'ultimo infatti ha recepito gli accordi e le convenzioni adottati con l'incarico di amministrarli ed estenderli; a differenza del GATT, che non aveva una vera e propria struttura organizzativa istituzionalizzata, il WTO prevede invece una struttura comparabile a quella di analoghi organismi internazionali. Obiettivo generale del WTO è quello dell'abolizione o della riduzione delle barriere tariffarie al commercio internazionale; a differenza di quanto avveniva in ambito GATT, oggetto della normativa del WTO sono, però, non solo i beni commerciali, ma anche i servizi e le proprietà intellettuali. Esiste un sistema sanzionatorio in caso di violazione delle norme. Il principio seguito è quello della "clausola della nazione più favorita", ma viene posta una deroga per le aree di libero scambio. Tutti i membri del WTO sono tenuti a garantire, quindi, verso gli altri membri dell'organizzazione lo "status" di "nazione più favorita": le condizioni applicate al Paese più favorito (vale a dire quello cui vengono applicate il minor numero di restrizioni) sono applicate (salvo alcune eccezioni minori) a tutti gli altri Stati.

In breve le due funzioni principali del WTO sono: quella di *forum negoziale* per la discussione sulla normativa del commercio internazionale; quella di organismo per la risoluzione delle dispute internazionali sul commercio.

Al momento della sua istituzione il WTO contava 76 Stati membri; nei dieci anni successivi si sono aggiunti altri 72 Stati. Attualmente - all'11 dicembre 2005, con l'Arabia Saudita - ne conta 149, in rappresentanza del 97% del

commercio mondiale. Alcuni Paesi non-membri sono presenti come "osservatori".

Il wto, in quanto promotore della globalizzazione dell'economia e del libero commercio, è diventato, alla fine degli anni Novanta, il principale oggetto delle critiche e delle proteste del movimento no global. A tal proposito l'organizzazione ha evidenziato i 10 *benefits* e i 10 *misunderstandings* del wto:

#### 10 BENEFITS

- 1) il sistema promuove la pace
- 2) si occupa delle dispute costruttivamente
- 3) le regole rendono la vita più semplice per tutti
- 4) il libero scambio taglia i costi della vita
- 5) provvede a una maggiore scelta di prodotti e qualità
- 6) il commercio accresce i redditi
- 7) il commercio stimola la crescita economica
- 8) i principi base rendono la vita più efficiente
- 9) i governi sono protetti dalle lobby
- 10) il sistema incoraggia il buon governo

#### 10 MISUNDERSTANDINGS

- detta le politiche
- è per il libero commercio a ogni costo
- gli interessi commerciali hanno la priorità sullo sviluppo...
- ... e sull'ambiente
- ... e sulla salute e la sicurezza
- il wto distrugge i lavori, peggiora la povertà
- i Paesi piccoli non hanno potere nel wto
- il wto è lo strumento delle lobby di potere
- i Paesi più deboli sono costretti a unirsi al wto
- il wto non è democratico

**FMI**, Fondo monetario internazionale ([www.imf.org](http://www.imf.org)) - Nasce nel 1944 a seguito degli accordi di Bretton Woods (il nome deriva dalla sede della conferenza che ne ha sancito la creazione) con lo scopo, tra gli altri, di salvaguardare la cooperazione monetaria tra gli Stati e la crescita del commercio internazionale.

L'accordo istitutivo acquisì efficacia nel 1945 e l'organizzazione nacque nel maggio 1946. Attualmente gli Stati membri sono 184. L'FMI si configura anche come un Istituto specializzato delle Nazioni unite. Le condizioni poste dall'FMI per l'erogazione di prestiti hanno suscitato una serie di critiche negli ultimi anni. Il Fondo monetario internazionale è infatti considerato uno degli artefici della globalizzazione economica e dei promotori del cosiddetto "Washington Consensus" e quindi uno dei bersagli privilegiati del movi-

mento no global e di alcuni economisti come J. Stiglitz. Infatti, è accusato di essere un'istituzione manovrata dai poteri economici e politici del cosiddetto Nord del mondo e di peggiorare le condizioni dei Paesi poveri anziché adoperarsi per l'interesse generale. Il sistema di voto, che chiaramente privilegia i Paesi "occidentali", è considerato da molti iniquo e non democratico. L'FMI è accusato di prendere le sue decisioni in maniera poco trasparente e di imporle ai governi democraticamente eletti che si trovano così a perdere la sovranità sulle loro politiche economiche.

Le istituzioni di Bretton Woods, l'FMI come la Banca mondiale, erano state pensate per creare un sistema di coordinamento e controllo delle politiche economiche degli Stati a livello internazionale che evitasse il ripetersi di disastrose crisi economiche come quella del 1929. In particolare il Fondo monetario doveva occuparsi di economia monetaria e la Banca mondiale di ricostruzione e sviluppo. Nella pratica, il sistema progettato a Bretton Woods, che si basava su rapporti di cambio fissi tra le valute, tutte agganciate al dollaro il quale a sua volta era agganciato all'oro, crollò con la sospensione del *gold standard* (vale a dire la convertibilità del dollaro in oro) da parte di Richard Nixon nel 1971. Questo ha portato a un ripensamento del ruolo dell'FMI, che oggi si occupa per lo più di concedere prestiti agli Stati membri in caso di squilibrio della bilancia dei pagamenti. L'FMI si occupa anche della ristrutturazione del debito estero dei Paesi del cosiddetto Terzo mondo e impone di solito a questi Paesi dei piani di aggiustamento strutturale come condizioni per ottenere prestiti o condizioni più favorevoli per il rimborso del debito, che costituiscono l'aspetto più controverso della sua attività.

Gli scopi dell'FMI sono enunciati nell'articolo I dell'accordo istitutivo: promuovere la cooperazione monetaria internazionale; facilitare l'espansione del commercio internazionale; promuovere la stabilità e l'ordine dei rapporti di cambio, evitando svalutazioni competitive; assistere all'avvio del sistema multilaterale di pagamenti nel rispetto delle transazioni correnti tra i membri; dare fiducia agli Stati membri rendendo disponibili, con adeguate garanzie, le risorse del Fondo per affrontare difficoltà della bilancia dei pagamenti; in relazione con i fini di cui sopra, abbreviare la durata e ridurre la misura degli squilibri delle bilance dei pagamenti degli Stati membri.

**BANCA MONDIALE** ([www.worldbank.org](http://www.worldbank.org)) - Istituzione nata, come l'FMI, nel secondo dopoguerra, in seguito agli accordi di Bretton Woods con lo scopo di assistere la ricostruzione e lo sviluppo dei territori dei Paesi membri, facilitando investimenti di capitali per finalità produttive, promuovere la crescita equilibrata del commercio internazionale, incoraggiando gli investimenti internazionali per contribuire all'aumento della produttività, al miglioramento delle condizioni di vita e lavorative.

Come per l'FMI, lo scopo originario era quello di finanziare la ricostruzione e lo sviluppo nei Paesi coinvolti nella seconda guerra mondiale. Successivamente lo scopo è stato allargato al finanziamento dei Paesi in via di sviluppo tra gli Stati membri. La World Bank è costituita da due principali istituzioni per lo sviluppo di cui fanno parte 184 Paesi membri: l'International Bank for Reconstruction and Development (IBRD) e l'International

Development Association (IDA). Ognuna delle due svolge il proprio ruolo di supporto nella riduzione della povertà globale e nel miglioramento degli standard di vita. L'IBRD si focalizza sui redditi medi e sulle capacità di credito dei Paesi poveri, mentre l'IDA si focalizza sui Paesi più poveri del mondo. Insieme provvedono a fornire crediti esenti da interessi, prestiti con bassi tassi d'interesse e fondi per lo sviluppo dei Paesi nei settori dell'educazione, della sanità, delle infrastrutture e delle comunicazioni e per molte altre finalità.

Più precisamente il gruppo Banca mondiale è composto da cinque istituzioni, ognuna con i propri compiti. Oltre alle due sopra menzionate troviamo infatti altre tre agenzie affiliate: l'International Finance Corporation, IFC; la Multilateral Investment Guarantee Agency, MIGA; l'International Centre for the Settlement of Investment Disputes, ICSID.

Secondo quanto si legge nell'atto istitutivo, gli scopi della Banca mondiale sono: favorire la ricostruzione e lo sviluppo dei territori dei Paesi membri facilitando l'investimento di capitale a scopi produttivi; promuovere l'investimento privato estero, fornendo garanzie o partecipando a prestiti e integrando l'investimento privato, erogando, a condizioni più favorevoli di quelle di mercato, risorse finanziarie da destinare a scopi produttivi; promuovere lo sviluppo bilanciato e a lungo termine del commercio internazionale e il mantenimento dell'equilibrio nelle bilance dei pagamenti, incoraggiando gli investimenti internazionali per lo sviluppo delle risorse produttive nei Paesi membri; organizzare i prestiti effettuati o le garanzie concesse in relazione a prestiti internazionali attraverso altri canali; condurre le proprie operazioni con il dovuto riguardo agli effetti degli investimenti internazionali sulle condizioni degli affari nei territori dei Paesi membri.

Il funzionamento operativo della Banca è assicurato dai versamenti delle quote a carico dei Paesi membri. In breve, la Banca mondiale accorda prestiti a lungo termine, garanzie e assistenza tecnica per aiutare i Paesi in via di sviluppo a implementare politiche di riduzione della povertà. Oltre ai finanziamenti veri e propri la Banca mondiale fornisce assistenza e consigli ai Paesi in via di sviluppo su tutti gli aspetti della crescita economica. Gli obiettivi originari hanno subito, nel corso degli anni, un'evoluzione: la Banca ha, infatti, di recente messo l'accento sulla riduzione della povertà (con l'abbandono dell'obiettivo unico della crescita economica), favorendo inoltre la creazione di piccole imprese. Ha poi sostenuto l'idea che l'acqua potabile, l'educazione e lo sviluppo sostenibile siano tra i fattori essenziali per la crescita economica e ha cominciato a investire massivamente in progetti riguardanti tali temi. In risposta alle critiche rivolte dalle ONG la Banca mondiale ha adottato tutta una serie di politiche in favore della salvaguardia dell'ambiente e in ambito sociale, mirando ad assicurarsi che i progetti finanziati non aggravassero le sorti delle popolazioni dei Paesi aiutati. A dispetto di tali politiche la Banca mondiale è spesso stata criticata dalle ONG per non aver lottato efficacemente contro la povertà e per aver trascurato gli aspetti sociali ed ambientali nei propri progetti.

**OCSE**, Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico ([www.oecd.org](http://www.oecd.org)) - Organismo istituito nel 1960 con sede a Parigi e con lo scopo di favorire l'espansione economica nei Paesi membri e lo sviluppo del

commercio internazionale tramite la rimozione degli ostacoli protezionistici e l'assistenza ai Paesi in via di sviluppo. Ne fanno parte 30 Paesi industrializzati, che rappresentano i due terzi dell'intera produzione mondiale e i tre quinti delle esportazioni complessive.

L'istituzione coinvolge anche i Paesi non aderenti che possono partecipare alle sue attività in qualità di "osservatori". Tra gli organi autonomi e semi-autonomi dell'organismo ci sono: l'Agenzia internazionale dell'energia (AIE), l'Agenzia per l'energia nucleare (AEN) e la Conferenza europea dei ministri dei Trasporti (CEMIT).

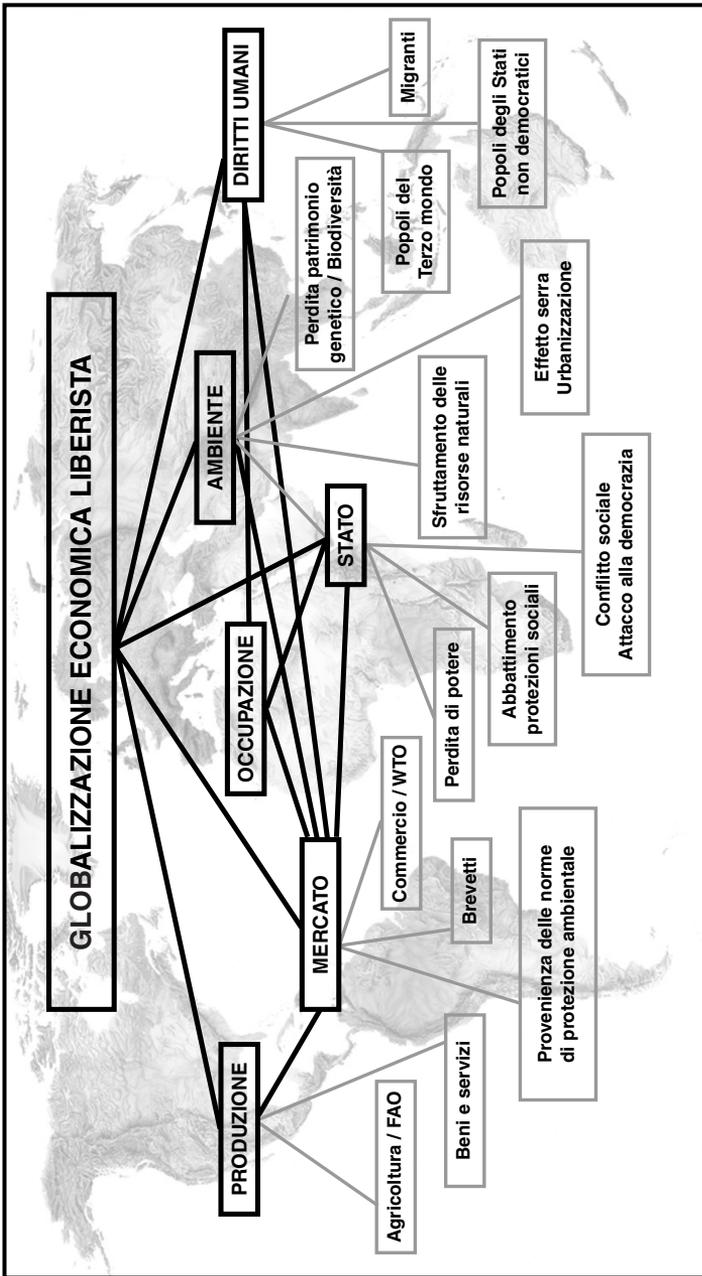
Originariamente denominata, dopo la seconda guerra mondiale, Organizzazione europea per la cooperazione economica (OECE) con lo scopo di attuare il Piano Marshall, si è trasformata nella suddetta Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) a vocazione transatlantica e successivamente mondiale.

In breve, l'Organizzazione è oggi un forum che consente ai governi di rispondere, insieme, alle sfide economiche, sociali e ambientali derivate dall'interdipendenza e dalla mondializzazione; una fonte di dati comparativi, di analisi e di previsioni per sostenere la cooperazione multilaterale.

Dall'articolo 1 della Convenzione dell'OCSE emerge la sua missione: realizzare la massima espansione possibile dell'economia e dell'occupazione e un miglioramento del tenore di vita nei Paesi membri, mantenendo la stabilità finanziaria, contribuendo così allo sviluppo dell'economia mondiale; contribuire a una sana espansione economica nei Paesi membri e non membri, in via di sviluppo economico; contribuire all'espansione del commercio mondiale su una base multilaterale e non discriminatoria conformemente agli obblighi internazionali. La sua attività si articola attraverso: raccolta dati; elaborazione di analisi e studi; gestione di un forum intergovernativo; definizione di principi comuni per un più efficace coronamento delle politiche nazionali e internazionali; adozione di strumenti normativi internazionali come decisioni, accordi, raccomandazioni anche con effetti vincolanti per i Paesi membri.

Tra alcuni lavori dell'OCSE interessanti appaiono le "Linee Guida", destinate alle imprese multinazionali, che si basano su quattro assiomi principali: garantire che il loro operato sia conforme alle politiche dei governi; favorire la fiducia reciproca fra imprese e istituzioni; promuovere lo sviluppo sostenibile e il benessere sociale; creare le condizioni per stimolare gli investimenti esteri.

La chiarificazione sulle istituzioni citate sopra risulta importante per meglio comprendere, innanzitutto, i nuovi attori politici che operano nello scenario globale accanto agli Stati; quindi per individuare meglio i "bersagli" delle associazioni no global, prima fra tutti ATTAC con Susan George, autrice del volume dal titolo significativo di *Fermiamo il WTO*, ma anche Global Exchange con Kevin Danaher e le sue *10 ragioni per abolire il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale*.



La globalizzazione economica liberista, agendo su una serie di fattori a loro volta interconnessi, produce effetti negativi sulle strutture economiche e sociali sia nel Nord che nel Sud del mondo

Secondo i critici del commercio internazionale, delle sue regole e delle sue istituzioni, il flusso delle ricchezze non è distribuito equamente sul globo. La crescita di povertà, tra l'altro, non riguarderebbe soltanto i Paesi in via di sviluppo, anche nelle grandi potenze si verificherebbe un accentuarsi di ineguaglianze. L'immagine alla pagina precedente (tratta dal sito web: [www.globalizzazione2000.it/Disparità.htm](http://www.globalizzazione2000.it/Disparità.htm)) illustra molto bene come la globalizzazione economica liberista, agendo su una serie di fattori – riportati con carattere maiuscolo: produzione, mercato, occupazione, Stato, ambiente, diritti umani – determina, secondo i suoi detrattori, una serie di effetti negativi sulle strutture economiche e sociali sia nel Nord che nel Sud del mondo (in corsivo): agricoltura/FAO; beni e servizi; commercio/WTO; brevetti; provenienza delle norme di protezione ambientale; perdita di potere; abbattimento delle protezioni sociali; conflitto sociale e attacco alla democrazia; sfruttamento delle risorse naturali; effetto serra e urbanizzazione; perdita del patrimonio genetico; biodiversità; popoli del Terzo mondo; migranti; popoli degli Stati non democratici.

Disparità e instabilità nel mercato globale sono le caratteristiche negative della globalizzazione economica e dell'ideologia liberista che pongono il commercio al di sopra di ogni cosa. Sotto la minaccia della concorrenza estera le retribuzioni, le tasse e le misure di tutela ambientale vengono tenute basse (secondo il principio della “corsa verso il basso”). Gli effetti negativi principali secondo i movimenti sociali globali sono:

- crescente disoccupazione;
- diminuzione dei salari reali;
- licenziamenti di massa;
- tagli nei servizi pubblici;
- aumento dell'inquinamento e pericoli per l'ambiente;
- perdita di controllo democratico dei governi.

Si verifica l'accumularsi di ricchezza e di potere nelle mani di pochi, mentre si acuisce la povertà delle classi sociali già povere. La globalizzazione comporta dunque che i ceti produttivi dominanti siano sempre più forti, mentre si accentua l'incertezza a livello sociale, politico, industriale, monetario, occupazionale.

Tra gli oppositori di questo sistema emerge Ralph Nader, il fondato-

re di Public Citizen – che rappresenta una delle più importanti organizzazioni ambientaliste e di difesa dei consumatori americani –, un personaggio politico americano noto per il suo attivismo contro gli abusi delle corporation, ma soprattutto per il suo attivismo politico di tendenze progressiste, che lo ha condotto a candidarsi ripetutamente alla presidenza degli Stati Uniti (1996, 2000 e 2004). Egli afferma che la globalizzazione del commercio e della finanza è disegnata dalle multinazionali, per le quali il pianeta rappresenta innanzitutto un mercato da sfruttare e una fonte di capitali. Il nuovo modello economico definito come globalizzazione mondiale dell'economia è caratterizzato dall'apposizione di vincoli sovranazionali alla facoltà legale e pratica dei singoli Stati di subordinare l'attività commerciale ad altri obiettivi politici e trova il suo strumento primario nella costituzione del WTO. La motivazione filosofica del programma di globalizzazione è quella per cui portare al massimo la liberalizzazione economica globale comporta di per sé grandi vantaggi sul piano economico e sociale. Gli accordi promuovono l'abolizione dei vincoli che proteggono i cittadini, aumentando nel contempo quelli che proteggono gli interessi delle imprese. Lo scopo è trovare regole certe di liberalizzazione, ma il vero tema al centro dell'attenzione è l'estensione del dominio del commercio a tutta la sfera delle attività umane, spesso a discapito delle popolazioni più povere e delle loro istanze ecologiche, etiche e di sviluppo.

Secondo quanto afferma Susan George (in *Fermiamo il WTO*), l'Organizzazione mondiale del commercio è l'unica istituzione transnazionale a essere dotata di potere coercitivo. Per il WTO, infatti, il commercio è un valore supremo, più importante di qualsiasi altro fattore politico, culturale, sanitario o ecologico. Susan George, economista e autorevole studiosa del problema della fame nel mondo, è anche vicepresidente di ATTAC France. ATTAC, Associazione per la tassazione delle transazioni finanziarie e per l'aiuto ai cittadini, è impegnata in prima linea per instaurare la democrazia su scala internazionale e crede necessaria, pertanto, una regolamentazione del commercio internazionale. Nell'introduzione al libro sopra citato, George sostiene che il WTO favorisce innanzitutto gli interessi delle società transnazionali e cela grandi rischi per i cittadini e la democrazia. Gli accordi del WTO presentano i seguenti effetti:

- indebolire o eliminare del tutto i servizi del settore pubblico;
- portare al fallimento i piccoli agricoltori;

- mettere in discussione le conquiste sociali;
- aggirare il vigente diritto internazionale;
- penalizzare ulteriormente i Paesi già svantaggiati;
- appiattire la cultura;
- ridurre i salari reali e le normative del lavoro;
- ridurre drasticamente la prerogativa dei governi di proteggere i propri cittadini e la capacità dei cittadini di esigere garanzie dai propri governi (in proposito, in un altro testo – *Un altro mondo è possibile se...*, p. 60 – George ricorda il commento di un funzionario mondiale: “Il WTO è come un cinema multisala: non puoi guardare tutti i film, devi sceglierne uno”, poiché numerosi Paesi poveri non riescono ad avere un ambasciatore permanente a Ginevra che li rappresenti).

Gli assiomi della globalizzazione economica: liberalizzazione, deregolamentazione, privatizzazione sono smantellati. La privatizzazione, dice George nel medesimo saggio, “è l’eufemismo che viene usato in luogo di ‘alienazione’ o ‘svendita’ dei beni pubblici” (p. 27). L’economista sostiene che la globalizzazione neoliberista non è stata un fenomeno improvviso e che l’insieme delle politiche propuginate, da più di vent’anni, dagli attori più potenti sulla scena mondiale viene indicato come “consensus di Washington”, essendo nato negli Stati Uniti (per un approfondimento vedi box a p. 42). La dottrina neoliberista, dunque, appoggiata dal governo USA, praticata dalle istituzioni internazionali è stata così imposta in tutto il mondo, generando palesi disuguaglianze: danneggia i Paesi poveri, che contraggono prestiti gravosi, incrina le funzioni vitali dello Stato, comprese educazione e sanità, mantiene una struttura di comando molto più efficace del colonialismo. Spesso essa è stata imposta attraverso il meccanismo del debito: i Paesi in via di sviluppo e quelli in via di “transizione” – come le ex repubbliche dell’Unione Sovietica – pesantemente oberati dal debito, hanno dovuto piegarsi alle ingiunzioni dell’FMI, per evitare la bancarotta. I cosiddetti “gemelli di Keynes” – l’economista inglese è stato il creatore delle due istituzioni di Bretton Woods: la Banca mondiale e l’FMI –, ribattezzati da George i “gemelli terribili”, hanno imposto le regole neoliberiste a tali Paesi “orientando le loro economie alla produzione di merci per l’esportazione, negando loro ogni possibilità di proteggere le loro industrie neonate, privatizzando i servizi pubblici di cui si erano embrionalmente dotati, assoggettandoli sotto ogni

aspetto alle proprie scelte preventive di bilancio” (ivi, p. 58). George distingue gli attori della globalizzazione, “avversari” della democrazia e di “un mondo non in vendita” (slogan di ATTAC), in:

- pubblici: Banca mondiale, FMI, WTO, OCSE (“club dei ricchi”), G8;
- privati: multinazionali, finanza (i fondi pensione, le banche commerciali, le compagnie di assicurazione e di intermediazione), lobby.

Sono interessanti alcuni approfondimenti di George relativi a:

- GATS (General Agreement on Trade in Services), Accordo generale sul commercio dei servizi: definito primo e peggiore degli accordi del WTO, una “bomba a orologeria”, in quanto rappresenta una minaccia per i cittadini in generale e per i pubblici servizi in particolare. I negoziati del GATS hanno lo scopo di acquisire un livello sempre più alto di liberalizzazione in un processo che potrebbe continuare all’infinito.
- AoA (Agreement on Agriculture), Accordo sull’agricoltura, che rovinerà un numero ancora maggiore di piccoli agricoltori.
- TRIPS (Trade-Related Aspects of Intellectual Property), Accordo sulla proprietà intellettuale, che rallenterà il trasferimento di tecnologie ai Paesi del Sud, rafforzando il controllo delle multinazionali attraverso brevetti e investimenti.

#### *La diffusione del termine “consensus di Washington”*

Il termine, spesso usato - come anticipato sopra - come sinonimo di “neoliberalismo” e “globalizzazione”, è il nome che l’economista John Williamson ha dato nel 1989 a una lista di raccomandazioni per i Paesi che vogliono riformare le loro economie. Washington perché questa città è la sede delle principali istituzioni finanziarie mondiali. Esso si basa su alcuni precetti chiave: le privatizzazioni, una forte disciplina fiscale, la liberalizzazione del commercio. Più in dettaglio, il decalogo è il seguente:

- 1) Ampi e prolungati deficit pubblici contribuiscono all’inflazione e alla fuga dei capitali. Perciò i governi devono ridurli al minimo.
- 2) I sussidi alla produzione devono essere ridotti o eliminati. La spesa pubblica deve essere indirizzata verso l’istruzione, la sanità e le infrastrutture.
- 3) La tassazione deve essere applicata su una base ampia, con aliquote poco progressive.
- 4) I tassi di interesse dovrebbero essere determinati dal mercato finanziario interno. Tassi reali positivi scoraggiano la fuga di capitali e aumentano il risparmio.
- 5) I Paesi in via di sviluppo devono adottare un cambio competitivo per accrescere le esportazioni.
- 6) Le tariffe

commerciali devono essere ridotte al minimo e annullate nel caso dei beni intermedi necessari ai prodotti di esportazione. 7) Gli investimenti stranieri portano capitali e risorse umane. Perciò vanno incoraggiati. 8) L'industria privata è più efficiente. Le imprese di Stato vanno privatizzate. 9) L'eccesso di regolamentazioni governative stimola la corruzione e danneggia le piccole imprese che non possono accedere ai centri decisionali della burocrazia. 10) La proprietà privata deve essere protetta. Leggi inefficaci e cattivo funzionamento della giustizia riducono gli incentivi a risparmiare e ad accumulare.

(da P. Del Debbio, *Global*, 2002, p. 6)

Analogamente a Susan George, anche Kevin Danaher nel suo *10 ragioni per abolire il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale* afferma che la “sacriliga Trinità”, come è definita da molti, cioè la Banca mondiale, l’FMI, il WTO “stanno facendo politica per l’intero bouquet dell’umanità ma una sola monocoltura (i ricchi) siede al tavolo dove si scrivono le regole. Noi siamo fautori di una democratizzazione del processo mediante il quale si decide la politica economica”. Gli Stati-nazione tendono sempre più a porre in primo piano le forze del mercato con la convinzione che la sinergia tra rivoluzione tecnologica e grande impresa possa rimodellare il mondo in positivo: fornire aiuti al Terzo mondo e contrastare la fame e la disoccupazione nel mondo. In realtà Danaher argomenta che la liberalizzazione del commercio rappresenta il fattore centrale che ha innescato un brusco aumento delle disuguaglianze su scala planetaria.

I titoli dei 10 capitoli del suo saggio sono esemplificativi:

- 1) *I mercati generano disuguaglianza*: “In un’economia di mercato, ottieni le cose se hai il denaro per pagarle” (p. 38); “Il mercato favorisce quelli che hanno il denaro, dando loro le migliori opportunità di fare anche altro denaro portandolo via a quelli che dispongono di minore ricchezza e non possono accedere altrettanto facilmente a quanti, nel governo, dettano le regole” (p. 46).
- 2) *Crescita: l’ideologia della cellula cancerogena*: “Contrariamente a quanto vanno predicando gli economisti della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, nessun livello di ‘crescita’ guidata dal mercato risolverà i problemi chiave ai quali ci troviamo di fronte” (p. 49).

- 3) *I mercati contro la democrazia*: “Le maggiori istituzioni che dominano l’economia di mercato globale sono autocrazie: sono estremamente gerarchiche e rigorosamente elitarie. [...] La storia insegna che esse tendono a indebolire o a distruggere le organizzazioni sociali democratiche, come i sindacati, le leghe dei contadini e altre organizzazioni civiche” (p. 55).
- 4) *Ridefinire la corruzione*: “La funzione più importante delle istituzioni d’élite, orientate verso il mercato, [...] è una funzione politica, non economica. [...] La politica economica planetaria viene fatta attraverso una rete istituzionale di collaborazione tra le élites, dominata dai leaders delle maggiori potenze industrializzate” (p. 65).
- 5) *Perché nessuna storia coronata da successo?*: “L’esame comparativo dei dati provenienti da numerosi e differenti paesi che hanno attuato politiche liberiste sotto l’influenza della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, mostra che queste politiche sono andate a detrimento della maggior parte della popolazione di quelle nazioni” (p. 73).
- 6) *Combattere l’ipocrisia*: “Le nazioni industrializzate [...] Non si sono sviluppate affatto grazie al modello liberista. [...] tutti gli stati che si sono industrializzati con successo ed hanno elevato gli standard della qualità della vita di gran parte della popolazione, lo hanno fatto non attraverso il modello liberista, bensì grazie a un modello basato sull’investimento statale, in cui il governo ha giocato un ruolo forte nell’orientare gli investimenti, dirigendo il commercio e concedendo sussidi a taluni settori dell’economia. La mitologia promossa dalla Banca Mondiale, secondo cui le politiche liberiste sarebbero state all’origine dell’industrializzazione di paesi come Taiwan e la Corea del Sud, è semplicemente falsa. Queste ‘storie di successo’ [...] hanno ottenuto i loro tassi relativamente alti di crescita economica attraverso un ampio coinvolgimento dello stato nell’economia” (pp. 79-80).
- 7) *Il Mercato contro la Natura*: “Il paradigma liberista promosso dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale è stato estremamente distruttivo nei confronti dell’ambiente” (p. 85).
- 8) *Ridimensionare il sogno americano*: “Le cosiddette politiche neoliberiste sono state pregiudizievoli per la maggioranza delle persone, anche nella nazione più ricca e potente: gli Stati Uniti. [...] Ma l’agenda liberista aveva un obiettivo centrale che ha sempre dovuto tenere segreto: spostare il carico fiscale dalle

grandi corporations verso i lavoratori e verso il settore della piccola impresa” (pp. 93-94).

- 9) *Spiritualità contro Mammona*: “L’ideologia liberista, che pone il commercio al di sopra di ogni altra cosa, va contro le grandi lezioni spirituali mondiali e sta producendo una vera e propria bancarotta etica” (p. 107). E ancora: “I media controllati dalle corporations sono un meccanismo base che destabilizza i nostri valori. [...] Non sono né media di informazione, né media di intrattenimento. Sono media commerciali. Esistono per generare profitto. [...] Noi non siamo i consumatori dei media, noi siamo il prodotto; sono i pubblicitari delle corporations i veri detentori della ‘sovranità del consumatore’” (p. 111).
- 10) *La globalizzazione popolare accorre in aiuto*: le istituzioni capitalistiche globali, come la Banca mondiale, l’FMI e il WTO, devono dunque essere abolite per essere rimpiazzate “mediante un processo democratico che includa rappresentanti dei poveri in tutte le fasi della pianificazione e della stesura delle regole” (p. 124). La versione democratica della globalizzazione d’élite potrebbe essere definita “globalizzazione che sale dal basso” o anche “internazionalismo della gente comune”.

Un altro testo interessante, del 2004, è quello di Giulio Palermo dal titolo: *Il mito del mercato globale. Critica delle teorie neoliberiste*. In esso l’autore, attraverso l’esame delle varie scuole del pensiero economico, mette in discussione le “verità scientifiche” delle teorie economiche liberiste, evidenziando gli interessi che si celano, a suo parere, dietro una pretesa neutralità della scienza. In particolare, i principali miti del mercato – a cui è soprattutto la scuola austriaca a fornire un supporto scientifico in campo accademico – che il ricercatore di Economia politica denuncia sono:

- il mito del mercato giusto (il mercato come meccanismo incentivante);
- il mito del mercato libero (il mercato senza rapporti di potere);
- il mito del mercato di pari opportunità (il mercato senza classi);
- il mito del mercato produttore di ricchezza (il mercato come meccanismo di disciplina);
- il mito del mercato che scopre e gestisce l’informazione (il mercato come sistema di segnali).

*Uno strumento e una proposta  
dei movimenti sociali antiglobalizzazione*

Lo strumento...

*Commercio equo e solidale*: il termine è stato coniato per la Conferenza UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development) nel 1964 a Ginevra sotto lo slogan "*Trade no aid*" (commercio, non aiuti) per sintetizzare il nuovo orientamento strategico delle politiche di sviluppo, volte a favorire un maggiore equilibrio nella distribuzione della ricchezza mondiale attraverso il miglioramento delle condizioni di vita nei Paesi meno sviluppati.

L'idea originaria, alla fine degli anni Cinquanta, è del direttore dell'organizzazione umanitaria Oxfam GB che ha pensato di vendere nei propri negozi prodotti d'artigianato confezionati da profughi cinesi; oggi il Commercio equo è diventato un importante approccio di cooperazione con i Paesi in via di sviluppo. L'anima del movimento sono: i produttori dei Paesi in via di sviluppo; le centrali d'importazione (Alternative Trade Organizations, ATO); le Botteghe del mondo (World Shops); i consumatori; tutte le organizzazioni che lavorano per la sua diffusione e la sua crescita.

La diversità e la complessità dei tanti soggetti coinvolti rende il Commercio equo un movimento dinamico tanto che risulta difficile una sua categorizzazione o generalizzazione, ma, sicuramente, i principi fondamentali sui cui si basa sono gli stessi: rispetto di tutti i diritti umani, inclusi quelli economici, politici e sociali, il diritto allo sviluppo, i diritti sociali dell'OIL e un'economia sostenibile. Le istituzioni del Commercio equo e solidale internazionale riunite in FINE (FLO, Fair Labelling Organization, Organizzazione per l'etichettatura equa; IFAT, International Federation of Alternative Trade, Federazione internazionale del Commercio alternativo; NEWS!, Network European World Shops, Rete europea delle Botteghe del mondo; EFTA, European Fair Trade Association, Associazione europea Commercio equo) si sono confrontate per dare una nuova e comune definizione di *fair trade*. Approvata nell'ottobre 2001, la definizione attuale condivisa da tutti è la seguente: "Il Commercio Equo è una partnership commerciale basata sul dialogo, la trasparenza e il rispetto, che mira ad una maggiore equità nel commercio internazionale. Contribuisce allo sviluppo sostenibile offrendo migliori condizioni commerciali a produttori svantaggiati e lavoratori, particolarmente nel Sud del mondo, e garantendone i diritti. Le organizzazioni del Commercio Equo, col sostegno dei consumatori, sono attivamente impegnate a supporto dei produttori, in azioni di sensibilizzazione e in campagne per cambiare regole e pratiche del commercio internazionale convenzionale". (da [www.equonomia.it](http://www.equonomia.it))

Il documento che costituisce una sorta di "manifesto" del Commercio equo e solidale italiano è la "Carta dei criteri del Commercio equo e solidale" in cui si precisano gli obiettivi:

- 1) Migliorare le condizioni di vita dei produttori aumentandone l'accesso al mercato, rafforzando le organizzazioni di produttori, pagando un prezzo migliore ed assicurando continuità nelle relazioni commerciali.

- 2) Promuovere opportunità di sviluppo per produttori svantaggiati, specialmente gruppi di donne e popolazioni indigene e proteggere i bambini dallo sfruttamento nel processo produttivo.
- 3) Divulgare informazioni sui meccanismi economici di sfruttamento, tramite la vendita di prodotti, favorendo e stimolando nei consumatori la crescita di un atteggiamento alternativo al modello economico dominante e la ricerca di nuovi modelli di sviluppo.
- 4) Organizzare rapporti commerciali e di lavoro senza fini di lucro e nel rispetto della dignità umana, aumentando la consapevolezza dei consumatori sugli effetti negativi che il commercio internazionale ha sui produttori, in maniera tale che possano esercitare il proprio potere di acquisto in maniera positiva.
- 5) Proteggere i diritti umani promuovendo giustizia sociale, sostenibilità ambientale, sicurezza economica.
- 6) Favorire la creazione di opportunità di lavoro a condizioni giuste tanto nei Paesi economicamente svantaggiati come in quelli economicamente sviluppati.
- 7) Favorire l'incontro fra consumatori critici e produttori dei Paesi economicamente meno sviluppati.
- 8) Sostenere l'autosviluppo economico e sociale.
- 9) Stimolare le istituzioni nazionali ed internazionali a compiere scelte economiche e commerciali a difesa dei piccoli produttori, della stabilità economica e della tutela ambientale, effettuando campagne di informazione e pressione affinché cambino le regole e la pratica del commercio internazionale convenzionale.
- 10) Promuovere un uso equo e sostenibile delle risorse ambientali.

(da Associazione Botteghe del mondo, [www.assobdm.it](http://www.assobdm.it))

Infine, in Italia le organizzazioni sono: Ass. Botteghe del mondo Italia (Rete delle Botteghe del mondo in Italia, partner italiano di NEWS!); AGICES (Associazione assemblea generale italiana del Commercio equo e solidale); l'associazione di categoria del Comes; TransFair (Ente di certificazione, associato italiano di FLO). Gli importatori: CTM (Cooperativa Terzo mondo), Commercio alternativo, Libero mondo, Equomercato, ROBA, RAM, Equoland, Mondo solidale.

... e la proposta

*Tobin tax*: prende il nome dall'economista americano James Tobin, premio Nobel per l'economia che propone di applicare l'adozione di questa misura fiscale agli Stati più ricchi nelle loro transazioni finanziarie. La Tobin tax ("piattaforma" di ATTAC) potrebbe produrre un gettito annuale tra i 150 e i 300 miliardi di dollari, da destinare a politiche di lotta alla povertà.

## 2. Il mercato globale produce benefici per tutti

“Le interpretazioni più catastrofiche su Seattle sono state smontate: la WTO non è né fallita né delegittimata, al contrario. [...] Nonostante la battuta d’arresto di Seattle, il sistema commerciale multilaterale sta continuando e continuerà a fornire un contributo vitale alla crescita globale ed alla stabilità delle relazioni economiche tra i Paesi membri e ad ogni livello di sviluppo”, così nell’*Annual Report 2000* del WTO.

L’aumento della capitalizzazione rappresenta un fenomeno di notevole interesse per l’economia, soprattutto se si verifica all’interno di un contesto di tipo globale. La pratica mostra un aumento del potere di mercato esteso a quasi tutti i settori e i segni di un fenomeno di crescita generale legato alle dinamiche del mercato globale. Secondo i sostenitori, due sono gli aspetti positivi della globalizzazione economica:

- un aumento del reddito mondiale complessivo;
- un aumento dell’occupazione nei Paesi in via di sviluppo, cosiddetti “emergenti”.

Il mondo è sostanzialmente diviso in due blocchi, i Paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo:

- i primi sono riusciti non solo a difendersi dalla competizione a basso costo dei Paesi emergenti, ma anche a migliorare il loro saggio di crescita reale. Quest’ultima, derivata dai processi di innovazione tecnologica e globalizzazione, si è riversata in maniera diversa da Paese a Paese anche sull’occupazione. In base all’esperienza americana numerosi economisti sostengono la tesi dell’esistenza di un effetto netto positivo sulla creazione di posti di lavoro anche in presenza di globalizzazione e innovazione tecnologica;
- anche per il complesso dei Paesi emergenti la globalizzazione sembra avere creato effetti positivi: la liberalizzazione di traffici, unitamente agli “effetti di ricaduta” (*spill over effect*) dovuti all’applicazione di nuove tecnologie, ha accresciuto lo sviluppo reale e il livello di occupazione. Ciò ha consentito di saldare l’incremento del loro benessere con la difesa di quello altrui attraverso maggiori importazioni dai Paesi sviluppati e ottimi rendimenti pagati sugli investimenti diretti e su quelli finanziari effettuati dai Paesi sviluppati.

Questi sviluppi incrociati tra Paesi ricchi e Paesi poveri hanno creato un circolo virtuoso dell'attività produttiva, rafforzando l'ipotesi di una nuova fase positiva dell'economia di mercato caratterizzata da uno sviluppo sostenibile e da bassa inflazione, ribattezzata "nuovo paradigma economico".

A proposito delle potenzialità vantaggiose che il mercato può offrire e quindi critico nei confronti dei no global e di coloro che osteggiano il libero scambio è padre Gheddo, missionario del PIME, il Pontificio istituto missioni estere. Egli innanzitutto condanna radicalmente i no global in quanto la loro risulta un'ideologia facile e semplicistica che si riassume nell'idea di attribuire la colpa sempre a qualcun altro, cosicché le multinazionali, per esempio, diventano un capro espiatorio. Secondo il missionario, il successo dei movimenti antiglobalizzazione è derivato da una serie di menzogne. In primo luogo, dall'idea che i Paesi poveri siano poveri semplicemente perché i Paesi ricchi sono ricchi. In realtà essi lo sono a causa di un loro ritardo storico. L'esperienza di missionario l'ha condotto a constatare che gli aiuti ai Paesi poveri è bene non fornirli in denaro. Tali aiuti si limiterebbero a "drenare" soldi dai Paesi ricchi verso le élite politiche dei Paesi poveri. Questo avviene perché il popolo nei Paesi del Terzo mondo non è istruito, è povero culturalmente prima ancora che economicamente. Per questo motivo è importante insegnare loro a produrre: "La ricchezza è una torta da produrre, non una torta da distribuire". Gli aiuti quindi devono essere dati "da popolo a popolo" e non alle élite politiche, occorre in primo luogo educare e gettare "ponti" di comprensione. Anche per quanto riguarda le critiche al mercato globale in relazione alla questione del lavoro minorile, Gheddo sostiene che si tratta di un falso problema: "Non è che l'alternativa sia fra lavorare e andare a scuola: l'alternativa è fra lavorare e morir di fame, o vivere per strada".

#### *Un po' di storia: teoria e pratica a confronto*

Se per crescita economica di un Paese si intende generalmente l'aumento del suo prodotto nazionale lordo, le sue variazioni costituiscono il principale indice del comportamento e dello stato di salute dell'economia reale. Si deduce che il tasso di crescita del prodotto nazionale pro capite è l'indice della crescita di un'economia e, quindi, il suo livello, confrontato con quello di altre economie, viene convenzionalmente usato per misurarne il grado di sviluppo. Da A. Smith in poi la crescita del prodotto nazionale è stata associata dagli economisti con il progresso nelle capacità produttive del lavoro (quindi anche come la via che i Paesi sottosviluppati devono se-

quire per uscire dalla loro condizione). In seguito a ciò, la ricerca dei fattori che determinano l'aumento della produttività del lavoro occupa un posto centrale nell'economia dello sviluppo. Tra le forze motrici della crescita ci sono sicuramente il progresso tecnico e la formazione di capitale umano, mentre più controversi sono gli effetti dell'aumento della popolazione e del commercio internazionale. Condizioni di sviluppo, infine, sono la distribuzione del reddito e i fattori sociali e istituzionali.

Dunque, individuare se il commercio internazionale si possa considerare una forza motrice dello sviluppo o soltanto un fattore che lo coadiuva è un tema discusso sia in sede storica - soprattutto in connessione alla rivoluzione industriale inglese - sia nella letteratura sulla situazione e le prospettive nei Paesi periferici. Sebbene l'evidenza empirica mostri una correlazione positiva tra i tassi di crescita del reddito e le esportazioni, non sembra esserci nella teoria economica una risposta univoca. Gli autori classici attribuivano grande importanza agli scambi commerciali. In A. Smith sono già presenti in nuce due vantaggi derivati dall'apertura commerciale ai Paesi in via di sviluppo: la possibilità di vendere all'estero merci in surplus, l'aumento della produttività determinato dal progresso della divisione del lavoro. È stato però Ricardo il capostipite della teoria del commercio internazionale dimostrando i vantaggi che ogni Paese trarrebbe dall'entrare in rapporti di scambio con gli altri. Passando dal paradigma classico a quello neoclassico la teoria del commercio internazionale permane entro i limiti del modello ricardiano.

Mentre si dava una spiegazione di ciò che rende conveniente la specializzazione produttiva dei diversi Paesi, gli economisti, che nel secondo dopoguerra dovettero affrontare i problemi del sottosviluppo, si resero conto che esisteva una specializzazione produttiva che non era il frutto di forze di mercato operanti nelle condizioni presupposte dalla teoria pura, ma di un processo storico in cui la colonizzazione e lo sfruttamento di una parte del mondo a opera di un altro avevano avuto un ruolo determinante. Il problema che si poneva era dunque quello di capire se il commercio internazionale ostacolava oppure no lo sviluppo di questi Paesi. Autori come Lewis, Singer e Prebisch diedero risposta negativa. Secondo loro vige una asimmetria tra i Paesi del centro, identificati con i produttori ed esportatori di prodotti industriali, e quelli della periferia, produttori ed esportatori di beni primari. Nei primi, l'esistenza di mercati oligopolistici e di forti sindacati operai fa sì che l'aumento della produttività generi maggiori profitti e salari, mentre nei Paesi periferici la forte concorrenza internazionale per i prodotti agricoli, l'offerta quasi illimitata di lavoro, la mancanza o la debolezza dei sindacati, mantengono i prezzi bassi, cosicché l'effetto di una maggiore produttività va a vantaggio dei consumatori, cioè degli importatori di quei prodotti. Successivamente tuttavia l'identificazione tra Paesi periferici ed esportatori di beni primari non è apparsa più valida, dato l'aumento delle esportazioni di prodotti industriali da parte di molti Paesi in via di sviluppo e soprattutto dopo il successo dei paesi dell'est asiatico. Negli anni '70 e '80 sia negli ambienti accademici sia nelle organizzazioni economiche internazionali i vantaggi del libero arbitrio sono diventati fondamentali. In conclusione, si può ritenere che la misura in cui il commercio interna-

zionale può essere un fattore favorevole allo sviluppo dipende dalle caratteristiche dei beni che un paese può esportare e dalla fase in cui si trova il suo processo di trasformazione strutturale. In sintesi, esso deve essere considerato non una forza motrice dello sviluppo ma piuttosto una condizione a esso favorevole in presenza di determinate ipotesi e, quindi, in relazione a specifici casi concreti.

(da F. Volpi, *Sviluppo*, 1996)

Il più convinto e persuasivo sostenitore del libero scambio è senza dubbio l'economista Jagdish Bhagwati, che nel libro *Defense of Globalization* – tradotto in Italia con il titolo *Elogio della globalizzazione* – demolisce le false interpretazioni a sostegno del protezionismo, dopo aver realizzato un'attenta analisi del movimento no global, delle sue motivazioni e delle ONG ed essere giunto alla conclusione che le implicazioni sociali della globalizzazione sono vantaggiose, cioè che essa ha un volto umano. Quindi egli usa le moderne teorie della politica commerciale per suggerire un modello di approccio bilanciato al commercio e alle politiche sociali. In estrema sintesi, in questo testo, in cui si propone di considerare la globalizzazione soltanto nella sua dimensione economica, Bhagwati, come specifica nella prefazione, sostiene che “non solo [la globalizzazione] ha un volto umano, ma possiamo farlo diventare ancora più gradevole [...] la globalizzazione è parte della soluzione e non parte del problema”.

In un suo articolo sulla “Rivista di Politica Economica”, frutto di una lezione alla Columbia University che riflette le opinioni espresse nel volume suddetto, Bhagwati afferma: “Ciò che oggi mettono maggiormente in luce i movimenti ‘anti-globalizzazione’ non sono tanto gli effetti che questa produce sulla prosperità economica, quanto piuttosto la minaccia che il fenomeno sembra avere sugli obiettivi delle politiche sociali, come per esempio la riduzione del lavoro minorile e della povertà, la tutela degli standard lavorativi ed ambientali dei paesi ricchi, l'esercizio della sovranità nazionale, la salvaguardia delle culture locali e i diritti ed il benessere femminili. L'opinione contraria, che difendo in questo mio articolo, è che l'aspetto economico della globalizzazione facilita invece la realizzazione dei programmi sociali. La domanda che dobbiamo porci sta piuttosto in altri termini: quale struttura istituzionale e politica è necessaria per realizzare al meglio i progressi a cui tende la globalizzazione?”. Anche nel più recente *Free Trade Today (Contro il protezionismo)*

l'economista indiano sostiene le tesi del libero scambio ed esamina le critiche dei no global. In generale sostiene che gli attacchi alla globalizzazione provengono di norma dai protezionisti che rappresentano interessi specifici dei produttori.

Fin dai tempi di Adam Smith, infatti, i sostenitori del libero scambio hanno dovuto combattere contro gli interessi particolari che cercano protezione, in contrasto con l'interesse generale della prosperità economica complessiva. Oggi, si assiste a un ritorno di tale protezionismo tradizionale negli Stati Uniti, nella forma della cosiddetta resistenza all'esternalizzazione (*outsourcing*), e cioè il nuovo fenomeno dello scambio di servizi a distanza. Esiste anche una resistenza da parte dell'Unione europea alla liberalizzazione dell'agricoltura. Infine, c'è un dissenso tra gli stessi economisti riguardo alla tesi secondo cui un commercio più libero produrrebbe maggiore prosperità economica. Se esistono "fallimenti del mercato", questi devono essere corretti e la politica ottimale non dovrebbe essere quella di passare al protezionismo, ma di rimediare all'inefficienza del mercato e poi di usare il libero mercato per ottenere i vantaggi derivati dallo scambio (cap. 1 di *Contro il protezionismo*). Oltre a queste due forme di protezionismo convenzionale – quello legato a particolari interessi dei produttori e quello di un gruppo di economisti – ci troviamo di fronte a un protezionismo di massa, sostenuto a livello mondiale da un folto numero di antiglobalizzatori.

Bhagwati divide gli antiglobalizzatori in due gruppi: quelli che protestano nelle strade e respingono del tutto il sistema globale ("impugnatori di interessi" / gruppi che "brandiscono i bastoni") e quelli che, invece, sono fautori di un dialogo per riformare il sistema ("assertori di interessi" / gruppi che vogliono "far sentire la propria voce"). Il confronto dunque è possibile solo con questi ultimi per i quali, come già osservato sopra, il principale oggetto di attenzione non è l'effetto della globalizzazione sulla prosperità economica, quanto gli effetti "sociali" della globalizzazione economica: la riduzione del lavoro minorile, l'eliminazione della povertà, il rispetto delle norme sul lavoro e sull'ambiente dei Paesi ricchi, l'esercizio della sovranità nazionale e dei diritti democratici, la conservazione della cultura prevalente e indigena locale, e i diritti e il benessere delle donne. Nei circoli antiglobalizzazione vige la tendenza a incolpare la globalizzazione per tutti i difetti nelle agende sociali. È diventato endemico il facile assioma per cui: "se il capita-

lismo ha prosperato e la globalizzazione economica è cresciuta, mentre certi mali sociali si sono aggravati, i primi due fenomeni devono avere causato il terzo” (in *Elogio della globalizzazione*, p. 43). Inoltre, generalmente le posizioni antiglobalizzazione nei periodi di crescita economica si fanno meno rigide, mentre nei periodi di difficoltà diventano più intransigenti. La matrice dell’antiglobalizzazione, come detto, è individuata nell’anticapitalismo, anzi l’antiglobalizzazione è proprio ritenuta dalle persone di sinistra come uno sviluppo naturale dell’anticapitalismo (che include naturalmente la forte avversione nei confronti delle multinazionali). Altre origini ideologiche dell’antiglobalizzazione sono da individuarsi anche nei gruppi di destra (i seguaci di Pat Buchanan fissati con la xenofobia e le affermazioni di identità e sovranità nazionale); nel comunitarismo di Michael Sandel e Michael Walzer che hanno cercato di definire limitazioni sull’uso dei mercati; infine nell’antiamericanismo (malcontento provocato dall’egemonia militare ed economica degli Stati Uniti).

Bhagwati dimostra l’infondatezza di queste asserzioni e, al contrario, sostiene che la globalizzazione economica ha un volto umano e che, pertanto, promuove anziché impedire l’attuazione degli obiettivi sociali. In particolare comporta:

- La riduzione della povertà nei Paesi poveri: i detrattori della globalizzazione sostengono che essa aumenta e non diminuisce la povertà. Secondo il professore della Columbia, invece, la globalizzazione aiuta a ridurre la povertà e questa tesi si fonda su due passaggi: la globalizzazione fa aumentare il reddito e, a sua volta, l’espansione del reddito fa diminuire la povertà. Le due correlazioni risultano entrambe solide dal punto di vista empirico.

L’economista Arvind Panagariya ha sottolineato come, nell’arco di tre decenni del dopoguerra, nessun Paese, in cui si sia verificato un “miracolo economico”, non ha sperimentato anche una crescita rapida del commercio internazionale; al contrario, storie di “insuccessi economici” con reddito pro capite basso o decrescente sono state caratterizzate da un commercio estero analogamente decrescente. Se anche il declino del reddito si fosse verificato per altri motivi, rimane certo che la relazione causale non va quasi mai dal reddito al commercio internazionale, ma invece dal commercio internazionale al reddito.

Per quanto concerne la seconda correlazione è evidente che in

India e in Cina, cioè nei due Paesi in cui la povertà è stata immensa, essa ha funzionato in modo impressionante a partire dagli anni Ottanta, vale a dire proprio dal momento in cui i due Paesi suddetti hanno abbandonato le politiche autarchiche e si sono aperti al commercio estero e agli investimenti diretti esteri.

- Lo spostamento dei minori dal lavoro alle scuole: gli avversari della globalizzazione sostengono che un maggiore accesso ai mercati esteri e il conseguente aumento dei redditi delle famiglie povere determinerà un aumento del lavoro minorile: questa è l'ipotesi dei "genitori cattivi". Invece, dall'analisi empirica condotta da alcuni economisti emerge che genitori "normali", che si curano dei loro figli, li tolgono dal lavoro e li mandano a scuola all'aumentare del reddito familiare. Pertanto, quando i redditi migliorano, questo allenta automaticamente i vincoli del credito grazie all'immissione di denaro, così l'istruzione si espande e il lavoro minorile diminuisce.
- La promozione dell'uguaglianza dei sessi a livello mondiale: anche in relazione alla disparità di retribuzione tra i sessi un esame empirico di due decenni di esperienza nei settori economici americani evidenzia come essa si è contratta più rapidamente nei settori che operano nel commercio estero che negli altri. Infatti, in settori internazionalmente competitivi la riduzione di tale disparità avverrà come una conseguenza – per il datore di lavoro la pratica di elargire retribuzioni più consistenti agli uomini risulta costosa in quanto in questo modo retribuisce più di quanto dovrebbe se impiega uomini più costosi di donne altrettanto produttive – perché coloro che gettano via i soldi seguendo tale pratica perderanno nella competizione rispetto a quelli che non lo fanno. Un altro esempio è quello legato all'accelerazione, negli anni Ottanta e primi anni Novanta, dell'affermazione dei diritti delle donne in Giappone grazie alla benefica influenza della globalizzazione sotto forma di investimenti multinazionali (gli amministratori che andarono all'estero erano uomini ma portarono con sé le proprie mogli, che vedendo le migliori condizioni delle donne a New York, Londra, Roma, ecc. diedero una spinta al cambiamento anche nel loro Paese).

Una volta dimostrati i vantaggi della globalizzazione economica anche a livello sociale – “La globalizzazione fa bene alla società, non solo all'economia” è il titolo del secondo capitolo di *Elogio della*

*globalizzazione* – occorre una *governance* adeguata, in grado di sovrintendere e gestire il fenomeno e tale da migliorare i risultati positivi. Infatti, ammesso che, se l'effetto è positivo, non lo è sempre, è necessario chiarire che “la globalizzazione produce risultati migliori [...] se viene gestita bene. Il nocciolo della questione è come e chi debba farlo” (in *Elogio della globalizzazione*, p. 301).

Innanzitutto occorre concepire delle istituzioni che si occupino dei lati negativi. I Paesi in via di sviluppo sono spesso privi di programmi di assistenza all'adeguamento e solo le agenzie che si occupano dell'assistenza, come la Banca mondiale, possono essere mobilitate per fornire tali fondi. Inoltre, occorre un adeguamento prudente ed è meglio evitare una velocità massima, poco ottimale. Infine, bisogna fare ricorso a politiche integrative per accelerare il ritmo in base al quale vengono attuati gli obiettivi sociali.

Anche più recentemente (cfr. l'intervista a Bhagwati sul “Corriere della Sera” dell'11 marzo 2006) l'economista indiano fautore del libero scambio precisa che la globalizzazione non deve fare paura e, a proposito della vicenda Suez-Gaz de France, commenta che il patriottismo economico costerà caro ai francesi. “Io uso con parsimonia il termine protezionismo. L'unico caso in cui questa parola ha, per me, un significato ben definito, è quello della tutela dell'ambiente. Che è un valore positivo. Il protezionismo che mi preoccupa davvero è quello che interferisce col libero scambio, penalizzando i commerci internazionali. In materia di investimenti bisogna essere più cauti”. Egli aggiunge che esiste un problema più generale di approccio alla globalizzazione, il nodo del commercio prima ancora che quello degli investimenti, che, in Europa riguarda specialmente i grandi Paesi. “Sappiamo che le politiche protezioniste non hanno futuro, ma non è facile farlo comprendere alla gente”, sono soprattutto i politici che dovrebbero essere capaci di incanalare il consenso nella giusta direzione. In questo senso i piccoli Paesi sono quelli che affrontano tali problemi con più serietà a livello politico. Cita come esempio la Danimarca, che ha creato un Consiglio per la competitività nel quale politici, imprenditori, accademici e opinion leader studiano il modo di affrontare con successo la globalizzazione, non il modo di evitarla. Per i Paesi ricchi i problemi sono principalmente due. Il primo è il fatto che la globalizzazione impone profondi cambiamenti istituzionali: “Siamo in un'era nuova con problemi che vanno affrontati da istituzioni nuove”. Il secondo problema è che l'Occidente “deve ca-

pire che non può più rilassarsi”. Gli ostacoli che la globalizzazione incontra sono dunque innanzitutto politici. Confutare le argomentazioni a sostegno del protezionismo è il primo essenziale passo da compiere.

Come Bhagwati sostiene infatti in *Contro il protezionismo*, oggi le tesi liberoscambiste sono soccombenti anche perché gli economisti favorevoli non si impegnano a sufficienza a promuoverle e difenderle dai pregiudizi. Nella sua critica al protezionismo Bhagwati evidenzia anche “la follia del *fair trade*: il virus americano” (ivi, p. 38). Il commercio equo è inseguito dai protezionisti apparentemente politicamente correct, unendo no global e lobby di produttori insidiati dai concorrenti più efficienti dei Paesi emergenti. Il professore indiano dimostra che la tendenza verso il fair trade venne accentuata soprattutto durante la presidenza Clinton. Il continuo riferirsi agli standard in materia di lavoro e di ambiente che caratterizzò la politica commerciale di Clinton nascondeva, in realtà, i riflessi protezionisti, ora nei confronti del Giappone ora del Messico. La cosa interessante è che i politici americani contrari al libero scambio con il Messico sulla base del fair trade si trovarono di fronte i protezionisti canadesi contrari all’area di libero scambio con gli USA, proprio sulla base del presupposto che gli standard americani fossero troppo bassi.

L’ethos mentale di cui parla Bhagwati nel suo *Elogio della globalizzazione*, che raggruppa l’atteggiamento contro il capitalismo, quello ostile alla globalizzazione e un terzo contrario alle multinazionali, è ripreso da Alberto Mingardi in un articolo del 2001 apparso su “Libero” dal titolo provocatorio *Il bello delle multinazionali*. Egli afferma: “Ogni tanto dovremmo ricordarci di quella ‘distruzione creatrice’ che Joseph Schumpeter indicava come uno dei tratti caratteristici del capitalismo. Ogni innovazione crea dei perdenti: l’industria dell’automobile ha reso obsolete le carrozze, i computer hanno surclassato le macchine da scrivere”. E ancora: “Nei Paesi del Terzo mondo, tutto questo sta avvenendo a ritmo frenetico, quello che per noi è stato un tragitto verso lo sviluppo lungo quattro secoli lì si sta consumando in pochi anni. Ma se sicuramente questo sbarco del capitalismo laddove non c’era ha carattere ‘distruittivo’, la sua spinta ‘creatrice’ è sotto gli occhi di tutti: il mercato sta creando ricchezza, le multinazionali stanno creando benessere”. La demagogia dei no global consiste nel mettere a confronto il tenore di vita dei Paesi ricchi con quello dei Paesi in via di sviluppo. Le analisi empiriche dimostrano che la globalizzazione crea ric-

chezza nei Paesi più arretrati, l'ingresso delle multinazionali nei mercati del Terzo mondo porta con sé crescita e sviluppo. Sempre Mingardi, in un altro articolo di "Libero", critica quella che lui stesso definisce "l'abracadabra" del popolo di Seattle, la Tobin tax, definendola "un non-senso totale, un rigurgito protezionista e keynesiano" escogitata dai no global come panacea per i mali del mondo. In realtà essa "incentiverebbe enormemente capitali e i loro possessori a scappare dalla prigione europea". Anche perché se deve scoraggiare la speculazione non si può fermare ad aliquote così basse. Dovrà necessariamente crescere.

*"Perché il commercio internazionale?"*

In definitiva il commercio internazionale può definirsi come una transazione di beni e servizi in un mercato che è potenzialmente planetario, regolata dalla legge dell'offerta e della domanda, dalla divisione internazionale del lavoro, dalla specializzazione merceologica dei singoli Paesi. A questo, come abbiamo visto nei due paragrafi precedenti, corrispondono:

- politiche commerciali di **liberismo economico**: libero scambio internazionale;
- **autarchia**.

Più realisticamente, si hanno differenti modalità di **protezionismo** sotto forma di diritti doganali (diritti di confine, come i dazi doganali, diritti accessori, diritti di prelievo all'importazione), di divieti e di contingenti.

Se il commercio è una pratica antichissima solo dal secolo scorso ci si è interrogati in maniera scientifica sui vantaggi delle transazioni internazionali (cfr. riquadro "storico" p. 48). Da qui la domanda "perché il commercio internazionale"? Riepilogando, in breve, i fattori che hanno favorito il commercio internazionale sono stati: la volontà espressa negli accordi di Bretton Woods (1944) di procedere attraverso accordi multilaterali (GATT: General Agreement on Tariffs and Trade) alla progressiva riduzione delle barriere doganali con la creazione di aree geografiche economicamente integrate e di libero scambio (per es. la CEE); la diminuzione dei costi di trasporto e di comunicazioni; la crescente disponibilità di prodotti tecnologicamente avanzati atti a soddisfare una domanda sempre più diversificata e di massa; l'espansione delle multinazionali. Due sono state le tendenze in atto: uno sforzo multilaterale di apertura di sempre nuove aree al libero gioco della concorrenza e il coordinamento fra i nuovi accordi commerciali all'interno di aree regionali. Questo con la finalità, da un lato, di superare una certa frammentazione degli scambi, dall'altro, di equilibrare la forte crescita dell'interscambio fra le aree più evolute dell'economia mondiale (UE, Nordamerica, Giappone, NICs). A questo sforzo contribuisce, come abbiamo visto, il WTO.

Occorre ancora precisare tre concetti chiave:

- multilateralità: rimanda a un mercato internazionale in cui gli attori che vi interagiscono siano molteplici e a pari opportunità. Come tale, come pluralità di punti di vista e di attese, in qualche modo sottende e rimanda in modo positivo al multiculturalismo e all'idea di mondialità;
- effettiva liberalizzazione: si tratta di un aspetto più tecnico e contemporaneamente politico, connesso alla concentrazione. Ci si deve chiedere se il commercio internazionale si svolge in condizioni perfettamente concorrenziali ovvero di monopolio, oligopolio collusivo o no, concorrenza monopolistica. Al wto spetta il compito di essere garante di una effettiva liberalizzazione dei mercati, con particolare riferimento ai Paesi in via di sviluppo, al fine di garantire la stabilità e l'equità del commercio internazionale;
- regole universali: anche se sono finite le guerre su scala mondiale legate al protezionismo (come negli anni '30), è necessario avere regole universali e di arbitrato internazionale per sanzionare sia accordi restrittivi che tendono a spartirsi i mercati, fissare i prezzi o limiti alla produzione sia abusi di posizione dominante di imprese. Si tratta, in sintesi, di un'opera di governo mondiale per far rispettare i codici internazionali in materia (cfr. dumping ambientale e social dumping).

(da M. Contadini, G. Bevilacqua, *La sfida della mondialità e dell'interculturalità*, 2000)

## Bibliografia

- Bhagwati, J., *Il volto umano della globalizzazione*, in “Rivista di Politica Economica”, novembre-dicembre 2004.
- , *Elogio della globalizzazione*, Laterza, Bari 2005.
- , *Contro il protezionismo*, Laterza, Bari 2006.
- Contadini, M., Bevilacqua, G., *La sfida della mondialità e dell'interculturalità*, Editrice Elledici, Torino 2000.
- Danaher, K., *10 ragioni per abolire il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale*, Ibis, Como-Pavia 2005.
- Del Debbio, P., *Global. Perché la globalizzazione ci fa bene*, Mondadori, Milano 2002.
- Della Vedova, B., *Ha ragione Bhagwati: Dio ci protegga dai protezionisti*, in “Corriere Economia”, 30 gennaio 2006.
- Gaggi, M., *Il patriottismo economico vi costerà caro*, in “Corriere della Sera”, 11 marzo 2006.
- Di Sisto, M., Zoratti, A., Bosio, R., *WTO. Dalla dittatura del mercato alla democrazia mondiale*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2005.
- George, S., *Fermiamo il WTO*, Feltrinelli, Milano 2002.
- , *Un altro mondo è possibile se...*, Feltrinelli, Milano 2004.
- Mingardi, A., *La Tobin tax? Un rigurgito anticapitalista*, in “Liberò”, 13 luglio 2001.
- , *Il bello delle multinazionali*, in “Liberò”, 18 luglio 2001.
- Palermo, G., *Il mito del mercato globale. Critica delle teorie neoliberiste*, Manifestolibri, Roma 2004.
- Tempesta, F., *Dizionario del commercio internazionale*, Ipsoa, Jaca Book, Milano 2004.
- Volpi, F., *Sviluppo*, EDO, Enciclopedia d'Orientamento, Jaca Book, Milano 1996.

## Sitografia

- <http://www.assobdm.it>
- <http://www.benedettodellavedova.com>
- <http://www.equonomia.it/>
- <http://www.europa.eu.int/comm/trade>
- <http://www.globaliaonline.com>
- <http://www.globalizzazione2000.it>
- <http://www.imf.org>
- <http://www.oecd.org>
- <http://www.worldbank.org>
- <http://www.wto.org>

# L'AMBIENTE È SULL'ORLO DELL'ABISSO O NON LO È?

## 1. La crisi ecologica e il “saccheggio” della natura

L'insicurezza ambientale rappresenta uno dei più discussi limiti della globalizzazione.

Il progressivo e cronico degrado ambientale costituisce infatti una minaccia per tutti gli individui a livello mondiale, riducendo drasticamente i mezzi di sostentamento di almeno mezzo miliardo di persone. Gli ecologisti affermano che gli stessi poveri, non avendo altra scelta, fanno pressione sull'ambiente aggiungendo danni a quelli, già massicci, provocati dai consumi dei Paesi ricchi. Il mondo sta cambiando a velocità sostenuta ma anche i microrganismi subiscono modifiche e così anche le condizioni ambientali, la qualità dei cibi (vedi la mucca pazza e l'influenza aviaria) e l'organizzazione del lavoro. L'aumento dei costi ambientali legati all'incremento degli spostamenti di merci e persone è uno degli effetti più evidenti della globalizzazione delle economie. Il riscaldamento globale sta inoltre causando mutamenti (cicloni, inondazioni, siccità, ecc.) su vasta scala e forse irreversibili sul nostro pianeta.

- L'assunto base della teoria ambientalista è che lo sviluppo economico genera effetti negativi sullo stato dell'ambiente, sulla nostra salute e le nostre condizioni di vita, aggrava la miseria nelle zone già povere del mondo.
- In secondo luogo la teoria ambientalista ritiene che il progresso non può essere sostenuto e incrementato, cioè che non è “sostenibile”.
- Terza tesi: lo sviluppo economico comporta necessariamente un aumento degli inquinamenti.

La propaganda ambientalista ritiene che le minacce della globalizzazione ecologica siano imputabili a decisioni umane e ad avanzati processi industriali che derivano dal desiderio di manipolazione e

controllo della civilizzazione. Si possono distinguere tre generi di problematiche:

- i problemi relativi alla distruzione ecologica e ai pericoli tecnico-industriali determinati dalla ricchezza (buco dell'ozono, effetto serra, biogenetica e riproduzione assistita);
- i problemi relativi alla distruzione ecologica e ai pericoli tecnico-industriali determinati dalla povertà (rifiuti tossici, tecnologie invecchiate, perdita di specie viventi, ecc.);
- l'insorgere dei pericoli delle armi di annientamento di massa legato alle dinamiche della guerra.

Principali appuntamenti:

- 1992 - Conferenza di Rio de Janeiro su ambiente e sviluppo (Earth Summit): apice nel processo di affermazione delle questioni ambientali come grande tema delle politiche nazionali e internazionali.
- 1993-1996 - Dopo Rio si susseguono altri cinque anni di conferenze internazionali dell'ONU: sui diritti umani a Vienna (1993); su popolazione e sviluppo al Cairo (1994); sullo sviluppo sociale a Copenaghen (1995); sulla donna a Pechino (1995); sull'habitat a Istanbul (1996); sull'alimentazione a Roma (1996).
- 1997 - Convenzione-quadro sui cambiamenti climatici tenutasi in Giappone, durante la quale è stato redatto e approvato il Protocollo di Kyoto. Nel Protocollo sono indicati per tutti i Paesi gli impegni di riduzione e di limitazione quantificata delle emissioni di gas serra (anidride carbonica, gas metano, protossido di azoto, esafluoruro di zolfo, idrofluorocarburi e perfluorocarburi).
- 2001 - Conferenza di Marrakech, dove circa 170 Paesi hanno raggiunto un accordo sulle regole da applicare per mettere in pratica il protocollo di Kyoto contro i cambiamenti climatici. Gli USA (responsabili di un quarto delle emissioni globali di gas serra) non hanno ratificato il Protocollo; inoltre sono stati ammorbiditi gli impegni "salva-clima" dei Paesi.
- 2002 - Conferenza di Johannesburg: si confronta con la necessità di fare un bilancio degli effetti ambientali di un decennio di globalizzazione economica. Si tratta di un triplo bilancio: bilancio dell'efficacia delle politiche globali e nazionali, pubbliche e private; bilancio dello stato delle risorse ambientali e dei rischi; bilancio degli effetti diretti (e indiretti) della globalizzazione dei mercati.

### *Excursus storico 1*

È stato sulla spinta degli effetti inquinanti dello sviluppo industriale che negli anni Sessanta sono nati i primi dibattiti politici sull'ambientalismo. Nel 1962 l'uscita del libro di Rachel Carson *Silent Spring* - critico sull'uso indiscriminato dei pesticidi - ha stimolato la nascita di una legislazione volta alla tutela dell'ambiente e ha suscitato interesse nell'opinione pubblica.

Soltanto negli anni Settanta però i primi movimenti ambientalisti hanno cominciato a organizzarsi politicamente. Il primo partito verde è nato in Australia nel 1972, mentre in Europa il primo è stato in Gran Bretagna nel 1973 (Green Party).

Una spinta propulsiva è stata data all'ambientalismo dopo la pubblicazione del *Rapporto sui limiti dello sviluppo* a cura del Club di Roma, che preannunciava conseguenze pessimistiche sull'ecosistema terrestre.

In Italia il partito dei Verdi è sorto nel 1985 ed è divenuto, in seguito, Federazione dei Verdi.

Alcuni movimenti ambientalisti, come il wwf e Legambiente, non hanno intrapreso un'attività politica diretta ma sono rimasti apolitici e apartitici.

A partire dalla fine degli anni Novanta anche la fondazione del movimento no global può essere ritenuta un'evoluzione del movimento ecologista; allo stesso modo in cui alle origini il movimento ecologista, come movimento globale sociale, ha sostenuto la formazione dei partiti verdi, che però hanno interessi di giustizia sociale che vanno oltre l'ecologia e con cui, quindi, non devono essere confusi.

### *Excursus storico 2*

Interessanti anche le osservazioni di Riccardo Cascioli e Antonio Gaspari che nel loro libro sugli allarmismi dei movimenti ecologisti sostengono che le radici dell'ecologismo affondano nell'eugenetica.

Il Novecento si apre con l'affermarsi di questa scienza (dal greco *eu*, buona, e *génos*, razza) che rappresenta l'ulteriore sviluppo del darwinismo sociale e il cui fondatore Francis Galton, discepolo e parente di Darwin, si era chiesto se non fosse il caso di "guidare" la selezione naturale per migliorare la razza umana.

Il passaggio dall'eugenetica "positiva" - favorire il matrimonio di individui sani e, quindi, migliorare la razza - a quella "negativa" - impedire il matrimonio dei soggetti insani, portatori di tare ereditarie - è breve. Il motivo del connubio tra movimento eugenetico e quello conservazionista è da ricondurre alla relazione che viene posta tra miglioramento della razza e disponibilità delle risorse. La stessa parola "ecologia" è stata coniata da Ernst Haeckel, discepolo di Darwin, che la definiva come la conoscenza dell'economia della natura, cioè delle interrelazioni che determinano le lotte per la sopravvivenza.

Nel secolo scorso, quindi, l'eugenetica percorre strade parallele e presen-

ta radici comuni a quelle dell'ambientalismo, del femminismo radicale, del controllo delle nascite. È necessario tenere presente che la caratteristica che li accomuna è quella di essere guidati da élite illuminate che, alla fine della seconda guerra mondiale - dopo l'ampio sostegno dato al nazismo (cfr. per esempio le pratiche di sterilizzazione forzata) - ottengono fondi da ingenti finanziatori, primi fra tutti la Fondazione Rockefeller e la Fondazione Ford.

Fino agli anni Sessanta si verifica pertanto un percorso parallelo tra questi movimenti ma non una saldatura: essi, come detto, sono elitari e non ancora realmente influenti sull'opinione pubblica. Tali élite dunque scelgono la strategia del catastrofismo per raccogliere sempre maggiori adesioni (cfr. a metà degli anni Cinquanta l'allarme della "bomba demografica" lanciato dal Fondo Hugh Moore e ripreso con lo stesso titolo nel volume di P. Erlich nel 1968).

Sempre grazie a Moore si riesce a inserire il controllo della popolazione nei programmi di aiuto allo sviluppo promossi da Stati Uniti e Nazioni unite. Lo strumento principale dell'infiltrazione nelle agenzie ONU è l'ottenimento dello "statuto consultivo", con cui le singole agenzie permettono alle ONG la partecipazione ai lavori dell'ONU. Il primo è del 1965 all'ECOSOC, seguono: l'UNICEF (il Fondo per l'infanzia), l'ILO (Organizzazione internazionale del lavoro), l'UNESCO, la FAO, l'UNFPA (il Fondo per la popolazione) e l'OMS (Organizzazione mondiale della sanità).

Ancora Moore, dopo aver conquistato il governo americano, inizia a far presa sulla società civile, a cominciare proprio dai gruppi ambientalisti, nel 1970 con la prima Giornata della Terra. Alla "bomba demografica" si unisce così lo slogan "la popolazione inquinata". Da questo momento le diverse correnti eugenetiche si ritrovano insieme e così movimenti ambientalisti e antinatalisti fanno azione comune.

Cascioli e Gaspari sottolineano anche il contributo del movimento socialista al successo dell'eugenismo soprattutto nel Nordeuropa. Infatti, un'altra svolta risale agli anni Ottanta con il rapporto finale della Commissione Brundtland, ex primo ministro della Norvegia, popolare per la campagna di legalizzazione dell'aborto, chiamata nel 1983 a presiedere la Commissione internazionale su ambiente e sviluppo. Il rapporto, intitolato *Our Common Future (Il nostro comune futuro)* e pubblicato nel 1987, ha come obiettivo quello di mostrare il nesso esistente tra popolazione, ambiente e sviluppo: la crescita della popolazione viene cioè indicata come responsabile del sottosviluppo e del degrado ambientale.

Il rapporto è importante perché codifica il concetto di "sviluppo sostenibile" (v. riquadro a p. 78) e perché presenta due importanti conseguenze: dà il via al ciclo di conferenze internazionali dell'ONU sulla questione ambiente (v. sopra) e auspica la promulgazione della Carta della Terra.

La Carta della Terra - emanata nel marzo 2000 - ha lo scopo di sostituire la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 e creare un nuovo codice etico internazionale, con obiettivi comuni e valori condivisi.

I movimenti critici della globalizzazione nel loro insieme hanno richiamato l'attenzione sul processo basato sul crescente potere delle imprese multinazionali e su politiche neoliberiste che ha accresciuto le disuguaglianze a livello mondiale e anche all'interno delle nazioni. Essi sostengono che ciò che è più importante non è tanto la crescita dei commerci internazionali, quanto l'imponente slittamento dei rapporti di potere che lo ha accompagnato. Ciò che è sotto accusa sono, quindi, la società e l'economia occidentali nel loro complesso. Anche l'innovazione tecnologica e il progresso sono identificati come agenti negativi per i Paesi più poveri e la salute ambientale.

Susan George nel suo pamphlet *Lugano Report* conclude drasticamente affermando che lo sviluppo sostenibile diventa uno sviluppo che marginalizza ed elimina (fisicamente) i poveri e i cosiddetti "perdenti" della società al fine di ridurre il carico demografico e sulle risorse.

Gli ambientalisti sostengono che di fronte alle crisi economiche del 1997 e '98 i Paesi sviluppati e l'FMI non hanno esitato a sacrificare i Paesi in via di sviluppo per proteggere i propri interessi, mentre nell'ultimo decennio sono stati ridotti gli aiuti allo sviluppo. Come si asserisce in *Globalization, Growth and Poverty*, lo studio della Banca mondiale, l'esito dei due decenni di globalizzazione ha prodotto allo stesso tempo integrazione e marginalizzazione.

Rischi e minacce professate dagli ambientalisti:

- Aumento del degrado ambientale nel Sud del mondo
- Sovrappopolazione
- Riscaldamento globale
- Deforestazione
- Scomparsa della specie
- OGM
- Inquinamento atmosferico e mutamenti climatici
- Carezza delle risorse energetiche

Principali attori ambientalisti:

- Greenpeace
- WWF
- Worldwatch Institute

In pratica è cresciuto a livello globale il prelievo di risorse energetiche e di materie prime, sono cresciute le aree naturali convertite (per urbanizzazione, agricoltura o degrado), sono aumentate le emissioni climalteranti e idriche e i rifiuti rilasciati nell'ambiente.

Nel Sud del mondo inoltre il degrado e l'inquinamento sono praticamente esplosi: sia la crescita sia il declino economico si traducono prepotentemente in danno ambientale ingente.

Secondo gli ecologisti, la combinazione tra crescita demografica e declino economico è un fattore determinante per la crisi ambientale.

Tra gli effetti della globalizzazione dei mercati va ricordato, per esempio, il fatto che la delocalizzazione dei processi produttivi comporta una riduzione degli standard ambientali; in questi Paesi infatti gli standard di regolamentazione sono notevolmente più bassi di quelli nei Paesi sviluppati. L'esportazione dei rifiuti tossici è un caso eclatante.

Effetti ambientali diretti della globalizzazione dei mercati sono ravvisabili nell'impatto esercitato dal peggioramento delle ragioni di scambio sulle materie prime agricole, dagli effetti indiretti delle politiche di aggiustamento strutturale, dalle restrizioni imposte attraverso i trattati internazionali all'applicazione di politiche ambientali di prodotto.

La conversione delle foreste naturali in terreni agricoli urbanizzati o, sempre più spesso, abbandonati e degradati determina una loro crescente frammentazione e altera il microclima.

Su scala mondiale l'espansione delle terre agricole si è arrestata, anzi se ne è registrata una lieve diminuzione. A causa del sovrasfruttamento o dell'impiego di pratiche agricole inadeguate una quota rilevante delle aree agricole è soggetta a gravi fenomeni di erosione e di degrado, di perdita di sostanza organica, ecc.

Nel settore infine è alquanto vivace il dibattito sugli OGM. La domanda di una maggiore produttività agricola, l'uso intensivo della chimica e l'introduzione di aberranti pratiche di allevamento è alla base dello sviluppo di nuove specie geneticamente modificate. Gli ecologisti sostengono che il marketing delle biotecnologie si incentra sull'importanza degli OGM per combattere la fame nel mondo. In realtà uno studio della FAO ha mostrato che ciò non sarebbe vero. L'impiego di OGM, piuttosto, apre il dibattito sui rischi ambientali e sanitari da un lato e sull'ulteriore dominio e concentrazione di potere nella produzione agricola dall'altro.

Alcuni ambientalisti hanno tentato di screditare le tesi sostenute dal danese Bjørn Lomborg nel suo *The Skeptical Environmentalist* (*L'am-*

*bientalista scettico*). Il saggio, infatti, è un best seller pro-global in cui l'autore sostiene che le paure degli ecologisti e i pericoli addotti dagli ambientalisti sono in realtà infondati scientificamente e, al contrario, esagerati e permeati da catastrofismi apocalittici fuorvianti e insostenibili.

Tra le principali reazioni critiche a Lomborg figurano le 12 pagine del numero di gennaio 2002 della rivista "Scientific American" sulle quali quattro scienziati famosi nei rispettivi ambiti – riscaldamento globale, energia, popolazione, biodiversità – sono concordi nell'affermare che Lomborg ha condotto ragionamenti distorti interpretando i dati in maniera errata solo per avvalorare le sue tesi e denigrare quelle contrarie.

Il primo dei suddetti scienziati è Stephen Schneider – membro dell'International Panel on Climate Change (IPCC) e direttore della rivista "Climate Change" e della *Encyclopedia of Climate and Weather* –, che afferma che le uniche vere parole dell'"ambientalista scettico" sono quelle contenute alla pagina 20 della sua prefazione, in cui Lomborg ammette di non essere un esperto per quanto riguarda i problemi ambientali. Egli sostiene che sono in gioco piuttosto le decisioni di gestione del rischio (*risk-management*) sul modo migliore di cautelarsi.

John P. Holdren, professore di politica ambientale a Harvard e membro della National Academy of Sciences, premette che il bersaglio di Lomborg, e cioè la credenza che il mondo vada incontro a un esaurimento delle fonti di energia, in realtà è errato. Quello che gli ambientalisti sostengono è, invece, che andiamo incontro a un esaurimento dell'ambiente, quindi a un esaurimento della capacità dell'aria, dell'acqua, del terreno e del biota di assorbire, senza conseguenze intollerabili per il benessere umano, gli effetti dell'estrazione, del trasporto, della trasformazione e dell'uso dell'energia. Holdren, infine, accusa Lomborg di compiere valutazioni superficiali, interpretazioni scorrette e letture confuse dei dati statistici – proprio lo stesso tipo di sbagli che secondo lui compirebbero gli ambientalisti – oltre che sviste elementari di manipolazione quantitativa.

John Bongaarts, che è stato presidente del Comitato sulle prospettive della popolazione della National Academy of Sciences, parla di una presentazione squilibrata di alcune tendenze e delle loro conseguenze che enfatizza le buone notizie e trascura quelle cattive.

Thomas Lovejoy, che è stato consigliere per l'ambiente del presi-

dente della Banca mondiale, oltre che presidente del WWF, critica Lomborg osservando che egli confonde il processo per mezzo del quale una specie è dichiarata estinta con le proiezioni sui tassi di estinzione. Da questa confusione, la contraddizione che Lomborg rileva cessa di essere una contraddizione, negando così fondamento alla sua argomentazione.

Infine, il professore di fisica Marcello Cini nella sua relazione introduttiva al convegno promosso da Legambiente sui rapporti tra scienza e ambientalismo, svoltosi a Roma il 4 aprile 2003, asserisce: “La tesi neoconservatrice che il miglioramento delle condizioni ambientali sia una gratuita conseguenza della crescita economica è, nel migliore dei casi, pura ideologia [...]. Contribuire a creare e diffondere una cultura che insegni a convivere con l’incertezza è il compito degli ambientalisti. [...] A questo riguardo è essenziale, per contrastare lo stupido e pericoloso ottimismo tecnologico dei neoconservatori alla Lomborg, evitare di identificare nello sviluppo della scienza e della tecnologia la causa primaria del crescente deterioramento dell’ecosistema terrestre. A questo scopo occorre individuare i pesanti condizionamenti che in nome dell’ideologia liberista – che pone il mercato a fondamento di tutte le funzioni della società e adotta il denaro come unico metro di valutazione delle azioni umane – vengono oggi esercitati non solo sulla ricerca tecnologica, ma anche più o meno direttamente su quella scientifica cosiddetta ‘pura’, e trovare i modi per restituire, a queste manifestazioni della curiosità della nostra specie per il mondo che ci circonda e della sua capacità di adattare l’ambiente ai nostri bisogni, la loro funzione di strumenti necessari, anche se assolutamente non sufficienti, per prefigurare i possibili scenari nei quali essa si troverà a vivere, e per intervenire sul processo di sviluppo della società globale in modo da evitare quelli più catastrofici aumentando la probabilità che si realizzino quelli più favorevoli”.

## 2. Tutela dell’ambiente e sostenibilità

Completamente diverso il discorso di coloro che, pur volti alla tutela dell’ambiente e fautori di uno sviluppo sostenibile, sono contrari all’estremismo verbale che sembra caratterizzare l’apocalisse ecologica.

Le teorie ambientaliste hanno sicuramente avuto il merito di destare l’attenzione sulla conservazione del pianeta e di avere ottenuto una

vasta legislazione di tutela e di salvaguardia dell'ambiente. Tuttavia, sono caratterizzate da una serie di demeriti dovuti principalmente al loro catastrofismo apocalittico permeato da toni eccessivi, allarmistici ed esagerati che ha valso loro l'appellativo di "eco-terroristi", connesso alla nozione di "eco-imperialismo". In seguito a ciò, più recentemente, qualcuno ha parlato – e scritto – di morte dell'ambientalismo (Michael Shellenberger e Ted Nordhaus, *The Death of Environmentalism*, 2004) e soprattutto alcuni tra gli stessi ambientalisti hanno avvertito la necessità di realizzare un bilancio critico e di fare autocritica. Patrick Moore, già cofondatore di Greenpeace, ha ammesso che i movimenti ambientalisti hanno perso la loro "obiettività, moralità e umanità" e, quindi, ha evidenziato la sostanziale "sconfitta" e problematicità del movimento ambientalista: "Il dolore e la sofferenza che infligge alle famiglie dei paesi in via di sviluppo non può più essere tollerato" (in *Le bugie degli ambientalisti*, p. 156).

Gli SOS lanciati dalle organizzazioni ambientaliste che profetizzano la fine prossima del pianeta sono stati smascherati con dati e casi esemplificativi dagli autori di *Le bugie degli ambientalisti*. Cascioli e Gaspari nel loro saggio dimostrano che il solo scopo di suddette organizzazioni è raccogliere fondi per operazioni demagogiche, ideologiche e politiche, che non hanno niente a che vedere con la salvaguardia del pianeta. Al contrario essi affermano che davanti ai problemi dell'umanità esiste un punto di partenza più realistico e, pertanto, anche più rispettoso dell'uomo e dell'ambiente. Nella prefazione allo stesso libro Tullio Regge afferma: "Condivido la tesi del libro secondo cui l'ambientalismo sta scivolando pericolosamente verso forme di misticismo religioso in cui il simbolo conta più dei fatti". Cascioli e Gaspari propongono, come reazione all'"eco-imperialismo", con il suo atteggiamento anti-vita e contrario allo sviluppo, di riconsiderare l'insegnamento cristiano come orizzonte entro il quale reimpostare una adeguata e realistica cultura dell'ambiente, che essi definiscono eco-ottimista, ma non nel senso di una fiducia cieca o fideistica (i due autori fanno esplicito riferimento al discorso su "Salute e Ambiente" fatto da papa Giovanni Paolo II nel 1997).

La questione dell'ambiente e dell'ambientalismo, in effetti, comprende una serie complessa di problemi di valenza differente – economica, socio-culturale, sanitaria, non da ultimo politica (cfr. i partiti dei verdi) – e di portata strategica. Si tratta di problemi che in-

vestono la sicurezza dell'economia e della società, ma anche la scala di priorità dei governi. Di fatto esso è un movimento d'opinione tra i più vasti, che, sebbene in politica non abbia conseguito grandi successi, a parte il caso tedesco, ha fornito un apporto decisivo all'affermazione dell'ideologia no global.

Nella sua relazione introduttiva all'XI Congresso nazionale degli Amici della Terra, svoltosi a Milano nell'aprile del 2004, Mario Signorino ha rilevato alcune analogie tra il catastrofismo degli ambientalisti e la rivoluzione industriale. Infatti, egli ha ravvisato un precedente nella storiografia e nella cultura politica, un caso classico di disinformazione di massa che ha reso impopolare la rivoluzione industriale. Di fatto l'immagine dello sfruttamento è tuttora inseparabile dalla nozione della rivoluzione industriale. Si era creato un mito nell'opinione comune che bollava come "inumano" il secolo XIX e che ha diretto il pensiero di molte generazioni, diventando uno degli argomenti fondamentali nella polemica contro il capitalismo in una sorta di mistificazione proprio a carico del capitalismo industriale. Signorino sostiene che le analogie con l'ambientalismo dei nostri giorni sono evidenti sia per i soggetti della manipolazione, sia per l'oggetto – sempre l'occidente e la sua economia – sia per il tipo di messaggio che, molto probabilmente, per gli effetti derivati: "Nella loro ricerca di un format ideologico in cui riversare i loro contenuti, gli ambientalisti hanno rilanciato la precedente operazione di mistificazione a danno della rivoluzione industriale, con grande successo. Il messaggio catastrofista è stato infatti recepito dall'opinione pubblica, fino a diventare senso comune. Pochi dubitano ormai che il mondo vada effettivamente sempre peggio".

Manifesto della critica alle paure infondate ed eccessive degli ecologisti è il saggio di Bjørn Lomborg, *The Skeptical Environmentalist* (edito nel 2001 da Cambridge University Press e pubblicato in Italia nel 2003 con il titolo *L'ambientalista scettico*, le cui tesi sono ribadite nel più recente *Global Crises, Global Solutions* (2004). Il proposito di Lomborg – professore associato di statistica all'Università di Aarhus, in Danimarca, ecologista, vegetariano ed ex attivista di Greenpeace – non è quello di demolire le politiche per la difesa dell'ambiente, ma al contrario: egli non è affatto un nemico della tutela dell'ambiente. Da militante ecologista, tuttavia, è diventato un ambientalista scettico. "Ambientalista perché, come la maggior parte delle persone, ho a cuore la Terra, nonché la salute e il benessere delle generazioni future.

Scettico poiché la questione mi preoccupa abbastanza da non accontentarmi di agire sulla base dei miti alimentati da ottimisti e pessimisti” (p. 9). Precisando di non essere uno scienziato esperto di questioni ambientali, egli ha dimostrato che il messaggio ambientalista è fondato su una falsificazione sistematica della realtà. In sostanza Lomborg non nega i problemi ambientali, ma tenta di individuarne i termini reali e lo fa attraverso lo strumento della statistica e sulla base di dati precisi, ufficiali ed effettivi, non della propaganda.

Il suo saggio, infatti, è una raccolta scientifica di numeri e studi effettuati da accreditati enti di ricerca – Organizzazione mondiale della sanità, prestigiose università, agenzie ONU – in sostanza si tratta degli stessi dati che utilizzano gli ambientalisti, analizzati con rigore scientifico-matematico da una prospettiva di lungo periodo.

L'analisi statistica è condotta sui principali indicatori del benessere (speranza di vita, salute, alimentazione, reddito) e dimostra come la comunicazione ambientale sia basata in gran parte su gravi distorsioni della realtà. Ci troviamo di fronte a una disfatta della divulgazione delle conoscenze ambientali che fa leva sulle credenze fatalistiche. Lomborg distrugge tutti gli idoli dell'ambientalismo militante, demolendo quella che egli definisce la “litania” sul deterioramento ambientale, cioè le tendenze pessimistiche degli ecologisti. In sintesi:

- l'aumento di popolazione non pone problemi. I dati dimostrano che il cibo diventerà sempre più economico e che si potrà nutrire un numero sempre maggiore di persone;
- l'acqua è una risorsa abbondante e rinnovabile, sebbene possa essere localmente scarsa;
- la deforestazione e l'estinzione delle specie sono sovrastimate;
- la lotta all'inquinamento è stata vinta;
- le risorse non rinnovabili, come l'energia e le materie prime non sembrano porre seri problemi. In particolare il nostro consumo di energia non ha un limite superiore, né nel breve né nel lungo termine;
- non da ultimo Lomborg propone, al posto di combattere una costosissima battaglia contro il riscaldamento globale – che è in atto, ma le cui proiezioni pessimistiche sulla portata e gli sviluppi futuri sono irrealistiche –, di spendere quei soldi per altri interventi e servizi utili come gli ospedali.

La maggior parte delle politiche ambientali rappresenta quindi ingiustificate e inefficaci occasioni di sperpero del denaro pubblico.

Secondo l'autore esistono metodi più efficaci di investire le risorse quindi, spesso, i costi di una regolazione rigorosa in termini ambientali – come la riduzione delle emissioni di gas serra proposte nel trattato di Kyoto – portano a benefici minimi e comunque decisamente minori rispetto a quanto si potrebbe ottenere in modi meno ecologicamente compatibili e più economicamente razionali.

Tre si possono definire gli obiettivi primari del professore danese:

- dimostrare che l'intervento ben diretto dell'uomo è riuscito a ottenere risultati importanti;
- contrastare il senso di impotenza derivato dall'eccessivo catastrofismo;
- definire in maniera più proficua le priorità sulla base di un'analisi reale dello stato delle cose.

L'intento di Lomborg è quello di dimostrare che se si focalizza l'attenzione sull'ambiente la si distoglie dall'uomo. In questo modo si perdono di vista i problemi maggiori che possono essere riassunti in un'unica parola: povertà. Egli propone pertanto come via risolutiva quella dello sviluppo e della sperimentazione, non del catastrofismo e dell'ostilità verso la scienza, le tecnologie e il progresso economico.

Il professore danese critica aspramente e smaschera quello che rappresenta l'assunto base dell'ambientalismo: l'opinione diffusa secondo cui lo sviluppo economico "inquina" e corrompe l'ambiente. In realtà nel suo saggio egli dimostra che un maggior benessere economico non esclude un ambiente più verde e che il progresso ambientale deriva spesso dallo sviluppo economico. Solo in una situazione di sufficiente benessere ci si può permettere di prendersi cura maggiormente dell'ambiente. Infatti si rileva, attraverso analisi fondate e dati concreti, che redditi più elevati sono associati a una maggiore sostenibilità ambientale.

Lomborg smentisce il disastro imminente annunciato dalle Cassandre ecologiste e nella sua tesi trova un antecedente in *The Ultimate Resources* di Julian Simon. Infatti, è stato proprio leggendo un'intervista rilasciata su "Wired Magazine", nel febbraio 1997, dall'economista americano Simon che Lomborg ha tratto spunto per le sue tesi. Per lui si è trattato di una vera e propria sfida: verificare, attraverso lo strumento rigoroso della statistica, le asserzioni di Simon sul fatto che

gran parte delle tradizionali convinzioni sull'ambiente sono basate su pregiudizi e sono approssimative, così come errate sono le visioni apocalittiche da "fine del mondo". Nella prefazione al suo saggio Lomborg precisa: "Il mio obiettivo è fornire una descrizione dei possibili metodi [...] per affrontare i vari problemi ed esaminare le diverse aree di interesse ambientale in una prospettiva che consenta una valutazione oggettiva quando si tratta di stabilire una scala di priorità per la società. [...] Dovremmo adoperarci per instaurare un attento controllo democratico sul dibattito ambientale grazie alla consapevolezza del reale stato del pianeta e alla conoscenza dei principali fatti [...]". Il fine ultimo del libro, infatti, è misurare il reale stato di salute del mondo e dimostrare che la litania ambientalista, diffusa ovunque e ben nota a tutti, non sembra invece confermata dalle prove a disposizione. Di fatto, secondo quasi tutti gli indicatori misurabili, il destino dell'umanità è, nel suo insieme, migliorato. Ovviamente il fatto che la situazione stia migliorando non significa che essa sia sufficientemente buona: "Ciò che intendo dimostrare in queste pagine è che spesso i problemi stanno riducendosi e non allargandosi e che sovente le soluzioni proposte sono grossolanamente inadeguate. Tale consapevolezza non deve indurci ad abbandonare l'azione, bensì richiamare l'attenzione sulle questioni più importanti e solo nella misura legittimata dai fatti". Ancora nel primo capitolo Lomborg aggiunge: "Se si guarda alla situazione ideale, appare ovvio che la strada da percorrere è ancora lunga. Inoltre, il confronto genera una positiva ambizione politica: se l'obiettivo è stato raggiunto nei paesi industrializzati, lo può essere anche nei paesi in via di sviluppo".

Interessanti appaiono anche le riflessioni di Michael Novak intervenuto ai "Colloqui di Venezia 2002", organizzati dalla Fondazione Liberal, dal titolo *L'ecologia global. Dopo Johannesburg: l'ambientalismo liberale nel XXI secolo*, in cui è stato coniato il concetto di "ambientalismo blu", un "ambientalismo liberale".

Con l'espressione "ambientalismo blu", Novak fa riferimento a quella che definisce la seconda fase dell'ecologismo, cioè la sua revisione scettica, la sua autocritica con il controllo dei pregiudizi, un vero e proprio realismo critico. Egli, dopo aver riconosciuto i meriti delle organizzazioni ambientaliste, ne enuncia gli errori: "Hanno usato toni apocalittici, esagerati [...] è giusto dare l'allarme e preoccuparsi, ma terrorizzare no. Hanno sbagliato moltissime previsioni: nel 1968 Paul Ehrlich nel suo libro *La bomba demografica* preco-

nizzava centinaia di milioni di morti per colpa della siccità entro pochi anni: non soltanto non ci sono stati, ma uno dei paesi più flagellati dalle carestie, l'India, è ora esportatore netto di varie derrate essenziali. Nel 1972 il Club di Roma elencava i 'limiti della ricchezza', scarsità dei beni di prima necessità, mancanza di beni sostituitivi, rincari vertiginosi. Invece i prezzi sono addirittura scesi".

Novak aggiunge che l'ambientalismo è stato un'ideologia piuttosto che una scienza, anzi ancora peggio, "una religione, una liturgia verde che prevedeva una serie di litanie dogmatiche: le risorse scarseggiano, la popolazione scoppia, l'inquinamento è inarrestabile, le specie animali si estinguono, le foreste scompaiono, il suolo fertile è mangiato dalle città. Tutto falso alla prova dei fatti. Inoltre, dal punto di vista teorico, 'sviluppo sostenibile' significa 'in grado di sostenere la vita umana'. La natura è fatta per l'uomo, non viceversa".

Occorre tenere presente senza dubbio i pericoli per l'ambiente, che comunque esistono, e quindi risolverli, ma senza correre il rischio di cadere negli estremismi ideologici dei no global.

In un certo senso, infatti, Novak sostiene che i no global possono essere considerati gli eredi dell'ambientalismo verde e li chiama "eco-socialisti": "Il crollo del socialismo reale ha coinciso con lo sviluppo dell'ambientalismo. L'eco-socialista è chi risponde alle questioni ecologiche con il metodo marxista: analisi socialista e soluzione statalista. Come i loro precursori, escludono la creatività e il dinamismo personale per affidarsi alle iniziative di uno Stato sclerotico, rigido. Un'assurdità: proprio l'economia statalista ha provocato i danni maggiori all'ambiente. Danni radicali, non transitori. Guardiamo a quello che succede nei Paesi dell'Europa orientale".

In pratica Novak sostiene l'idea che lo sviluppo industriale e tecnologico possano lottare contro la povertà senza diminuire le potenzialità dei Paesi meno industrializzati e migliorando la qualità ambientale. In ciò il concetto di "ambientalismo liberale" o "ecologismo blu". Strettamente connesso a quanto espresso sopra da Novak appare il "manifesto" redatto dalla Fondazione Liberal – presente sul numero della rivista della Fondazione dell'ottobre-novembre 2001 – in cui si affermano i principi di un nuovo tipo di ambientalismo: il suddetto "ambientalismo liberale" o "ecologismo blu", che, consapevole dei problemi ambientali, ne prende atto, tenta di affrontarli e di risolverli senza tuttavia cadere in estremismi apocalittici né in fondamentalismi ideologici inconcludenti come quelli propugnati dai no global (per il "manifesto" vedi box sotto).

*Una proposta di manifesto per l'etica dell'ambiente***Per una vita buona****Manifesto della Fondazione Liberal per un nuovo ambientalismo umanista, liberale e cristiano**

*Il testo è stato redatto con la collaborazione di Ferdinando Adornato, Edoardo Boncinelli, Cinzia Caporale, Angelo Maria Petroni, Lewellyn H. Rockwell jr., Fred Smith.*

Sentiamo con sempre maggiore acutezza l'esigenza di far avanzare nell'opinione pubblica mondiale, nella cultura dei governi, nella sensibilità diffusa dei popoli, una nuova idea del rapporto tra uomo, tecnica e natura che assicuri un futuro di equilibrio ecologico e una "vita buona" a tutto il pianeta. A questo fine è però indispensabile affermare i principi di un nuovo ambientalismo che, in sintonia con la nostra grande tradizione cristiana e liberale, superi la strumentalizzazione che della "questione ecologica" è stata fatta negli ultimi decenni a fini ideologici, sotto il segno del fondamentalismo, che ha finito per egemonizzare le ultime stagioni politiche. La pericolosità di tali visioni del mondo si è rivelata in occasione delle manifestazioni di Seattle, di Praga, di Nizza, di Genova - quando l'ideologia verde si è rivelata l'unico collante del variegato e composito popolo antiglobal e scudo di una vera e propria aggressione alla cultura occidentale e alle sue istituzioni. Alcuni movimenti, pur di non fare i conti con il fallimento delle ideologie che hanno imprigionato il Ventesimo secolo, hanno preferito cambiare solo l'ordine dei fattori purché il prodotto non cambiasse e così, alla superata teoria marxiana dello sfruttamento del lavoro hanno sostituito la più attuale teoria dello sfruttamento umano della natura, lasciando però inalterati gli agenti del male: il mercato e il capitalismo.

Di fatto l'ambientalismo fondamentalista si rivela un tentativo di mettere in scacco i caposaldi del pensiero occidentale. Esso infatti sposta l'uomo dal centro alla periferia dell'universo, equipara i suoi diritti e i suoi doveri a quelli degli animali o delle piante: nega il fatto che egli, creato "a immagine e somiglianza" del suo Creatore, sia diverso da qualsiasi altro essere della Terra. E, negando questa verità riduce la fede a un pastone di superstizioni animistiche, la morale a una serie di prescrizioni biologiche, la scienza a una sorta di permanente minaccia. Il mercato, come ricordato, è visto solo come il regno dello sfruttamento, stavolta non dell'uomo sull'uomo ma dell'uomo sul suo habitat. Si ignora il ruolo che l'umanità è chiamata a svolgere, di "tutore" e "coltivatore" del Creato, come insegna il libro della Genesi. E si rifiuta la realtà storica che gli esseri umani hanno progressivamente migliorato le condizioni di vita sulla Terra: come dimostra uno sguardo in prospettiva agli indici di mortalità, all'età media, alle condizioni igieniche, ma anche all'attenzione verso l'ambiente, all'atteggiamento nei confronti degli animali, che sono migliorati e cresciuti esponenzialmente lungo la nostra storia, con l'affermarsi delle nuove tecnologie.

### **Contro l'ideologia della paura**

Noi crediamo, viceversa, che l'uomo sia un animale razionale. Che esso sia chiamato a prendersi cura, a migliorare, a trasformare l'habitat in cui vive. Che l'unica vera possibilità umana di risolvere la "questione ecologica" su altro non si fonda se non sulla fantasia creatrice e innovatrice dell'uomo, e sulla sua capacità di farsi carico in prima persona della responsabilità di governare il proprio ambiente. Il fanatismo ambientalista, al contrario, colpevolizza l'uomo assieme alla sua innata vocazione "creatrice", favorendo così la crescente deresponsabilizzazione dei singoli e, al tempo stesso, la percezione che la scienza e la libertà umana costituiscano un serio pericolo per il futuro dell'umanità. Noi riteniamo, viceversa, che l'uomo, come parte della natura e non come suo antagonista, abbia il diritto-dovere di indagarla e di modificarla nel rispetto del pianeta che è la casa comune del genere umano.

L'apprensione per il futuro della Terra è anche nostra. Ma essa, lungi dal dover determinare un'ideologia della paura, un continuo e ansiogeno allarmismo, deve saper suscitare in tutti la necessità di studi quanto più possibile accurati della situazione effettiva in cui ci troviamo. Prendiamo come esempio di ciò che diciamo uno dei concetti più noti e affermati degli ultimi decenni: quello di sviluppo sostenibile. È vero che le risorse naturali non sono illimitate ed è vero che la società industriale moderna ne consuma in grandi quantità. Ma, se partendo da queste verità si utilizza il concetto di sviluppo sostenibile come una sorta di arma da brandire semplicemente per arginare l'azione di individui e di governi raffigurati sempre come irresponsabili, allora vuol dire che ciò che si ha veramente a cuore non è lo sviluppo sostenibile bensì il blocco sul nascere dello sviluppo tout court.

In realtà, poche idee appaiono meno convincenti di quella secondo cui esisterebbe una certa, e ben definita, quantità di risorse. Il catastrofismo ecologista poggia le sue analisi su un errore concettuale del tutto evidente: pensa alle risorse come a un'entità determinata, e non già come a un qualcosa di sconosciuto, in evoluzione, da "inventare". La storia dell'umanità dimostra invece che le risorse a disposizione degli esseri umani si celano anche dietro apparenti misteri, che talora si sono svelati e si svelano grazie all'iniziativa di individui ingegnosi e in virtù di istituzioni liberali che favoriscono tale ricerca.

Al contrario, le tesi dell'ambientalismo fondamentalista contestano il concetto di innovazione immaginando che il rapporto uomo-natura sia arrivato all'ultimo stadio della sua evoluzione e che, dunque, non ci sarebbe che una sola alternativa: o arrendersi, rinunciando a progettare nuove avventure umane, o morire. Questa terribile alternativa non è, a nostro avviso, né attuale, né reale. Così come non è reale l'alternativa, continuamente evocata tra "rischio" e "sicurezza". L'opinione che parte rilevante delle applicazioni della scienza e dei processi industriali andrebbe sospesa finché non vi sia la certezza assoluta che essa non comporti "alcun rischio" contrasta sia con i criteri impliciti della razionalità del senso comune, sia con la teoria scientifica delle decisioni razionali. Nessuna azione avrebbe mai potuto e potrebbe essere intrapresa se l'individuo pretendesse la sicurezza di non correre alcun pericolo. Non è razionale, infatti, considerare che si verifichi il caso "peggiore". Ovviamente siamo tutti ben consapevoli del fatto che ci

sono rischi che non è razionale correre. Ma quanti dei cosiddetti rischi ecologici hanno questa natura?

### **Il costo del rifiuto della conoscenza**

Soprattutto: esiste un "costo di opportunità" nel rinunciare a usare la conoscenza che non può essere considerato meno reale solo perché è più difficile percepirla. Un mondo senza rischi è, in definitiva, un mondo senza novità, e quindi senza futuro. Del resto la superstizione ideologica - che anche oggi si vorrebbe sostituire al metodo scientifico - ha sempre rappresentato un'involuzione etica e gnoseologica, una regressione della civilizzazione. È nostra convinzione che, come amministratori di un'eredità comune, dobbiamo vigilare perché il progresso - che non è automatico, né garantito o inarrestabile - si dispieghi a beneficio di tutti e in rapporto non solo al presente ma anche alle generazioni future. La dimensione di relazione con la natura non deve comportare alcuna appropriazione o uso strumentale, ma un processo in cui l'analisi concettuale, la ragion critica e il senso morale ci guidino verso il miglioramento della condizione umana nel rispetto degli equilibri e dei legami che ci uniscono alle altre specie viventi e agli ecosistemi. La battaglia per una "buona vita" può essere tranquillamente e ancora più convicentemente combattuta usando insieme le armi della scienza e quelle dell'etica, la cultura della razionalità produttiva e quella dell'umanesimo, cristiano e laico.

Uno dei tratti fondamentali della tradizione occidentale, sia laica che cristiana appunto, consiste nella forte valorizzazione della persona. Questa è l'unica vera centralità, intesa come soggetto di ogni azione e come finalità della medesima, che può esserci da guida nello stabilire una vera armonia con la natura risvegliando in ciascuno la propria capacità di vivere insieme al mondo e nel mondo. Assumere veramente su se stessi la responsabilità che in ogni nostra azione abbiamo davanti agli altri è la più alta forma di altruismo, il prodigarsi individuale e collettivo nella tutela dell'ambiente e nella ricerca di nuovi strumenti, anche tecnologici per realizzarla, rafforza e completa la dimensione comune di politiche finalizzate alla felicità dell'uomo e del suo rapporto di benessere con la natura.

Perciò è arrivato il momento di sostituire all'ideologia della paura la filosofia della buona vita: basata sull'amore per l'uomo, per la sua creatività, per lo sviluppo illimitato della sua avventura terrena come specie (pur consapevoli dei limiti stessi di tale avventura come persone). All'ovvia condizione che la finalità di ogni azione sia effettivamente il benessere della persona e non il potere di entità economiche, tecnologiche o politiche, a essa sovrapposte.

### **La libertà dell'Occidente**

Noi siamo orgogliosi, del nostro essere figli dell'Occidente: e siamo convinti che non si possa abbandonare questa tradizione, levatrice di libertà, prosperità, progresso, per abbracciare ricette improvvisate. Noi crediamo che il problema dell'ambiente sia la tragedia dei beni comuni, da cui già

Tommaso d'Aquino ci mise in guardia: mentre il fondamentalismo ecologista sogna un ambiente statalizzato dall'alfa all'omega, noi crediamo che il dramma dell'inquinamento risieda nell'assenza del riconoscimento di diritti di proprietà sulle risorse ambientali. I giardini privati prosperano e fioriscono, i Parlamenti in America Latina decretano la fine della foresta amazzonica, che è di tutti e di nessuno. Noi crediamo che la tecnologia e il capitalismo non siano nemici dell'ambiente, ma che essi siano necessari per garantirne una tutela più efficiente. Non possiamo condividere l'utopia di una controrivoluzione industriale, il cui conto salatissimo sarebbe pagato soprattutto dai più poveri, che sono coloro le cui condizioni di vita sono esponenzialmente migliorate grazie alle rivoluzioni industriali. Si può avere a cuore il futuro del pianeta senza condannarlo a un ritorno al passato. Questi sono dunque i principii di fondo della nuova ecologia umanista, liberale e cristiana che qui presentiamo.

- Mettere al centro della cultura mondiale la dignità della persona umana e il ruolo ordinatore dell'uomo sulla natura, rifuggendo da qualsiasi forma di neopaganesimo che vuole, invece, difendere la Terra dalla malvagità dell'uomo;
- Sapere di conseguenza che tutto sulla Terra è per l'uomo, a condizione che l'Uomo sappia esserne il custode;
- Fondare le politiche pubbliche per l'ambiente sulla logica del calcolo costi-benefici. Ogni soluzione deve essere valutata non aprioristicamente, ma in base all'analisi empirica dei benefici e dei costi attesi. Questo vale in particolare per i casi nei quali si presentano condizioni di rischio e incertezza. Le politiche pubbliche devono essere improntate alla riduzione dei rischi, ma questa deve essere proporzionale ai benefici che da essa ci si possono ragionevolmente attendere. Non è infatti razionale ridurre i rischi arrivando al punto che le risorse necessarie per farlo potrebbero essere più efficacemente utilizzate per migliorare in altro modo la qualità della vita umana o dell'ambiente, o ancora per individuare, attraverso la ricerca scientifica, rimedi specifici;
- Conferire al principio di precauzione un significato circoscritto e non discordante con il metodo scientifico, identificando in via preliminare la natura degli effetti potenzialmente negativi e adottando misure di cautela soltanto laddove siano giustificabili sul piano logico. In alcun caso il principio di precauzione dovrà estendersi sino al punto di rappresentare un ostacolo insormontabile per la ricerca applicata;
- Introdurre la logica dell'efficienza economica nella gestione dell'ambiente e delle risorse naturali attraverso l'estensione dei diritti di proprietà attribuiti ai singoli e alle comunità locali, al fine di aumentare la responsabilizzazione di tutti i cittadini e di utilizzare pienamente le loro conoscenze e le loro capacità creative. Privatizzare l'ambiente non significa ridurne il livello di protezione ma viceversa aumentarlo;
- Promuovere le biotecnologie quali moderni strumenti di protezione dell'ambiente per l'ottenimento di prodotti eco-compatibili da materie pri-

me rinnovabili, per lo smaltimento dei rifiuti e degli effluenti, per la bonifica dei siti contaminati e in generale per i processi di bioremediation. Promuovere altresì le biotecnologie agroalimentari come applicazioni irrinunciabili per produzioni di qualità, per la conservazione della biodiversità in agricoltura e per lo sviluppo socio-economico dei Paesi più poveri e delle aree con condizioni climatiche sfavorevoli;

- Aumentare la disponibilità di energia a costi ragionevoli attraverso la ricerca di nuove fonti e l'impiego di tutte le soluzioni già oggi disponibili, non escludendone alcuna per ragioni che non siano supportate da evidenze scientifiche ma solo da pregiudizi ideologici;
- Riconoscere la ricerca scientifica come una delle radici e delle componenti fondamentali dell'identità delle moderne società liberaldemocratiche, e come fattore basilare di un'economia di mercato basata sull'innovazione tecnologica. E nello stesso tempo pretendere dalle comunità scientifiche l'indicazione del bene comune come unica e assoluta qualità del proprio lavoro, nel rispetto dei valori etici che sono alla base della nostra civiltà liberal-cristiana;
- Restituire alle istituzioni più vicine ai cittadini le responsabilità per la tutela del territorio, mentre oggi da più parti si chiede una nuova forma di centralismo ecologista, con la creazione a tavolino di tanti parchi nazionali. Il federalismo deve essere anche un federalismo ecologico, che vada a rinsaldare quel rapporto unico e speciale che c'è tra una persona e la terra in cui nasce. Che renda finalmente orgogliosi gli uomini dei luoghi dove vivono. Che li renda responsabili, e attivi, nella loro tutela contro ogni pericolo. Noi crediamo che i cittadini siano gli unici ad avere diritti sui luoghi in cui sono nati, cresciuti, vissuti e che la negazione e l'esproprio di questi diritti corrisponde a un ordine illiberale.

### Conclusioni

Noi chiediamo una solidarietà vera nei confronti del Terzo mondo: non un immaginifico azzeramento del debito, ma atti concreti e concretamente solidali. Preghiamo il governo italiano, e gli altri governi europei, di non chiudersi in un nuovo protezionismo "verde". Lungo la linea della grande tradizione liberale e cristiana chiediamo ai governi europei di spalancare le nostre frontiere alle merci e ai prodotti agricoli che vengono dal Terzo mondo. Chiediamo di abolire con un atto di coraggio e di carità ogni dazio, ogni tariffa, ogni imposta su quelle merci - per dare ai nostri fratelli più poveri la possibilità di trarre profitto dalla nostra ricchezza, dalla forza dei nostri mercati. Ci rivolgiamo pertanto a tutti coloro che condividono le nostre preoccupazioni e i nostri principi affinché vogliano collaborare allo sviluppo di una nuova sensibilità ecologica, per un saggio utilizzo dei beni naturali che non mortifichi, ma viceversa esalti, l'intelligenza e la creatività umana.

(da *Fondazione liberal. L'incontro liberale tra laici e cattolici*, in "Occidente e libertà", anno II, numero 8, ottobre-novembre 2001)

*Definizione e origine di due concetti chiave:  
sviluppo sostenibile e principio di precauzione*

**Sviluppo sostenibile**

Come rilevato sopra, è stata la Commissione Brundtland, cioè la Commissione internazionale su ambiente e sviluppo, che, nel rapporto finale *Our Common Future*, ha lanciato a livello mondiale il concetto fornendone la definizione: "Lo sviluppo sostenibile che incontri i bisogni del presente, senza compromettere le possibilità per le future generazioni di incontrare i loro bisogni".

Questa definizione ha il merito di sintetizzare alcuni aspetti importanti del rapporto tra sviluppo economico, equità sociale, rispetto dell'ambiente. È la cosiddetta regola dell'equilibrio delle tre "e": ecologia, equità, economia. Le tre dimensioni economiche, sociali e ambientali sono strettamente correlate e ogni intervento di programmazione deve tenere conto delle reciproche interrelazioni. In questo modo le politiche demografiche - di controllo delle nascite - diventano centrali per risolvere problemi globali quali sviluppo, ambiente, sanità, istruzione.

Il termine viene mutuato dalla biologia: deriva, infatti, da studi degli anni Cinquanta sul "raccolto sostenibile" teorizzato, per esempio, per la pesca (il tasso di crescita della popolazione di pesci è basso quando la popolazione è ridotta, ma anche quando si avvicina al limite della sua capacità di sostentamento, a causa della scarsità di cibo. Da qui la necessità di mantenere la popolazione dei pesci a un livello intermedio in modo da ottimizzare la quantità di pescato con la relativa definizione di "massimo raccolto ecologicamente sostenibile"). Il concetto viene applicato alla specie umana già negli anni Settanta - il periodo di ascesa internazionale del movimento ambientalista, come visto -, con la conseguente introduzione del principio secondo cui sviluppo e protezione ambientale devono andare di pari passo. Se la codificazione del termine avviene nel 1987 con la Commissione Brundtland, a partire dalla Conferenza internazionale di Rio del 1992 esso è assunto dalla comunità politica internazionale che lo legittima nell'Agenda 21, il piano di azione adottato dai capi di Stato.

*a) Critiche al concetto di sviluppo sostenibile*

La dizione del termine - sopra riportata - di per sé appare appropriata e dotata di buon senso, ciò che viene criticato sono piuttosto gli scopi reali per cui il concetto è adottato, oltre a essere ormai inflazionato: tutto sembra essere diventato sostenibile.

In pratica la definizione indica in maniera esplicita che la crescita della popolazione è un fattore responsabile del sottosviluppo e del degrado ambientale, pensiero centrale della propaganda ambientalista. In realtà si tratta di una forma di neocolonialismo, come ha afferma-

to il Pontificio Consiglio per la Famiglia in *Dimensioni etiche e pastorali delle tendenze demografiche* (Libreria Editrice Vaticana 1994, n. 24) per cui: “i paesi sviluppati definiscono per gli altri paesi quello che deve essere, dal loro punto di vista, sviluppo sostenibile”.

In questo senso, lo sviluppo sostenibile è frutto di un approccio ideologico, come affermano sempre Cascioli e Gaspari: “L'impostazione data dalla Commissione Brundtland contraddice l'esperienza di tutti i paesi sviluppati dove lo stabilizzarsi della popolazione è l'esito dello sviluppo e non la condizione” (in *Le bugie degli ambientalisti*, p. 56).

Analizzando più da vicino il concetto gli autori notano anche che i due termini sono in contraddizione tra loro perché “sviluppo” implica una crescita indefinita, mentre “sostenibilità” la necessità di porre limiti ed è comunque un concetto molto vago. La sua vaghezza nasconde un'altra insidia perché aumenta l'arbitrarietà di chi ha il potere di stabilire ciò che è sostenibile e ciò che non lo è (cfr. il sistema dell'ONU con le sue oltre 40 agenzie dove il potere decisionale è in mano a lobby che non devono realmente rispondere a degli elettori).

Due sono le principali accuse mosse allo sviluppo sostenibile: limitare la popolazione nei Paesi poveri e fermare la crescita economica in quelli sviluppati. Infatti le presunte politiche “terzomondiste” anziché concentrarsi realmente sullo sviluppo dei Paesi poveri pongono limiti allo sviluppo di quelli ricchi, in una logica di redistribuzione – attraverso una politica di aiuti internazionali – piuttosto che di sviluppo.

### **Principio di precauzione**

Il suddetto principio viene invocato a sostegno di scelte politiche su questioni di protezione della salute e dell'ambiente. Comparso originariamente, come il concetto di sviluppo sostenibile, negli anni Settanta, è stato formulato nella Dichiarazione di Rio del 1992, dove all'articolo 15 si afferma: “Ove vi siano minacce di danno serio o irreversibile, l'assenza di certezze scientifiche non deve essere usata come ragione per impedire che si adottino misure di prevenzione della degradazione ambientale”. Esso sembra quindi esprimere il consiglio per cui “è meglio prevenire che curare”, in realtà sostiene che non si devono applicare i risultati della ricerca scientifica fino a che non si sia sicuri della loro assoluta non pericolosità per l'ambiente.

Occorre precisare che l'Unione europea ha ratificato il PDP e ne ha ampliato il campo di applicazione estendendolo alla salute umana, animale e vegetale: “Il principio di precauzione può essere invocato quando è necessa-

rio un intervento urgente di fronte a un possibile pericolo per la salute umana, animale o vegetale, ovvero per la protezione dell'ambiente nel caso in cui i dati scientifici non consentano una valutazione completa del rischio. Esso non può essere utilizzato come pretesto per azioni aventi fini protezionistici. Tale principio viene soprattutto applicato nei casi di pericolo per la salute delle persone. Esso consente, ad esempio, di impedire la distribuzione dei prodotti che possano essere pericolosi per la salute ovvero di ritirare tali prodotti dal mercato". Il PDP è diventato un cardine della politica ambientale dell'UE (cfr. i trattati di Maastricht e di Amsterdam, la Comunicazione della Commissione del 2 febbraio 2000, la direttiva comunitaria del 17 aprile 2001 e le sentenze della Corte europea di giustizia).

### *b) Critiche al principio di precauzione*

I critici del PDP sostengono che esso è in realtà una forma di proibizionismo mascherato e dimostrano, attraverso vari esempi (DDT, mucca pazza, elettrosmog – con citazione dell'incidente aereo di Linate nell'ottobre 2001 – effetto serra), che l'applicazione del suddetto principio non solo è inutile, ma addirittura dannosa.

Interessanti sono al proposito le riflessioni di un gruppo di studiosi presentate nel volume curato da Franco Battaglia e Angela Rosati, che raccoglie le relazioni del primo convegno nazionale dell'associazione "Galileo 2001" per la libertà e dignità della scienza dal titolo *I costi della non-scienza. Il principio di precauzione*. In esso si sostiene che il PDP, così come molte altre idee no global e verdi, sono in realtà espressione di un fondamentalismo ambientalista che non porta da nessuna parte e, anzi, crea danni. Tale fondamentalismo ambientalista insieme all'opposizione per il progresso tecnico-scientifico influenza l'opinione pubblica e la politica attraverso l'invocazione ingiustificata e quindi subdola del PDP nell'applicare nuove tecnologie e nuove scoperte, in un vero e proprio attacco contro il progresso. Si sa che il consenso dell'opinione pubblica è diventato fondamentale nelle decisioni politiche, ma quando esso si basa su una scarsa conoscenza dei fatti e, ancora peggio, su paure irrazionali ingiustificate nei confronti della scienza e della tecnica si può parlare di oscurantismo. Una presunta precauzione nei confronti, per esempio, dei campi elettromagnetici, delle biotecnologie vegetali, dell'energia nucleare, della difesa del suolo, dei cambiamenti climatici, dello smaltimento dei rifiuti, dettata da timori che inducono alla prudenza, ma privi di fondamento scientifico può essere dannosa. Il PDP in sostanza è un tentativo di dare forma giuridica al-

l'azione della precauzione, ma, come afferma Battaglia nel medesimo testo, esso è malposto perché presuppone la certezza scientifica, mentre nelle scienze non esiste mai certezza ma solo i rischi hanno condotto a nuove scoperte per il progresso umano; inoltre è ambiguo perché può essere invocato sia per intraprendere un'azione che la sua opposta; infine è rischiosissimo perché non solo si è rivelato un fallimento, ma ha provocato anche danni come dimostrano i casi adottati per esempio.

## Bibliografia

- AA.VV., *Fondazione liberal. L'incontro liberale tra laici e cattolici*, in "Occidente e libertà", rivista bimestrale della Fondazione Liberal, anno II numero 8, ottobre-novembre 2001.
- Battaglia, F., Rosati, A., *I costi della non-scienza. Il principio di precauzione*, 21° Secolo, Milano 2004.
- Cascioli, R., Gaspari, A., *Le bugie degli ambientalisti. I falsi allarmismi dei movimenti ecologisti*, Piemme, Casale Monferrato 2004.
- Cini, M., *L'ambientalismo e la scienza: nemici o alleati?*, Convegno di Legambiente su Scienza e Ambientalismo, Roma, 4 aprile 2003.
- Ferrandi, P., *Fra entusiasmi e stroncature, il saggio di Lomborg. Biorn l'ecoscettico*, in "Gazzetta di Parma", 18 settembre 2003.
- Filippi, S., *L'ecologismo dal verde al blu*, in "il Giornale", 23 novembre 2002.
- Legambiente (a cura di), *Ambiente Italia 2002*, Edizioni Ambiente, Milano 2002.
- Lomborg, B., *L'ambientalista scettico: non è vero che la Terra è in pericolo*, trad. it. Mondadori, Milano 2003.
- (a cura di), *Global Crises, Global Solutions*, Cambridge University Press, New York 2004.
- Longo, G., *Ambiente, a chi credere?*, in "Avvenire", 11 luglio 2002.
- Mancia, A., *Cinquecento pagine di cifre contro i luoghi comuni*, in "il Giornale", 13 marzo 2002.
- Passarini, P., *Mai così buono lo stato di salute della terra: lo sostiene un "ambientalista scettico" e sulla stampa scientifica è guerra aperta*, in "La Stampa", 2 febbraio 2002.
- Signorino, M., "Introduzione al dibattito", in *Senza paura. L'ambientalismo oltre Cassandra. I documenti dell'XI Congresso nazionale degli Amici della Terra*, Milano aprile 2004.
- Stagnaro, C., *La terra non sta così male. Parola di ecologista*, in "il Giornale", 13 marzo 2002.

## Sitografia

- <http://www.amicidellaterra.it>  
<http://europa.eu.int/scadplus/leg/it/lvb/l32042.htm>  
<http://www.liberalfondazione.it>  
<http://www.globalizzazione2000.it/ecologica.htm>  
<http://www.greenpeace.org>  
<http://www.legambiente.com>  
<http://www.panda.org>  
<http://www.worldwatch.org>

# OMOLOGAZIONE CULTURALE O DIVERSITÀ CULTURALE?

## 1. I rischi della omogeneizzazione e delle spinte omologatrici

La globalizzazione dell'agire economico è accompagnata da ondate di trasformazione culturale. La globalizzazione nel suo complesso provoca un'apertura dell'esistenza degli individui alla cultura e a tutta la sua creatività, nonché al flusso delle idee della conoscenza. Tuttavia l'odierno flusso di cultura risulta sbilanciato, pesantemente orientato in una sola direzione, dai Paesi ricchi a quelli poveri. Un simile "assalto" delle culture più presenti sui nuovi mezzi di comunicazione può mettere in pericolo la diversità culturale e provocare negli individui una perdita della propria identità culturale.

Più precisamente, un aspetto importante della globalizzazione è quella che viene definita, dai suoi detrattori, la commercializzazione e la mercificazione della cultura. In pratica si tratta, secondo gli antiglobalisti, dell'appropriazione della diversità al fine di cooptarla e di integrarla nel processo di accumulazione capitalistica. Questo processo di omogeneizzazione da parte dei media contribuirebbe al collasso dei legami culturali e sociali nelle comunità locali e distruggerebbe anche l'essenza e il significato della cultura stessa.

La diversità culturale non ha semplicemente un valore in sé, come riflesso della creatività e potenzialità umana, ma rappresenta anche uno strumento fondamentale di resistenza e di autodeterminazione. Per questo motivo l'omogeneizzazione culturale è stata uno strumento importante per il controllo centrale fin dai tempi del colonialismo.

Oggi i mass media e la cultura consumistica delle multinazionali sono gli artefici principali della mercificazione e omogeneizzazione delle diversità culturali. Il risultato di tale processo non è semplicemente una grave perdita del patrimonio umano, ma anche la dipendenza dalla cultura capitalistica del consumo di massa. Secondo i no global, pertanto, il controllo sulla cultura do-

vrebbe essere sottratto dalle mani dei poteri economici e restituito alle comunità. L'autodeterminazione e la libertà sono possibili solo sulla base di un'attiva diversità culturale che consente ai popoli di determinare in maniera indipendente ogni aspetto della propria esistenza.

La diversità culturale rappresenta dunque un tema rilevante e multiforme, oggetto di dibattito corrente. Soprattutto, diventa preminente il quesito di come sia possibile salvaguardare e gestire la diversità culturale in una società multiculturale come quella odierna che ha assistito contemporaneamente alla crescita del multiculturalismo e alla diffusione massiccia dei mass media. Tra i documenti che sanciscono l'importanza della diversità culturale come "patrimonio comune dell'umanità" ed elemento indispensabile della dignità umana compare la *Dichiarazione Universale* dell'UNESCO del novembre 2001 (per l'intero documento vedi box sotto).

#### *Dichiarazione universale dell'UNESCO sulla diversità culturale*

La Conferenza Generale,

*Impegnata* nella piena realizzazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali proclamati nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo e negli altri accordi internazionali del 1966 relativi, rispettivamente, ai diritti civili e politici e a quelli economici, sociali e culturali;

*Ricordando che* il preambolo della costituzione dell'UNESCO afferma che "l'ampia diffusione della cultura e l'educazione degli uomini alla giustizia, alla libertà e alla pace sono indispensabili alla dignità dell'uomo e costituiscono un dovere primario che tutte le nazioni sono tenute a rispettare in uno spirito di mutua assistenza e interesse";

*Richiamandosi inoltre* all'art. I della Costituzione che assegna all'UNESCO, fra i vari compiti, quello di raccomandare "gli accordi internazionali che possono essere necessari per promuovere la libera circolazione di idee utilizzando parole ed immagini";

*In riferimento* a quanto previsto in merito alla diversità culturale e all'esercizio dei diritti culturali negli accordi internazionali stipulati dall'UNESCO;

*Riaffermando* che la cultura dovrebbe essere considerata come un insieme dei distinti aspetti presenti nella società o in un gruppo sociale quali quelli spirituali, materiali, intellettuali ed emotivi, e che include sistemi di valori,

tradizioni e credenze, insieme all'arte, alla letteratura e ai vari modi di vita; *Notando* che la cultura è il cuore dei dibattiti contemporanei che vertono sull'identità, la coesione sociale e sullo sviluppo di un'economia fondata sulla conoscenza;

*Affermando* che il rispetto per la diversità fra le culture, la tolleranza, il dialogo e la cooperazione, in un clima di fiducia e comprensione reciproca, costituiscono le migliori garanzie per la pace e la sicurezza internazionale;

*Aspirando* ad una maggiore solidarietà sulla base del riconoscimento della diversità culturale, della consapevolezza dell'unicità del genere umano e dello sviluppo degli scambi interculturali;

*Considerando* che il processo di globalizzazione, facilitato dal rapido sviluppo delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, benché rappresenti una sfida per le diversità culturali, crea le condizioni per un rinnovato dialogo fra le varie culture e civiltà;

*Consapevole* dello specifico mandato che è stato assegnato all'UNESCO, nel quadro dell'Organizzazione delle Nazioni Unite al fine di assicurare la tutela e promozione della feconda diversità delle culture;

*Proclama* i principi che seguono e adotta la presente Dichiarazione:

#### **IDENTITÀ, DIVERSITÀ E PLURALISMO**

##### **Articolo 1 - La diversità culturale: il patrimonio comune dell'umanità**

La cultura assume forme diverse attraverso il tempo e lo spazio. Questa diversità si incarna nell'unicità e nella pluralità delle identità dei gruppi e delle società che costituiscono l'umanità. Come fonte di scambio, innovazione e creatività, la diversità culturale è necessaria per l'umanità quanto la biodiversità per la natura. In questo senso, è il patrimonio comune dell'umanità e dovrebbe essere riconosciuta e affermata per il bene delle generazioni presenti e future.

##### **Articolo 2 - Dalla diversità culturale al pluralismo culturale**

Nelle nostre società sempre più differenziate, è essenziale assicurare un'interazione armoniosa e un voler vivere insieme di persone e gruppi con identità culturali molteplici, variate e dinamiche. Le politiche per l'inclusione e la partecipazione di tutti i cittadini sono garanzie di coesione sociale, della vitalità della società civile e della pace. Definito in questo modo, il pluralismo culturale dà espressione politica alla realtà della diversità culturale. Indissociabile da un quadro democratico, il pluralismo culturale favorisce lo scambio culturale e lo sviluppo delle capacità creative che sostengono la vita pubblica.

**Articolo 3 - La diversità culturale come fattore di sviluppo**

La diversità culturale amplia la gamma di opzioni aperte a tutti; è una delle radici dello sviluppo, inteso non semplicemente in termini di crescita economica, ma anche come mezzo per raggiungere un'esistenza più soddisfacente dal punto di vista intellettuale, emotivo, morale e spirituale.

**DIVERSITÀ CULTURALE E DIRITTI UMANI****Articolo 4 - I diritti umani come garanzie della diversità culturale**

La difesa della diversità culturale è un imperativo etico, inseparabile dal rispetto per la dignità umana. Questo comporta un impegno a livello di diritti umani e di libertà fondamentali, in particolare dei diritti delle persone che appartengono a minoranze e quelli delle popolazioni indigene. Nessuno può appellarsi alla diversità culturale per violare i diritti umani garantiti dal diritto internazionale, né per limitarne la portata.

**Articolo 5 - I diritti culturali come ambiente favorevole alla diversità culturale**

I diritti culturali sono parte integrante dei diritti umani, che sono universali, indivisibili e interdipendenti. Lo sviluppo di una diversità creativa esige la piena realizzazione dei diritti culturali come definiti dall'Articolo 27 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo e dagli Articoli 13 e 15 della Convenzione Internazionale relativa ai diritti economici sociali e culturali. Ogni persona deve così potersi esprimere, creare e diffondere le sue opere nella lingua di sua scelta e in particolare nella propria lingua madre; ogni persona ha il diritto ad una educazione e ad una formazione di qualità che rispettino pienamente la sua identità culturale; ogni persona deve poter partecipare alla vita culturale di sua scelta ed esercitare le sue attività culturali nei limiti imposti dal rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali.

**Articolo 6 - Verso un accesso alla diversità culturale per tutti**

Oltre ad assicurare la libera circolazione di idee attraverso parole e immagini, bisogna vegliare affinché tutte le culture possano esprimersi e farsi conoscere. La libertà di espressione, il pluralismo dei media, il multilinguismo, l'accesso paritario all'arte e alla conoscenza scientifica e tecnologica, compreso il formato digitale, e la possibilità data a tutte le culture di accedere ai mezzi di espressione e di diffusione sono le garanzie della diversità culturale.

**DIVERSITÀ CULTURALE E CREATIVITÀ****Articolo 7 - Il patrimonio culturale come fonte principale della creatività**

La creazione si basa sulle radici della tradizione culturale, ma si sviluppa in contatto con altre culture. Per questo motivo, il patrimonio in tutte le sue

forme deve essere conservato, valorizzato e trasmesso alle generazioni future come testimonianza dell'esperienza e delle aspirazioni umane, in modo da incoraggiare la creatività in tutta la sua diversità e da ispirare un dialogo autentico tra culture.

#### **Articolo 8 - Beni e servizi culturali: dei prodotti unici**

A fronte del cambiamento economico e tecnologico di questo momento storico, che apre ampie prospettive di creazione e innovazione, bisogna prestare particolarmente attenzione alla diversità dell'offerta di lavoro creativo, al dovuto riconoscimento dei diritti degli autori e degli artisti come alla specificità di beni e servizi culturali che, quali vettori di identità, valori e significati, non devono essere trattati come semplici prodotti o merci di consumo.

#### **Articolo 9 - Le politiche culturali come catalizzatori della creatività**

Oltre ad assicurare la libera circolazione delle idee e delle opere, le politiche culturali devono creare condizioni favorevoli alla produzione e alla diffusione di beni e servizi culturali diversificati attraverso industrie culturali che abbiano modo di affermarsi a livello sia locale che globale. Ogni Stato, con il dovuto riguardo ai suoi obblighi internazionali, ha il compito di definire la sua politica culturale e di realizzarla con i mezzi che ritiene opportuni, sia tramite sostegni operativi, sia tramite cornici normative appropriate.

### **DIVERSITÀ CULTURALE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE**

#### **Articolo 10 - Rafforzare le capacità di creazione e di diffusione a livello mondiale**

A fronte degli attuali squilibri nella circolazione e negli scambi di beni e servizi culturali a livello globale, è necessario rafforzare la cooperazione e la solidarietà internazionale con lo scopo di dare a tutti i Paesi, soprattutto a quelli in via di sviluppo e quelli in fase di transizione, la possibilità di stabilire industrie culturali che siano vitali e competitive a livello nazionale e internazionale.

#### **Articolo 11 - Istituire collaborazioni fra il settore pubblico, il settore privato e la società civile**

Le sole forze del mercato non possono garantire la conservazione e la promozione della diversità culturale, che è la chiave dello sviluppo umano sostenibile. Da questa prospettiva, il primato della politica pubblica, in collaborazione con il settore privato e con la società civile, deve essere riaffermato.

#### **Articolo 12 - Il ruolo dell'UNESCO**

L'UNESCO, in virtù del suo mandato e delle sue funzioni, ha la responsabilità di:  
a) Promuovere l'integrazione dei principi stabiliti nella presente

Dichiarazione nelle strategie di sviluppo elaborate all'interno dei vari organismi intergovernativi;

b) Servire come punto di riferimento e come forum dove gli stati, le organizzazioni governative e non governative, la società civile e il settore privato possano trovarsi insieme per elaborare concetti, obiettivi e politiche in favore della diversità culturale;

c) Perseguire le sue attività per stabilire standard, stimolare la consapevolezza e sviluppare capacità nelle aree collegate alla presente Dichiarazione all'interno dei suoi campi di competenza;

d) Facilitare la realizzazione del Piano di Azione, le cui principali linee sono allegate alla Presente Dichiarazione

#### **LINEE PRINCIPALI DI UN PIANO DI AZIONE PER LA REALIZZAZIONE DELLA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DELL'UNESCO SULLA DIVERSITÀ CULTURALE**

*Gli Stati Membri si impegnano a prendere misure appropriate per diffondere ampiamente la "Dichiarazione Universale dell'UNESCO sulla Diversità Culturale", cooperando in particolare con l'intenzione di raggiungere i seguenti obiettivi:*

1. Approfondire il dibattito internazionale su questioni connesse alla diversità culturale, in particolare per quanto riguarda i suoi legami con lo sviluppo e il suo impatto sulla formulazione di politiche, a livello sia nazionale che internazionale; portando avanti soprattutto la considerazione dell'opportunità di uno strumento legale internazionale sulla diversità culturale.
2. Avanzare sul fronte della definizione di principi, standard e pratiche, a livello sia nazionale che internazionale, oltre che di modalità di sviluppo della consapevolezza e modelli di cooperazione, che siano più idonei alla salvaguardia e alla promozione della diversità culturale.
3. Incoraggiare lo scambio di conoscenze e sistemi validi riguardanti il pluralismo culturale con lo scopo di facilitare, in società diversificate, l'inclusione e la partecipazione di persone e gruppi provenienti da vari percorsi culturali.
4. Avanzare ulteriormente nel cammino verso la comprensione e la chiarificazione del contenuto dei diritti culturali come parte integrante dei diritti umani.
5. Salvaguardare il patrimonio linguistico dell'umanità e offrire sostegno all'espressione, alla creazione e alla diffusione nel numero maggiore possibile di lingue.
6. Incoraggiare la diversità linguistica - pur rispettando la madrelingua - a tutti i livelli di istruzione, ovunque possibile, e incoraggiare l'apprendimento di diverse lingue a partire dall'infanzia.
7. Promuovere attraverso l'istruzione una consapevolezza della valenza positiva della diversità culturale e migliorare a questo scopo sia la programmazione che la formazione degli insegnanti.

8. Inserire, dove appropriato, le pedagogie tradizionali nel processo educativo con lo scopo di conservare e ottimizzare i metodi culturalmente appropriati per la comunicazione e la trasmissione del sapere.
9. Incoraggiare l'“alfabetizzazione digitale” e assicurare una maggiore padronanza delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, che dovrebbero essere viste sia come disciplina educativa che come strumenti pedagogici in grado di valorizzare l'efficacia dei servizi educativi.
10. Promuovere la diversità linguistica nel cyberspazio e incoraggiare l'accesso universale attraverso la rete globale a tutte le informazioni di pubblico dominio.
11. Contrastare il divario digitale, in stretta cooperazione con le istituzioni competenti del sistema rilevanti delle Nazioni Unite, incoraggiando l'accesso alle nuove tecnologie da parte dei paesi in via di sviluppo, aiutandoli a padroneggiare le tecnologie dell'informazione e facilitando la diffusione digitale dei prodotti culturali endogeni e l'accesso da parte di questi paesi alle risorse digitali educative, culturali e scientifiche disponibili a livello mondiale.
12. Incoraggiare la produzione, la salvaguardia e la diffusione di contenuti diversificati nei media e nelle reti globali di informazione e, a questo scopo, promuovere il ruolo dei servizi radiotelevisivi pubblici nello sviluppo di produzioni audiovisive di qualità, in particolare incoraggiando la creazione di meccanismi cooperativi per facilitare la loro distribuzione.
13. Formulare politiche e strategie per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale e naturale, in particolare il patrimonio culturale orale e immateriale, e combattere il traffico illegale di beni e servizi culturali.
14. Rispettare e proteggere la conoscenza tradizionale, in particolare quella delle popolazioni indigene; riconoscere il contributo della conoscenza tradizionale, soprattutto per quanto riguarda la protezione dell'ambiente e la gestione delle risorse naturali, e incoraggiare le sinergie tra la scienza moderna e la conoscenza locale.
15. Incoraggiare la mobilità di creatori, artisti, ricercatori, scienziati e intellettuali e lo sviluppo di programmi e collaborazioni di ricerca internazionale, e allo stesso tempo impegnarsi per conservare e valorizzare la capacità creativa dei paesi in via di sviluppo e dei paesi in transizione.
16. Assicurare la protezione del copyright e del diritto d'autore ad esso collegati nell'interesse dello sviluppo della creatività contemporanea e della giusta remunerazione del lavoro creativo, e allo stesso tempo sostenere il diritto pubblico di accesso alla cultura, in accordo con l'Articolo 27 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo.

17. Assistere la manifestazione e il consolidamento delle industrie culturali nei paesi in via di sviluppo e nei paesi in transizione e, a questo scopo, cooperare allo sviluppo delle infrastrutture e abilità necessarie, incoraggiando la comparsa di mercati locali vitali, e semplificare l'accesso ai prodotti culturali di questi paesi al mercato globale e alle reti di distribuzione internazionale.
18. Sviluppare politiche culturali, elaborate per promuovere i principi contenuti nella Dichiarazione, compresi accordi di supporto operativo e/o quadri normativi appropriati, in accordo con gli obblighi internazionali di ogni Stato.
19. Coinvolgere da vicino la società civile nell'elaborazione di politiche pubbliche dirette a salvaguardare e promuovere la diversità culturale.
20. Riconoscere e incoraggiare il contributo che il settore privato può offrire per valorizzare la diversità culturale e facilitare a questo scopo la creazione di forum di dialogo tra il settore pubblico e quello privato.

*Gli Stati Membri raccomandano che il Direttore Generale prenda in considerazione gli obiettivi stabiliti in questo Piano di Azione nella realizzazione dei programmi dell'UNESCO e comunichi questi ultimi alle istituzioni facenti parte del sistema delle Nazioni Unite e ad altre organizzazioni intergovernative e non governative interessate, al fine di rafforzare la sinergia delle azioni in favore della diversità culturale.*

1. Tra queste, in particolare, l'Accordo di Firenze del 1950 e il suo Protocollo di Nairobi del 1976, la Convenzione Universale sui diritti d'autore del 1952, la Dichiarazione dei Principi della Cooperazione culturale internazionale del 1966, la Convenzione sui mezzi per proibire e impedire l'importazione, l'esportazione e il trasferimento di proprietà illegali di beni culturali (1970), la Convenzione per la protezione del patrimonio culturale e naturale mondiale del 1972, la Dichiarazione dell'UNESCO sulla razza e sui pregiudizi razziali del 1978, la Raccomandazione riguardante lo status dell'artista del 1980, e la Raccomandazione sulla salvaguardia della cultura tradizionale e popolare del 1989.
2. Questa definizione è in linea con le conclusioni della Conferenza mondiale sulle politiche culturali (MONDIACULT, Città del Messico, 1982), della Commissione mondiale sulla cultura e lo sviluppo (La nostra diversità creativa, 1995), e della Conferenza intergovernativa sulle politiche culturali per lo sviluppo (Stoccolma, 1998).

La globalizzazione e la connessa rivoluzione tecnologica e mediatica hanno generato, come detto, un espandersi rapido e davvero ampio dei flussi di informazione che hanno condotto a una globalizzazione culturale con spinte di libertà da un lato, ma anche con rischi di omologazione delle identità culturali dall'altro. Secondo i più cri-

tici tale omogeneizzazione è sinonimo di imperialismo culturale o americanizzazione. La crescita della cultura abbinata alla perdita progressiva della percezione dello spazio e del tempo influiscono sul senso di identità culturale e determinano, secondo alcuni, una tendenza generale in cui l'unica realtà globale appare quella americana. Sociologi come Ritzer e Levitt vedono dunque la globalizzazione come sinonimo di *one-dimensional way*, cioè come colonizzazione, ovvero come omologazione planetaria sul modello americano; secondo queste prospettive l'unica realtà globale è quella americana.

La tesi della convergenza della cultura in un insieme omogeneo e globale è quanto viene dichiarato con la teoria della McDonaldizzazione del sociologo americano George Ritzer. Egli, infatti, usa il "sistema McDonald's" come categoria interpretativa ricavata dal mercato per spiegare l'uniformizzazione e l'omologazione dei costumi sociali (*Il mondo alla McDonald's*). Il McWorld o McMondo è così diventata la sigla della globalizzazione vista da chi è fortemente critico sul modo in cui sta avvenendo.

L'analisi della proliferazione su scala mondiale di catene di fast food, parchi di divertimento, club vacanze, ecc., ha suggerito al sociologo Ritzer di identificare la globalizzazione con la McDonaldizzazione. Egli è convinto, inoltre, che la McDonaldizzazione non si limiti alla ristorazione, ma, al contrario, ritiene che i principi della ristorazione fast food si siano estesi ormai alla scuola, al mondo del lavoro, ai viaggi e all'organizzazione del tempo libero, all'alimentazione, alla politica, alla famiglia, in pratica a ogni settore della società. Ritzer definisce la McDonaldizzazione come un processo di omologazione e spersonalizzazione che con i suoi prodotti occupa un posto di primo piano nella cultura di massa. In questo modo, nell'era dell'iperconsumo, le culture locali vengono sradicate e sostituite dai simboli del consumismo, provenienti dal design, dalla pubblicità, dall'universo dominante delle marche. Esemplificativo quello che lo stesso Ritzer in un suo incontro con gli studenti dello IULM a Milano nel 2003 ha affermato: "Giorni fa eravamo in Sardegna, a Porto Cervo, mia moglie è voluta uscire per acquisti e ci siamo trovati in un centro commerciale che aveva grandi marche italiane e internazionali che troviamo nei mall americani e che ora si trovano anche (e soltanto quelle) nei magazzini Gum di Mosca. Della Sardegna non c'era nulla" (art. di S. Zoli sul "Corriere della Sera" del 15 novembre 2003).

L'autore prende spunto dal paradigma dell'organizzazione sociale

di Max Weber e, in pratica, il modello McDonald's sostituisce la struttura burocratica che in Max Weber è stato il paradigma della razionalizzazione.

Weber, nei suoi studi sulla razionalità formale e sulla burocrazia, aveva individuato nell'efficienza, nella calcolabilità, nella prevedibilità e nel controllo gli elementi della razionalizzazione. Tali elementi sono tutti presenti nel sistema McDonald's. L'estrema razionalizzazione di esso costituisce l'essenza del suo successo ed è in tal senso, che, prendendo a paradigma della razionalizzazione il sistema McDonald's, George Ritzer ha parlato di McDonaldizzazione del mondo.

La sua teoria indica la tendenza sempre più marcata all'universalizzazione, nel senso di una progressiva tendenza all'unificazione degli stili di vita, dei simboli culturali e dei modi di agire. In realtà, nella misura in cui anche le ultime nicchie del mondo sono integrate nel mercato mondiale, sorge certamente un unico mondo, ma non come riconoscimento delle molteplicità e delle immagini pluralistico-cosmopolitiche di sé e degli altri, ma come un mondo di merci. Nello stesso articolo della Zoli sul "Corriere della Sera" del novembre 2003, citato sopra, Ritzer aggiunge che il vero dramma è il fatto che: "stiamo perdendo qualcosa... La ricchezza delle diversità, la magia vera della realtà, il contatto umano".

Un duro attacco alla mercificazione della società, inclusi i suoi aspetti culturali, e al mondo della marca si trova nel volume di Naomi Klein *No logo*, che è considerato "la Bibbia" del popolo di Seattle e "il manifesto" del movimento no global.

Come si evince anche dal titolo, *No logo. Economia globale e nuova contestazione*, il testo si inserisce in una prospettiva economico-politica precisa in cui il mondo delle marche (con il conseguente attacco di Klein alla loro invasività: *No logo* => "Niente marche, basta con le etichette") risulta strettamente correlato al mondo della globalizzazione (*Economia globale e nuova contestazione*).

Klein, infatti, ritiene erroneo parlare di marchi senza parlare di globalizzazione. All'inizio i due movimenti, quello antiglobalizzazione e quello contro l'invasione della pubblicità e delle marche, erano sicuramente separati, successivamente si sono uniti. A suo parere non ci sarebbe il culto del marchio se non ci fosse la possibilità di produrre a bassi costi in alcune zone del mondo, né, viceversa, ci sarebbero tali aziende con manodopera sottopagata e sfruttata se non ci fosse il culto del marchio. Pertanto, se si vogliono realmente cambiare le cose, secondo Klein, si deve trovare il modo di cambiare il fatturato del-

le aziende. La sua “rivolta” nei confronti dei marchi si riversa più ampiamente sul mondo del marketing, della pubblicità e delle politiche delle grandi corporation. Le sue argomentazioni anticonsumistiche ci riportano a quelle sui falsi bisogni, sulla persuasione occulta, sulla seduzione subliminale già evocate da Marcuse, Adorno, Packard.

I capi d'imputazione si possono raggruppare in tre categorie a cui fanno riferimento altre sottocategorie:

- Acquisizione di anime e vendita di ideologie
  - Manipolazione
  - Feticismo delle merci
  - Alienazione
  - Compulsione all'acquisto
  - Omogeneizzazione
- Colonizzazione
  - Arroganza e strapotere multinazionale e aggravio di costi
  - Attentato alla libertà di scelta (e d'espressione)
  - Mercificazione dell'istruzione
  - Colonizzazione (e perdita) dello spazio pubblico
  - Restrizioni derivate dalla privatizzazione
  - Tirannia dei marchi depositati e del copyright
  - Censura aziendale
- Sfruttamento e depauperamento
  - Sfruttamento di manodopera/pratiche di lavoro inique
  - Svalutazione della produzione
  - “Peso zero”
  - Abusi e soprusi lavorativi
  - Transitorietà e precarietà dell'occupazione
  - Perdita di posti di lavoro
  - Inutilità dei codici etici (autoreferenziali e poco controllabili)

In questa sede, interessano il tema della diversità culturale in particolare le prime due categorie che si riferiscono all'“Acquisizione di anime e alla vendita di ideologie” e alla “Colonizzazione”. Occorre precisare, tuttavia, che le varie categorie sopra menzionate, che sintetizzano gli attacchi alla marca, quindi al pensiero globalizzato e omologato, si intersecano e si modellano le une con le altre.

Secondo quanto sostiene Klein in *No logo*, le multinazionali hanno puntato tutto il proprio sviluppo sul marchio, caricandolo – grazie

a considerevoli investimenti in pubblicità – di valori emotivi e sociali. Per questo brand come Nike, Benetton, McDonald's, Barbie sono diventati stili di vita, quasi ideologie: non di rado si propongono come attori sociali e condizionano – di fatto – sia i consumatori sia la società. Il marchio svolge un vero e proprio ruolo psico-sociale nella cultura popolare e nella vita dei consumatori coinvolti in un processo di costruzione di significato.

Questa tesi di Naomi Klein si basa sul fatto che la marca è diventata il prodotto vero e proprio per cui le multinazionali acquisiscono anime, menti e sogni, mentre il “banale” prodotto, considerato nel suo significato originario di manufatto, passa in secondo piano perché è il marchio che per primo conquista il consumatore in quanto si carica di valenze aggiuntive simboliche e diventa portatore di stili di vita condivisi e uniformi (oltre che uniformanti).

Il rischio è quello di una progressiva e inesorabile omogeneizzazione: “Le multinazionali del marchio possono anche parlare la lingua della diversità, ma il risultato tangibile delle loro azioni è un esercito di teen-ager clonati che – usando le parole degli esperti di marketing – marciano ‘in uniforme’ per i corridoi del centro commerciale globale. Malgrado l’abbraccio di un immaginario di tipo multietnico, la globalizzazione indotta dai mercati non vuole affatto la diversità, anzi il contrario” (p. 167).

Inoltre, caricati di valenze subliminali i prodotti influiscono non soltanto sul modo di comprare (sempre più compulsivo), ma su ogni aspetto della vita e sui comportamenti della gente. Gli acquirenti maniaci del marchio, infatti, adottano nei confronti dei consumi un approccio quasi feticistico.

Klein riporta la frase di P. Schweitzer, presidente dell’agenzia pubblicitaria J. Walter Thompson: “La differenza tra prodotti e marchi è fondamentale. Una cosa è il prodotto che viene costruito nella fabbrica; un’altra è il marchio che viene acquistato dal cliente” (p. 247). In sintesi, le agenzie pubblicitarie, sostiene la giornalista, hanno abbandonato l’idea che il loro compito sia quello di vendere merci fabbricate da altri, invece si considerano esse stesse fabbriche di marchi, capaci di conquistare il consumatore vendendogli non un prodotto, ma un marchio, cioè un’idea, un atteggiamento, uno stile di vita (“I fabbricanti di marchi sono oggi i produttori più importanti nella nostra cosiddetta economia concettuale”, p. 248).

Strettamente connessa al punto precedente è l’accusa di colonizzazione. Con un marchio così forte le grandi multinazionali hanno fat-

to “branding” ossia hanno colonizzato rapidamente molti mercati e settori diversi, mettendo in grande difficoltà i concorrenti meno forti e più piccoli.

Nell’analisi Klein dimostra che l’ossessione della griffe è nata a metà degli anni Ottanta, quando le aziende capiscono che per vendere è opportuno investire nel logo. Con gli anni Novanta si verifica il cambiamento vero e proprio per cui dalla pubblicità si passa al “branding”, che è qualcosa di più: dare un’anima al marchio.

Questo assedio incalzante dei marchi si percepisce da ogni pagina del libro e viene documentato con una lista considerevole di esempi raccolti dalla giornalista durante quattro anni di lavoro. L’invasione delle marche è totale, le sponsorizzazioni sempre più cannibalizzanti (cfr. il caso del ragazzo sospeso dalla preside perché indossava la T-shirt della Pepsi il giorno della “Festa della Coca Cola”; ma anche le mense scolastiche McDonald’s e Burger King e ancora le cattedre universitarie “firmate” sparse nei campus USA – capitolo quattro: “Il branding dell’istruzione. Pubblicità nelle scuole e nelle università”).

La colonizzazione dunque non è solo economica, dei mercati, ma è:

- colonizzazione del pensare comune;
- colonizzazione della cultura;
- colonizzazione della scuola.

Soprattutto quest’ultima sembra particolarmente pericolosa alla Klein al punto da indurla ad affermare: “C’ero, quando è cominciata. Fu heartbreaking, un colpo al cuore. È da lì che mi è venuta l’idea del libro. Perché la scuola è l’unico posto dove da giovani veniamo allenati a una mentalità non da consumatori. In un decennio, invece, sono state pressoché eliminate le barriere tra pubblicità e istruzione”. Si verifica, secondo la giornalista canadese, una sorta di mercificazione dell’istruzione e la capitolazione della cultura ai servizi del marketing.

Klein sostiene che l’attentato alla libertà di scelta (e d’espressione) avviene su più fronti:

- a livello strutturale (fusioni, sinergie aziendali);
- a livello locale (“con un manipolo di marchi che usano le loro ingenti risorse economiche per costringere a uscire dal mercato le piccole aziende indipendenti”, p. 168);

- a livello legale (cause di diffamazione e violazione dei diritti del marchio nei confronti di chiunque possa influire negativamente sull'andamento dei prodotti).

Si verifica una vera e propria colonizzazione dello spazio pubblico oltre che una censura aziendale finalizzata, secondo Klein, a “Barriera il ‘villaggio griffato’” (sottotitolo del cap. 8) per preservarlo. Il marchio viene tutelato da ogni possibile alterazione. Lo stesso attacco alla libertà di scelta, infatti, si è espresso oltre che nelle sinergie monopolistiche e nello schema predatorio del commercio al dettaglio, anche nell’eliminazione attiva del materiale indesiderato.

Le tendenze restrittive della privatizzazione – derivate da entità culturalmente e politicamente potenti – delineano una visione dello spazio dominato dalle multinazionali che “richiama uno Stato fascista in cui è d’obbligo il saluto al logo” (p. 241) e in cui la critica è impossibile perché i mezzi di comunicazione e i canali d’informazione sono asserviti agli interessi delle grandi aziende. Le enclave private del marchio si sostituiscono in pratica alle piazze cittadine con inevitabili e pericolose conseguenze sulla vita pubblica e le libertà civili.

Klein parla di tirannia del marchio e sostiene che le leggi sul copyright sarebbero giustificabili se i marchi fossero realmente solo marchi e non mondi complessi, autoreferenti, con un ruolo psicosociale usurpante quello che in passato era il ruolo sostenuto dall’arte o dai media. Non solo, si precisa: “Esiste un evidente parallelo tra la privatizzazione del linguaggio e del dialogo culturale realizzata attraverso i soprusi del copyright e dei marchi depositati e la privatizzazione dello spazio pubblico dovuta alla proliferazione di ipermercati, centri commerciali con parchi tematici e città ‘griffate’ come Celebration in Florida” (p. 235). La globalizzazione culturale e la rivoluzione tecnologica hanno provocato cambiamenti strutturali in ogni settore della società e molti hanno tentato di valutare se la nuova situazione generata dalla globalizzazione dell’industria dei media rappresenti una minaccia alla diversità culturale. I critici, infatti, ritengono che accanto alla cultura di massa e alle sue valenze consumistiche ci siano i mass media quali principali artefici dell’omogeneizzazione delle diversità culturali.

Un esame della diversità culturale nel contesto globale e in relazione ai media emerge da un documento del Parlamento europeo in cui si riconoscono le possibili “minacce” alla diversità culturale e si precisa: “La globalizzazione è un fenomeno generato simultaneamente dall’applicazione di nuove tecnologie, che superano barriere

spaziali e temporali, e dalla generalizzazione dei principi del libero scambio in un mercato di dimensioni mondiali. Di per sé, tale fenomeno non implica necessariamente una omogeneizzazione dei contenuti tale da mettere a repentaglio la diversità culturale”.

Tuttavia, la globalizzazione ha un effetto negativo sull'industria dei media attraverso due fattori di condizionamento principali:

- si favorisce la concentrazione delle aziende del settore per raggiungere la competitività sul mercato internazionale;
- si elaborano contenuti che soddisfano gli interessi generali a discapito di gusti più specifici, dando quindi maggiore importanza al successo commerciale rispetto alla realizzazione di prodotti di qualità.

I suddetti rischi sono evidenziati dalla predominanza delle aziende e del capitale nordamericani sul mercato e dalla diffusione globale dei loro prodotti. All'interno dell'Europa, questo tipo di squilibrio si riscontra nel vantaggio competitivo posseduto dai Paesi che hanno una maggiore capacità di produzione e investimento rispetto ai Paesi che hanno risorse limitate, un'estensione geografica ridotta o in cui si parla una lingua minoritaria” (in *La globalizzazione dell'industria dei media e le possibili minacce alla diversità culturale*, luglio 2001). Per l'esame delle misure adottate in difesa della diversità culturale, soprattutto in seno alla Comunità europea, e della più recente (ottobre 2005) *Convenzione*, approvata dalla Conferenza generale dell'UNESCO, relativa alla protezione e alla promozione della diversità delle espressioni culturali si veda il paragrafo successivo. Tuttavia, sembra utile anticipare in questa sede alcune chiarificazioni terminologiche tratte dall'art. 4 della *Convenzione* suddetta intitolato proprio “Definizioni” e riportate nel box sottostante.

*Convenzione dell'UNESCO sulla protezione e la promozione  
della diversità delle espressioni culturali*

**ARTICOLO 4 - DEFINIZIONI**

Ai fini della presente Convenzione:

**1. Diversità culturale**

Per “diversità culturale” s'intende la molteplicità delle forme mediante le quali si esprimono le culture dei gruppi e delle società. Tali espressioni si

trasmettono all'interno dei gruppi e delle società nonché fra di essi. La diversità culturale si manifesta non soltanto nelle variegate forme attraverso le quali il patrimonio culturale dell'umanità si esprime, arricchisce e trasmette grazie alla varietà delle espressioni culturali, ma anche attraverso modi diversi di creazione artistica, di produzione, diffusione, distribuzione e godimento delle espressioni culturali, quali che siano i mezzi e le tecnologie utilizzati.

## **2. Contenuto culturale**

Per "contenuto culturale" s'intende il senso simbolico, la dimensione artistica e i valori culturali che hanno alla radice o che esprimono identità culturali.

## **3. Espressioni culturali**

Per "espressioni culturali" s'intendono le espressioni che risultano dalla creatività degli individui, dei gruppi e delle società e che hanno un contenuto culturale.

## **4. Attività, beni e servizi culturali**

Per "attività, beni e servizi culturali" s'intendono le attività, i beni e i servizi che, considerati dal punto di vista della loro qualità, utilizzazione e finalità specifica, incarnano o trasmettono espressioni culturali, indipendentemente dal loro eventuale valore commerciale. Le attività culturali possono essere fin a sé stesse oppure contribuire alla produzione di beni e servizi culturali.

## **5. Industrie culturali**

Per "industrie culturali" s'intendono le industrie che producono e distribuiscono i beni o i servizi culturali definiti al paragrafo 4 di cui sopra.

## **6. Politiche e misure culturali**

Per "politiche e misure culturali" s'intendono le politiche e misure relative alla cultura, a livello locale, nazionale, regionale o internazionale, che siano incentrate sulla cultura in quanto tale o destinate ad avere un effetto diretto sulle espressioni culturali degli individui, dei gruppi o delle società, compresa la creazione, produzione, diffusione e distribuzione di attività, beni e servizi culturali, e sull'accesso agli stessi.

## **7. Protezione**

Per "protezione" s'intende l'adozione di misure finalizzate alla conservazione, salvaguardia e valorizzazione della diversità delle espressioni culturali. "Proteggere" significa adottare tali misure.

## **8. Interculturalità**

Per "interculturalità" s'intendono l'esistenza e l'interazione paritaria di diverse culture e la possibilità di generare espressioni culturali condivise mediante il dialogo e il rispetto reciproco.

(da: *Proposta di decisione del Consiglio relativa alla conclusione della Convenzione dell'UNESCO sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali*, Allegato 1.a), *Convenzione dell'UNESCO sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali*, Articolo 4 "Definizioni")

## **2. Multiculturalismo, pluralismo e diversità culturale: non si procede verso l'uniformità, ma si tende all'organizzazione della diversità**

La teoria, sopra esposta, dell'omogeneizzazione di bisogni e mercati, della standardizzazione dei prodotti e della colonizzazione delle culture sul modello occidentale e americano che allerta sui possibili rischi di cancellazione delle diversità culturali, è aspramente criticata da coloro i quali, al contrario, ritengono che il mondo vada differenziandosi proprio grazie alla caduta delle barriere spazio-temporali e alla conseguente ampia e veloce diffusione dei flussi informativi. Per costoro occorre ritornare alla definizione originaria del termine marketing, che implica la segmentazione del mercato in funzione delle differenze che lo percorrono.

È in questo senso, pertanto, che un autore come Ulrich Beck, nel suo volume *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria* – in cui evidenzia gli errori del globalismo e sostiene che la possibilità di entrare in contatto con diverse culture, anche all'interno della propria vita, richiede la presenza di una critica interculturale e che l'espressione cultura globale è fuorviante perché in gioco c'è un nuovo significato delle culture e della dimensione locali – compie un'ampia rassegna critica delle principali teorie della globalizzazione compresa proprio la tesi della McDonaldizzazione di Ritzer, sopra citata. Quella di Ritzer, infatti, sarebbe una teoria riduttiva oltre che fatalista, frutto di uno stereotipo semplicistico. È esagerato pensare che la globalizzazione culturale sia un "rullo compressore" che produce l'"occidentalizzazione del mondo". Come abbiamo visto si tratterebbe di una forte e vasta contaminazione di culture deboli da parte dei modelli di consumo e degli stili di vita che i mezzi di comunicazione di massa, quasi sempre radicati in occidente, diffondono nel mondo, in particolare attraverso la comunicazione pubblicitaria (cfr. N. Klein con *No logo*), con la conseguente distruzione della diversità e della complessità.

Sul fronte opposto, i fautori della globalizzazione sostengono che i processi di globalizzazione possono favorire, anziché soffocare, la diversità culturale, il multiculturalismo e il pluralismo.

Sotto il profilo delle “contaminazioni” degli stili di vita e dei costumi sociali, del consumismo di massa, della mercificazione della società e del dominio delle marche troviamo, tra gli altri, due autori – Gérald Mazzalovo e Michel Chevalier – che difendono il valore della marca dagli attacchi di Naomi Klein e degli antiglobalisti, come si evince dal titolo del loro volume: *Pro logo. Le marche come fattori di progresso*. La marca è divenuta protagonista indiscussa del fenomeno di globalizzazione al punto da diventare l’emblema e il paradigma più rappresentativo. Per questo motivo la critica alla globalizzazione è diventata una critica serrata e generalizzata al mondo delle marche, che ha trovato il suo “manifesto”, come detto, in *No logo* di Klein. Secondo i due autori, questo testo, pur essendo frutto di uno studio accurato, approfondito e ben documentato, presenta alcuni limiti riconducibili principalmente al fatto di aver ispirato un effetto di moda superficiale, articolato attorno a pregiudizi collettivi e di aver generato un’opinione diffusa contro le marche stigmatizzandole e facendo leva su una sorta di sensazionalismo emozionale. Essi quindi vi contrappongono la tesi secondo cui le marche si possono considerare fattori di progresso sociale, catalizzatrici e generatrici di valore. Infine, oltre che un fenomeno di moda con effetti sensazionalistici, *No logo* avrebbe agevolato a ridurre la marca a puro capro espiatorio comodo per tutte le problematiche vigenti.

Riprendendo i capi d’imputazione di Klein – potremmo definirli “vizi”, cioè gli aspetti negativi delle marche –, sopra riportati nella loro suddivisione in categorie, è possibile schematizzarli contrapponendoli alle difese, cioè agli aspetti positivi evidenziati dagli autori di *Pro logo*.

<b>Vizi / ASPETTI NEGATIVI</b>	<b>Virtù / ASPETTI POSITIVI</b>
<p><b>Acquisizione di anime/ vendita di ideologie</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Manipolazione</li> <li>• Feticismo delle merci</li> <li>• Alienazione</li> <li>• Compulsione all’acquisto</li> <li>• Omogeneizzazione</li> </ul>	<p><b>Catalizzatrice e generatrice di valore e di valori</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Seduzione</li> <li>• Estetizzazione/Simbolismo</li> <li>• Fabbrica dei desideri</li> <li>• Moltiplicatore di valori</li> <li>• Funzione di identificazione</li> </ul>

<b>Vizi / ASPETTI NEGATIVI</b>	<b>Virtù / ASPETTI POSITIVI</b>
<p><b>Colonizzazione</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Arroganza e strapotere multinazionale e aggravio di costi</li> <li>• Attentato alla libertà di scelta (e d'espressione)</li> <li>• Mercificazione dell'istruzione</li> <li>• Colonizzazione (e perdita) dello spazio pubblico</li> <li>• Restrizioni derivate dalla privatizzazione</li> <li>• Tirannia dei marchi depositati e del copyright</li> <li>• Censura aziendale</li> </ul>	<p><b>Democrazia, attenzione e impegno sociale</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Dimensione sociale</li> <li>• Funzione di differenziazione</li> <li>• Libertà di scelta</li> <li>• Democratizzazione del voluttuario</li> <li>• Cosmopolitismo</li> <li>• Promotore di multiculturalismo</li> </ul>
<p><b>Sfruttamento e depauperamento</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Sfruttamento di manodopera/ pratiche di lavoro inique</li> <li>• Svalutazione della produzione</li> <li>• "Peso zero"</li> <li>• Abusi e soprusi lavorativi</li> <li>• Transitorietà e precarietà dell'occupazione</li> <li>• Perdita di posti di lavoro</li> <li>• Inutilità dei codici etici</li> </ul>	<p><b>Fattore di progresso socio-economico</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Sinonimo di qualità</li> <li>• Fonte di garanzia e di fiducia</li> <li>• Motivo di innovazione, stile e creazione</li> <li>• Motore della competitività e della crescita dell'economia =&gt; produttore di ricchezza</li> <li>• Ruolo etico e sociale/assunzione di responsabilità e trasparenza</li> </ul>

Come già rilevato per Klein, in questa sede, in merito alla diversità culturale, risultano significative le prime due categorie. In questo schema, dunque, la categoria dell'“Acquisizione di anime e la vendita di ideologie” è contrapposta alla categoria di “Catalizzatrice e generatrice di valore e di valori”, mentre la voce “Colonizzazione” trova il suo corrispondente positivo nelle voci che fanno capo a “Democrazia, attenzione e impegno sociale”.

Come sostengono in maniera analoga anche Giampaolo Fabris e Laura Minestrone in *Valore e valori della marca*: “La marca ha valore quando introietta e trasmette valori. Nel suo lungo divenire storico – da semplice marcatore di proprietà/identificazione a motore semiotico ed identità – la marca è approdata adesso al variegato mondo dei valori e dell'etica” (p. 13).

La prima risposta agli attacchi alla “filosofia del *branding*” la troviamo in *Pro Logo. Why Brands Are Good for You*, che è il titolo dell'articolo di copertina uscito su “The Economist”, nel settembre 2001. È stato anche il primo testo diretto a evidenziare le caratteristiche positive delle marche che non sarebbero altro che segnali, in-

dicatori, utili alle scelte dei consumatori costantemente alla ricerca della miglior qualità al minor prezzo. Mazzalovo e Chevalier precisano che, così come noi riceviamo un nome alla nascita, il marchio rappresenta un segno di riconoscimento che procede dagli stessi fabbisogni di differenziazione, contraddicendo la pretesa omologazione. Sin dall'antichità la parola "marchio" indicava il segno distintivo utilizzato per designare la proprietà, la provenienza o il luogo di fabbricazione di un bene (per esempio i marchi impressi sul bestiame o sul vasellame). Il passaggio all'odierna società dei consumi ha determinato la trasformazione da questa basilare funzione di identificazione del marchio a una funzione di differenziazione della marca.

Il *brand* consente alle imprese di trasmettere la propria unicità e i propri valori perché ha la capacità di proiettare i consumatori nel proprio mondo metaforico. La marca diventa così un'entità immateriale e simbolica ben più importante del prodotto. In questo senso essa deve proporre valori, stili di vita, un'estetica e addirittura un'etica e una visione del mondo. Come sostiene il sociologo Vanni Codeluppi la marca: "È in grado di darci delle emozioni, in quanto, esattamente come le persone, è dotata di una sua personalità e di un carattere, mentre il prodotto, da solo, non è più in grado di fornire tali emozioni, né, tanto meno, di stimolare il consumatore all'acquisto" (in *Il potere del consumo*, p. 162). In quanto moltiplicatore di valori la marca genera un cospicuo contributo alla qualità della vita, diventa portatrice di fantasia, di sogni, di emozioni, di bellezza, si carica di valenze simboliche e si trasforma in fabbrica dei desideri.

Dietro la campagna del *No logo* sembrerebbe celarsi, in realtà, uno degli aspetti regressivi della nostra storia culturale e politica: l'iconoclastia. L'attacco all'iconologia, al pensiero simbolico, al ludico dell'estetica diventa la radice di una forma di contestazione regressiva e incivile. Lo psicanalista contemporaneo James Hillman ha scritto: "Non è forse stata l'estetica ad abbattere il Muro di Berlino e ad aprire la Cina? La musica, il colore, la moda, le stoffe, i film, il ballo, le parole delle canzoni, la forma delle automobili". Il motivo scatenante del crollo del comunismo sarebbe stata, insomma, la frustrazione dei desideri. Questi sono infatti l'anticamera dell'autodeterminazione e quindi incompatibili con un regime autoritario ed egualitario.

La marca, come generatore di valori, motore semiotico e d'identità, creatore di universi simbolici, assume una dimensione sociale che

va al di là della semplice funzione economica. Il suo ruolo sociale viene qui assunto in positivo: le marche sono presenti in tutti i settori con lo scopo di introdurre una differenziazione all'interno di un dato settore con la promozione di valori specifici su cui poggia la loro identità. Inoltre, la nostra società odierna si contraddistingue per l'avvento – e il sopravvento – delle immagini e di una vera e propria cultura simulacrale.

Come scrive Luciano Lanna su "Ideazione": "Un'impresa può oggi avere la capacità di trasformare le merci che produce in simboli e vettori di comunicazione sociale: 'la capacità, cioè, di dare un contributo determinante allo sviluppo dell'odierna economia culturale dei segni'".

Del resto il mercato – in una prospettiva semiotica – è diventato sempre più scambio non solo di oggetti concreti – di merci – ma anche di messaggi, informazioni e simboli, in sintesi uno scambio di segni. Infine, la funzione di differenziazione, sopra citata, che la marca riveste e la sua capacità di identificare e di interpretare uno stile di vita determinano nell'acquirente una libertà di scelta proprio grazie all'ampia varietà delle marche presenti sul mercato.

I fautori dei marchi e dei loghi, inoltre, ritengono che essi non minacciano affatto il multiculturalismo. Al contrario, alimentando l'immaginario collettivo, stimolandone la fantasia, tentando di soddisfare i desideri incoraggiano il meticcio entro la stessa società, proponendo elementi di culture altrimenti irraggiungibili e favorendo dunque il cosmopolitismo.

Le marche riflettono l'ambiente culturale in cui sorgono ed è frequente che la loro identità si rifaccia ai valori della regione o del Paese dove sono cresciute. "Non soltanto le marche promuovono, attraverso la loro distribuzione e la loro comunicazione mondiale, i valori della propria cultura specifica, ma per il semplice fatto che questa cultura può essere 'sperimentata', consumata, grazie a queste marche, esse diventano un fattore di comprensione più intima della diversità" (in *Pro Logo*, p. 94). In conclusione le caratteristiche salienti della marca sono:

*La marca è un contratto, un'indicazione e un legame*

- È un **contratto**, perché comporta per l'industria l'assunzione di impegni e responsabilità rispetto al consumatore, sui fronti della qualità, della trasparenza e dell'innovazione.

- È un'**indicazione**, perché costituisce un elemento di diversificazione e indica al consumatore la via migliore per soddisfare le sue esigenze.
- È un **legame**, perché la fiducia e la fedeltà si conquistano nel tempo.

Alcuni *plus* della marca

- Valore, per l'alta qualità a prezzi competitivi.
- Scelta, per l'ampia varietà delle marche presenti sul mercato.
- Convenienza, per la costante disponibilità e la facile identificazione.
- Sintonia, perché l'attività di ricerca e sviluppo adegua la marca all'evoluzione delle esigenze del consumatore.
- Affidabilità, per il rapporto fiduciario che si instaura tra produttore e consumatore.
- Soddisfazione costante delle aspettative del consumatore.

(dal sito di Centromarca)

I fautori della globalizzazione ritengono che l'accusa di omogeneizzazione delle identità culturali è in realtà infondata per una serie di motivi.

Innanzitutto essa è erroneamente presunta perché sostenere l'idea che esiste una cultura occidentale omogenea e che acquistare beni o vedere pellicole cinematografiche prodotte in Occidente occidentalizzi una persona equivarrebbe a credere che esista una cultura indiana omogenea e che se si continua a frequentare un ristorante indiano o a comprare prodotti indiani diventeremo perfetti indiani. La gente può avere gusti in comune senza essere o diventare l'uno la copia dell'altro. Inoltre, è erroneamente esagerata. Infatti, la dinamica tra cultura locale e altre espressioni culturali provenienti dall'esterno è molto più complessa di quanto assunto in maniera semplicistica dai critici della globalizzazione. I produttori e i distributori internazionali di beni e di servizi ne sono consapevoli e per questo essi cercano di adattarsi alle culture locali. Oltre a ciò, le persone stesse riadattano i beni e i messaggi del produttore globale ai loro specifici gusti e bisogni. È questo un processo di "creolizzazione" che è stato presente in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Infine, l'accusa risulta erroneamente attaccata: le identità culturali minacciate di scomparsa attraverso un flusso globale di messaggi culturali sono, nella maggior parte dei casi, identità nazionali inventate

che sono state fabbricate e di sovente imposte dagli Stati nazionali. La loro estinzione è un processo salutare perché potrebbe permettere il riemergere di culture locali all'interno di un'esperienza globale. Nel complesso, l'unità e la varietà delle culture umane si rafforzano attraverso la libertà di scambi e il libero flusso di messaggi. Pluralità culturali universali in sintonia tra di loro costituiscono una realtà molto più desiderabile che distinte identità nazionali in conflitto.

Ricordiamo che l'enorme crescita dei mass media ha provocato una vera e propria rivoluzione nell'*information technology* con la rottura del monopolio statale e la diffusione di una cospicua molteplicità di canali di comunicazione e di una considerevole varietà di flussi d'informazione. Lungi dall'essere artefici dell'omogeneizzazione culturale insieme alla cultura consumistica, come sostengono gli antiglobalisti, i mass media possono invece agevolare la diversità culturale. Qualunque intervento strategico in una società multiculturale non può esimersi dal considerare il ruolo e l'impatto dei mass media. Da quando il multiculturalismo è diventato un fenomeno universale, la globalizzazione dei media ha permesso l'analisi del loro ruolo in tutti i contesti sociali. La gestione della diversità include la promozione del valore del multiculturalismo. La prima necessità sarebbe quella di individuare le fonti della diversità, ricordando che una società multiculturale è costituita, per definizione, da numerose subculture, tenendo presente che la gestione della diversità non significa la sua cancellazione. Le caratteristiche – positive – della globalizzazione mediatica includono: il raggiungimento di un ampio campo d'azione da parte dei media; una migliore e più rapida copertura delle informazioni (con una conseguente crescita della competitività); un maggiore scambio di notizie tra i Paesi.

Accanto alla *Dichiarazione Universale dell'UNESCO sulla diversità culturale* (riportata integralmente nel box sopra) ci sono altri due documenti – provenienti dall'Unione europea – che testimoniano l'interesse per il tema della diversità culturale e l'intento di salvaguardarla. Si tratta, più precisamente, dell'art. 151 "Cultura" del *Trattato che istituisce la Comunità europea* (nella versione consolidata del dicembre 2002) e della *Dichiarazione sulla diversità culturale del Consiglio europeo* (7 dicembre 2000).

Per quanto riguarda l'articolo 151 del Trattato nel Titolo XII, esso è l'unico del Trattato a occuparsi del tema ed è, infatti, specificatamente intitolato "Cultura". La Comunità enuncia a tal proposito pochi e semplici obiettivi:

- il pieno sviluppo delle culture degli Stati membri nel rispetto delle loro diversità nazionali e regionali e con l'intento di evidenziare contemporaneamente il retaggio culturale comune;
- la cooperazione tra gli Stati membri, se necessario integrandone e appoggiandone l'azione nei settori della diffusione della cultura-storia europea; della salvaguardia del patrimonio culturale europeo; degli scambi culturali non commerciali; della creazione artistica e letteraria (incluso l'audiovisivo);
- la cooperazione con i Paesi terzi e le organizzazioni internazionali competenti.

Per quanto riguarda la *Dichiarazione sulla diversità culturale* del Consiglio europeo del 7 dicembre 2000 si riconosce – allo stesso modo dei documenti precedenti – che il rispetto per la diversità culturale risulta una condizione essenziale della società umana, oltre che uno stimolo alla creatività. Rispetto a questi, tuttavia, la Dichiarazione del Consiglio europeo si contraddistingue nel porre l'accento su alcuni quesiti:

- si riconosce che lo sviluppo delle nuove tecnologie dell'informazione, la globalizzazione e l'evoluzione delle politiche multilaterali per il commercio hanno un impatto sulla diversità culturale;
- si ricorda come condizione basilare per la diversità culturale la promozione della libertà e del pluralismo dei media.

A tal proposito, la sezione II è interamente dedicata alle politiche culturali e audiovisive per conservare e promuovere la diversità culturale a livello mondiale, che sono ritenute un necessario complemento alle politiche commerciali. In questo ambito si aggiunge il ruolo importante che il *broadcasting* pubblico riveste.

La considerazione accennata nel Piano di azione della *Dichiarazione universale* dell'UNESCO sull'opportunità di uno strumento legale internazionale sulla diversità culturale rappresenta una questione accesa in ambito europeo, che accanto alla liberalizzazione dei servizi è oggetto di un ampio dibattito pubblico. Nel settore audiovisivo si concentrano cospicui interessi commerciali e importanti questioni di diversità culturale, servizio pubblico e responsabilità sociale.

Infatti, a cominciare dal testo parlamentare sull'accordo generale sul commercio dei servizi (GATS) in ambito OMC e la diversità culturale, nell'edizione del 12 marzo 2003 si riconosce che il successo del-

l'OMC è essenziale per le economie di tutti i Paesi, che il settore dei servizi è estremamente variegato; si ricorda che il GATS è un accordo volontario i cui principi non impongono privatizzazioni o deregolamentazioni, ma si confessa che esso ha suscitato diffusi timori inerenti la mancanza di trasparenza del processo negoziale. Per questi motivi il Parlamento europeo afferma, tra l'altro, che:

- la Commissione non proporrà alcuna offerta di liberalizzazione per i settori sanitario, dell'istruzione e audiovisivo;
- per quanto riguarda i servizi culturali – come nei documenti sopra citati – sottolinea l'importanza della diversità culturale e la specificità dei beni culturali, che quindi non vanno paragonati alla maggior parte degli altri servizi e, come tali, sono trattati in modo differente negli accordi esistenti. Pertanto ogni Stato membro dovrebbe disporre della flessibilità giuridica affinché nelle politiche culturali e audiovisive si possano adottare tutte le misure necessarie per promuovere le diversità culturali. In particolare:
  - riconosce il ruolo speciale del settore audiovisivo europeo nel sostenere il pluralismo culturale, la performance economica e la libertà di espressione;
  - ritiene che le norme del GATS sui servizi culturali, soprattutto nel settore audiovisivo, non devono mettere in pericolo la diversità e l'autonomia culturale delle parti contraenti dell'OMC. A tal fine appoggia la possibilità degli Stati membri di conservare la propria capacità di definire e attuare politiche nei settori della cultura e dell'audiovisivo per preservarne la loro diversità culturale.

Anche i discorsi dell'ex commissario europeo per il commercio (durante la Commissione Prodi) Pascal Lamy, e quelli di Viviane Reding (Commissione società dell'informazione e mezzi di comunicazione, dell'attuale Commissione presieduta da José Manuel Barroso), riprendono le affermazioni sopra riportate e, in particolare, ribadiscono che l'OMC non può essere il luogo adatto a condurre una riflessione sulla diversità culturale. Lamy propone una globalizzazione "dominata", dove gli scambi sono inquadrati da regole precise e l'istituzione di una piattaforma giuridica internazionale. L'opportunità di uno strumento legale internazionale sulla diversità culturale è sottolineata anche da Reding che paventa le conseguenze ne-

gative per la società civile per il fatto che l'OMC è il quadro che s'impone per l'organizzazione degli scambi e sostiene che la liberalizzazione degli scambi commerciali non può rispondere da sola alle questioni generate dalla globalizzazione.

La Commissione dunque auspica e ritiene necessaria la creazione in seno all'UNESCO di uno strumento legale vincolante per preservare e promuovere la diversità culturale, inteso come appropriata risposta legale a livello internazionale. Tale posizione è sanzionata nella Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo del 27 agosto 2003, intitolata proprio *Verso uno strumento internazionale sulla diversità culturale*; in particolare nella parte finale della sezione II ("Coinvolgimento della Comunità"):

"7. L'Europa in quanto continente di cultura non può né accettare che sia minacciata la sua omogeneità culturale, né il contrasto delle civiltà. La risposta europea a tutto ciò è di insistere sulla salvaguardia e sulla promozione della diversità culturale.

8. Questo obiettivo politico fondamentale necessita di una base giuridica adeguata. A livello internazionale, tale base può essere espressa sotto l'egida dell'UNESCO sotto forma di una convenzione multilaterale sulla protezione e la promozione della diversità culturale, tenendo conto dei preparativi già realizzati nel quadro del Consiglio d'Europa e della rete internazionale di politica culturale. Il foro internazionale di base delle politiche culturali non può essere l'OMC". In sintesi, il dibattito sulla liberalizzazione dei servizi evidenzia come le raccomandazioni, le comunicazioni e gli accordi internazionali derivati dalla Commissione europea siano volti alla creazione di uno strumento legale internazionale sulla diversità culturale. A ciò si aggiunge l'intento dichiarato di escludere i servizi culturali – in virtù della loro natura particolare di beni appartenenti al patrimonio storico-culturale della società umana – dai negoziati del GATS – in virtù del privilegio da esso accordato alla dimensione commerciale – per porli sotto l'egida dell'UNESCO.

Come abbiamo visto, la preservazione e la promozione della diversità culturale figurano tra i principi fondatori della Comunità europea a cominciare dall'art. 151 del Trattato. Più recentemente si sono verificati ulteriori sviluppi nelle misure di difesa della diversità culturale che hanno condotto alla Convenzione UNESCO sulla diversità culturale.

Infatti, la Conferenza generale dell'UNESCO ha approvato il 20 ottobre 2005 la Convenzione sulla protezione e la promozione della di-

versità delle espressioni culturali. Negoziata congiuntamente dalla Commissione europea, a nome della Comunità e dalla presidenza del Consiglio, a nome degli Stati membri, questa Convenzione costituisce una prima storica nei rapporti internazionali (mai in precedenza la Comunità europea aveva preso parte a un negoziato su un testo normativo in seno all'UNESCO. Parlando quindi con una sola voce, l'Unione europea ha potuto per la prima volta agire come protagonista principale delle trattative dell'UNESCO). La Convenzione consacra, infatti, un consenso mai raggiunto fino allora dalla comunità internazionale su una serie di principi di base e di concetti legati alla diversità culturale. Questo testo costituisce la base di un nuovo pilastro di governance mondiale in materia culturale.

Procedendo con ordine, occorre rilevare che il Parlamento europeo si è fatto sempre più promotore della diversità culturale e a tal fine ha lanciato un appello ai governi dei Paesi dell'Unione europea affinché si esprimessero con una sola voce nell'ambito dei negoziati sulla diversità culturale che si svolgono nel contesto dell'UNESCO. Più precisamente nella risoluzione politica dell'aprile 2005 intitolata *Protezione della diversità dei contenuti culturali e delle espressioni artistiche* gli eurodeputati hanno voluto testimoniare il proprio attaccamento al multilinguismo e al rispetto delle culture. Nella stessa risoluzione, pur riconoscendo l'importanza della *Dichiarazione Universale dell'UNESCO sulla diversità culturale*, adottata nel novembre 2001, come passo avanti verso la cooperazione internazionale, tuttavia si conveniva anche che essa è stata "una risposta inadeguata alle minacce che incombono sulla diversità culturale in un mondo globalizzato". Per tali motivi, già nell'ottobre 2003, la Conferenza generale dell'UNESCO aveva quindi avviato i lavori per l'elaborazione di un progetto di convenzione internazionale sulla diversità dei contenuti culturali e delle espressioni artistiche che è stata successivamente adottata il 20 ottobre 2005, da parte della stessa Conferenza generale riunitasi a Parigi dal 3 al 21 ottobre (approvata con 148 voti a favore, 2 contro, 4 astensioni). Dalla data della sua approvazione tale strumento normativo è entrato in vigore tre mesi dopo la sua ratifica da parte di trenta Stati.

Nella *Proposta di decisione del Consiglio relativa alla conclusione della Convenzione dell'UNESCO* (21 dicembre 2005) si precisa: "La Convenzione dell'UNESCO sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali, adottata a Parigi il 20 ottobre 2005, intende colmare un vuoto giuridico della *governance* mondia-

le, istituendo una serie di diritti e doveri, a livello nazionale e internazionale, al fine di proteggere e promuovere la diversità culturale. Tale strumento dovrebbe svolgere per la diversità culturale un ruolo comparabile – e allo stesso livello normativo – agli accordi dell’Organizzazione mondiale della proprietà intellettuale per quanto riguarda i diritti d’autore, a quelli dell’Organizzazione mondiale del commercio per gli scambi internazionali e a quelli dell’Organizzazione mondiale della sanità nel settore della salute e agli accordi multilaterali sull’ambiente nel settore ambientale”.

La relazione di Christa Prets sulla suddetta proposta di decisione del Consiglio, adottata all’unanimità dalla commissione per la cultura e l’istruzione, propone al Parlamento di approvare la proposta stessa. In sostanza, la Convenzione riconosce “il diritto sovrano degli Stati e dei governi di elaborare e attuare politiche culturali che consentono lo sviluppo dei rispettivi settori culturali”. Riconosce, inoltre, che “la diversità culturale è rafforzata dalla libera circolazione delle idee e riafferma l’importanza della libertà di pensiero e della diversità dei mass media. Essa riconosce inoltre il diritto degli Stati di adottare politiche audiovisive e incentivare le proprie industrie audiovisive e riafferma l’importanza del ruolo del servizio pubblico di radiodiffusione per la diversità culturale e il pluralismo dei mass media. La Convenzione sottolinea quindi i legami tra cultura, sviluppo e dialogo, istituendo una piattaforma innovativa per la cooperazione internazionale, in un più ampio contesto di sviluppo sostenibile. Riconoscendo le caratteristiche distintive di beni e servizi culturali quale veicolo di valori e identità, la Convenzione stabilisce che essi trascendono la dimensione commerciale, legittimando quindi politiche culturali nazionali e internazionali”. Si sostiene anche che la Convenzione sarà utilizzata come forum di dibattito internazionale sulle sfide poste alla diversità delle espressioni culturali e al sensibile settore delle politiche culturali che la sostengono, e diventando uno strumento di cooperazione con Paesi che mirano a creare industrie culturali durevoli sul loro territorio.

Ancora una volta emerge il nodo critico relativo alla consueta preoccupazione degli eurodeputati circa la compatibilità della Convenzione dell’UNESCO con le regole del commercio internazionale. Invocando la doppia natura, economica e culturale, dei servizi e dei prodotti culturali, l’Europa ha posto un freno alle velleità, soprattutto americane, di apertura del settore degli audiovisivi alle regole del mercato. Gli Stati membri si riservano inoltre il diritto, per il

momento, di sovvenzionare i prodotti culturali in nome della diversità linguistica e/o culturale, il che, secondo l'OMC, potrebbe creare una distorsione della concorrenza per quanto concerne il principio della parità di accesso al mercato.

Tuttavia, la Convenzione non rimette in causa gli impegni dell'OMC. Non esiste alcun obiettivo o effetto di estrazione o di esclusione dei beni e servizi culturali dagli accordi dell'OMC. La Convenzione riconosce la specificità dei beni e dei servizi culturali e legittima le politiche culturali interne e internazionali. Questa Convenzione non è subordinata ad altri trattati, ma si trova su un piano di parità per esempio con gli accordi dell'OMC. Non è in conflitto ma al contrario complementare rispetto a questi altri accordi internazionali. La Convenzione dell'UNESCO non intende modificare gli accordi dell'OMC (cosa che peraltro non potrebbe fare – ciò è consentito solo ai membri dell'Organizzazione nel quadro delle procedure previste) ma obbligherà le parti a prendere in considerazione gli obiettivi di diversità culturale e le disposizioni della Convenzione all'atto dell'applicazione e dell'interpretazione dei loro obblighi commerciali, nonché delle trattative dei loro impegni commerciali. Di conseguenza, la Convenzione rappresenta un passo in avanti notevole per la protezione e la promozione della diversità culturale a livello internazionale, anche nelle trattative commerciali. Nella Convenzione nulla pregiudica posizioni che le parti assumeranno nelle sedi commerciali. Da parte sua, la Comunità e i suoi Stati membri hanno una posizione chiara in seno all'OMC sui servizi culturali e audiovisivi che consiste nel preservare la loro capacità di mantenere e sviluppare politiche in questi settori. Nel quadro del ciclo di negoziati di Doha, la Commissione ha quindi indicato che non presenterà alcuna domanda né offerta di impegno commerciale sui servizi audiovisivi e culturali.

Un aspetto molto importante della diversità culturale è costituito dal pluralismo dei media, come si precisa anche nella *Dichiarazione Universale dell'UNESCO* in cui si evidenzia il carattere indissociabile del pluralismo culturale da un quadro democratico. La libertà di *broadcasting* costituisce un diritto basilare ad assicurare la libertà di espressione e d'informazione che stanno alla base della diversità culturale. Pertanto, secondo quanto definito dall'art. 10 della *Convenzione europea sui diritti umani*, gli Stati membri hanno il dovere di salvaguardare il pluralismo dei media e di contrastare la concentrazione, perché da questa garanzia dipende la loro capacità di riflet-

tere le diversità culturali. Le imprese audiovisive, in quanto entità economiche, sono soggette alle regole del mercato. Nel contesto europeo così variegato e multiforme non è possibile individuare un modello normativo comune, ma sicuramente risulta chiaro che la legge sulla concorrenza da sola non è sufficiente a regolamentare il sistema. È necessario un approccio che separi le questioni relative ai contenuti mediatici da quelle più strettamente economiche; occorrono norme specifiche. In particolare le regolamentazioni devono assicurare la diversità nel settore privato e gli Stati membri hanno più volte sostenuto in passato che il pluralismo dei media rappresenta una competenza nazionale (principio di sussidiarietà). È opportuno ricordare che esiste in Europa una fitta varietà di norme inerenti il controllo della concentrazione dei media. In effetti, sono utilizzati diversi criteri e differenti indicatori per monitorare e controllare la concentrazione mediatica (più di tutti l'*audience share*, ma anche il possesso di azioni, il turnover-reddito, i diritti di voto, ecc.). Tuttavia occorre aggiungere che le regole specifiche dei media devono essere completate da altre misure che favoriscano il pluralismo. In questo senso si rileva il ruolo essenziale del servizio pubblico come elemento basilare della diversità dei media. Anche la liberalizzazione e la globalizzazione dei mercati esercitano forti pressioni sulla concentrazione. A questo proposito si ricorda la *Proposta di risoluzione comune sulla concentrazione* del 18 novembre 2002 in cui il Parlamento europeo afferma che il principio del libero flusso di informazioni, opinioni e idee così come il pluralismo dei media rappresenta una base indispensabile per qualsiasi politica nel settore dei media, pertanto invita la Commissione a salvaguardare il pluralismo dei media e insiste per instaurare un mercato europeo dei media al fine di contrastare la crescente disparità tra le norme nazionali contro le concentrazioni. Poiché, come abbiamo visto, la diversità e il pluralismo dei e nei media sono influenzati dalle politiche commerciali internazionali, si può notare che nelle controversie sulla globalizzazione, con riferimento al settore audiovisivo, esistono differenti posizioni. Precisamente:

- il GATT (General Agreement on Trade and Tariffs) si applica alla radio e alla tv ma solo in quanto la pay-tv comporta la vendita o l'affitto di decoder. Inoltre contiene provvedimenti relativi alle opere cinematografiche e l'articolo XI riguarda le quote per la trasmissione dei film europei in televisione;

- il GATS (General Agreement on Trade in Services) include i servizi audiovisivi, tuttavia non contiene speciali provvedimenti inerenti la trasmissione di film. Il principio su cui si basa è rappresentato dal principio di non discriminazione sia tra soggetti appartenenti a Paesi Terzi con la clausola della nazione più favorita (art. II), sia tra soggetti nazionali ed esteri con il trattamento nazionale paritario (art. XVII). Altri principali obblighi che l'accordo impone ai suoi membri sono: la trasparenza (art. III), l'accesso al mercato con l'eliminazione di tutte le barriere formali (art. XVI) e informali (art. IX) e gli strumenti come i sussidi (art. XV) che possono avere effetti distorsivi sul commercio internazionale.

Si possono individuare tre distinti argomenti concernenti il dibattito sulla globalizzazione nel settore audiovisivo:

- 1) uno favorisce la completa liberalizzazione del commercio dei beni audiovisivi e l'inclusione degli stessi nei negoziati commerciali. Si tratta di una posizione generalmente respinta dai Paesi europei che sono prevalentemente (specialmente i membri dell'UE) favorevoli al secondo argomento;
- 2) il settore audiovisivo occupa una posizione unica e particolare in virtù della sua natura specifica, del suo valore culturale aggiunto per cui dovrebbe rivestire un ruolo privilegiato e un'esenzione dalla totale liberalizzazione (che, se applicata, precluderebbe misure di supporto all'industria audiovisiva come, per esempio, le sovvenzioni). Tale argomento è supportato dal tentativo di evitare l'"americanizzazione" o la "globalizzazione" della cultura con la conseguente perdita dei beni culturali nazionali europei;
- 3) esiste infine una terza posizione che va oltre la protezione del settore audiovisivo a livello nazionale attraverso il principio dell'"eccezione culturale" negli accordi commerciali ed è volta alla creazione di uno strumento internazionale per la protezione della diversità culturale (l'Unione europea è riuscita a garantire, presso l'Organizzazione mondiale del commercio, la cosiddetta "eccezione culturale" al fine di proteggere la propria diversità culturale e promuovere le produzioni locali. In questo modo, gli Stati membri dell'Unione sono esentati dall'aprire i propri mercati culturali a prodotti come quelli cinematografici, come è il caso di altri beni importati dall'esterno – per una mag-

giore trattazione vedi box sotto). Tale posizione si raccoglie attorno alla bozza della *Convenzione sulla diversità culturale* realizzata dall'INCP (International Network on Cultural Policy).

Per tutti questi motivi gli Stati membri devono intensificare le misure di protezione nazionali per assicurare e proteggere il pluralismo dei media anche attraverso un costante monitoraggio e una messa a punto di programmi specifici.

*La liberalizzazione del mercato audiovisivo  
e il principio della "eccezione culturale"*

Con l'espansione del commercio internazionale anche il sistema audiovisivo è soggetto al processo di globalizzazione. In particolare esso è stato incluso nell'accordo GATS sulla liberalizzazione dei servizi, stipulato nel 1994 all'interno dell'Uruguay Round e basato sugli obiettivi definiti dal GATT, che guidano l'azione del WTO. All'interno dell'accordo - secondo il criterio di classificazione settoriale del GATT Secretariat Services - i servizi audiovisivi rappresentano il sottosettore "D" del settore II "Communication" e si articolano nei seguenti settori e attività: *Theatrical Motion Pictures; Television; Home Video Entertainment; Transmission Services; Recorded Music*.

In seguito all'espansione del mercato audiovisivo negli ultimi vent'anni e in virtù del suo valore aggiunto che, come abbiamo visto in precedenza, è rappresentato dalla promozione e dal mantenimento della diversità culturale, ma anche dall'accesso democratico all'informazione e alla cultura e dai contributi innovativi, Aspen Institute Italia, in collaborazione con il Gruppo Mediaset, ha voluto mettere a fuoco questo settore strategico del commercio mondiale. A tale scopo è stata realizzata la ricerca a cura di Fabrizio Perretti e Giacomo Negro: *Il settore audiovisivo europeo di fronte alla liberalizzazione del commercio internazionale: il caso italiano*, condotta da SDA Bocconi, su commissione di Mediaset (novembre 2001) e presentata nel corso della Tavola rotonda "L'OMC e la liberalizzazione del mercato audiovisivo", svoltasi a Roma il 6 luglio 2001. L'analisi, condotta al fine di verificare gli effetti nel settore audiovisivo nel caso di un avanzamento del processo di liberalizzazione e quelli dell'intervento pubblico sulla competitività delle imprese, ha mostrato che la politica dell'eccezione culturale (costituita da misure protezionistiche e vincoli negoziali) è stata fallimentare sia sul piano commerciale sia su quello culturale. Una volta riconosciute la valenza culturale del prodotto audiovisivo e la sua importanza per l'identità nazionale, si dimostra che l'accesso al mercato e la tutela del settore audiovisivo non sono irrimediabilmente in contrapposizione.

Si deve partire dall'assunto per cui l'industria dell'audiovisivo produce beni soggetti alle regole del mercato, e quindi occorre ricorrere a strumenti di formazione e di promozione dei prodotti invece che a inutili e rischiosi protezionismi.

Tra gli Stati membri del WTO soltanto pochi, compresi Stati Uniti e Giappone, hanno assunto impegni in riferimento al settore audiovisivo. L'Unione europea ha rifiutato impegni formali riservandosi totale libertà d'azione a livello comunitario e di singoli Stati. La Comunità europea, infatti, ha esercitato facoltà di riserva introducendo alcune eccezioni alla clausola della nazione più favorita (art. 2 del GATS): applicazione di barriere e sussidi, imposizione di quote di diffusione e di investimento a carico dei radiodiffusori, erogazione di finanziamenti ai servizi pubblici radiotelevisivi. Tutto ciò è stato possibile a causa della specificità della funzione culturale propria dei servizi audiovisivi: posizione definita "eccezione culturale" (anche se è stato notato che, sotto il profilo giuridico, sarebbe più corretto parlare di "esenzione"). La decisione europea di escludere l'audiovisivo dai negoziati, infatti, viene ricondotta alla particolare importanza che esso riveste nelle politiche culturali europee. Attraverso l'eccezione culturale l'Unione europea e i suoi Stati membri hanno potuto conservare strumenti di sostegno economico alla produzione e distribuzione di prodotti audiovisivi.

Iniziando dall'analisi dell'evoluzione degli interventi nel settore cinematografico europeo si evidenzia che in Europa l'intervento pubblico rappresenta una componente strutturale del settore audiovisivo ed è stato giustificato dal deficit commerciale, sempre crescente, nei confronti degli Stati Uniti. La politica di intervento pubblico per ridurre tale deficit si è focalizzata quasi del tutto sulla riduzione delle importazioni ottenuta attraverso due strumenti, barriere e sussidi:

- le barriere all'entrata, commerciali (tariffe e quote) e non commerciali (intervento di tipo indiretto basato sulle differenze tecnologiche e linguistiche), e le barriere in uscita (consistenti innanzitutto in misure di limitazione al rimpatrio di utili negli USA) sono state utilizzate prevalentemente nel periodo compreso tra la Prima guerra mondiale e la fine degli anni '50, con un intervento pubblico a carattere esclusivamente nazionale;
- i sussidi sono stati impiegati soprattutto in una fase successiva che inizia dagli anni '60, quando l'intervento pubblico è non solo a livello nazionale (fino agli anni '90) ma anche a livello comunitario (a partire dall'ultimo decennio). In questa seconda fase l'intervento pubblico ha assunto un ruolo più attivo di intervento diretto nel sostegno dell'industria cinematografica attraverso tre tipologie di sussidi: le attività di destinazione (formazione, sviluppo e produzione, distribuzione, esercizio); i meccanismi di assegnazione (automatici e selettivi); la forma (prestiti non rimborsabili, prestiti pienamente rimborsabili, partecipazioni e coproduzioni, incentivi fiscali). Nonostante le differenze fra i vari tipi di sussidi gli obiettivi delle iniziative sono comuni e comprendono sia obiettivi economici (sviluppo del settore, contenimento del deficit, sostegno all'occupazione) sia obiettivi culturali (conservazione delle peculiarità linguistiche e culturali tra i Paesi e al loro interno). Le fonti dei finanziamenti pubblici appartengono a tre categorie: fondi pubblici, tasse sul consumo, contributi provenienti dalle imprese televisive. Inoltre esistono

organismi responsabili dell'assegnazione e della gestione dei fondi (l'Italia fa eccezione perché non è dotata di un ente dedicato né a livello centrale né locale).

Infine, a livello comunitario l'azione di intervento pubblico è basata sul principio di sussidiarietà rispetto alle politiche nazionali, per cui, mentre l'intervento nazionale è volto soprattutto a promuovere la creazione di prodotti audiovisivi, quello comunitario è focalizzato principalmente al miglioramento e alla diffusione dei prodotti (attività di formazione, sviluppo e distribuzione). In questo senso le iniziative più rilevanti sono costituite dai programmi MEDIA (si ricorda anche il programma Eurimages, gestito dal Consiglio europeo). Il finanziamento pubblico, sia a livello nazionale sia comunitario, pone il problema di definire la nazionalità del film per individuare quali soggetti-prodotti possiedano i requisiti necessari per partecipare ai programmi di sostegno. Il concetto di nazionalità, in questo modo, diventa il legame tra gli obiettivi culturali e quelli economici.

Infine, nella valutazione dell'impatto del GATS sul settore cinematografico italiano, l'analisi della normativa vigente ha mostrato che la maggior parte degli interventi pubblici nel settore è costituita da forme di sussidio. In riferimento ai film di produzione nazionale e di interesse culturale nazionale, inoltre, l'analisi ha dimostrato che l'intervento pubblico risulta non efficace e non efficiente nell'allocazione dei finanziamenti perché tali risorse potrebbero essere reperite sul mercato e perché le produzioni non raggiungono una soglia minima necessaria a giustificare l'intervento o perché i fondi predisposti non discriminano il valore artistico delle risorse creative. Le due suddette categorie di film sono anche caratterizzate da un grado di competitività molto limitato (dove per competitività si intende il grado di esportabilità del film).

Per tali motivi l'analisi dimostra che l'ipotesi di liberalizzazione del settore audiovisivo non comporterebbe altro che la rinuncia a strumenti di sostegno pubblico caratterizzati da efficacia ed efficienza ridotte. Il sostegno pubblico del settore cinematografico, infatti, non ha contribuito a colmare il deficit commerciale esistente. Il deficit del settore cinematografico italiano, ma anche europeo, sebbene abbia conseguenze dal punto di vista culturale rappresenta innanzitutto un problema di carattere economico. L'intervento pubblico evidenzia il problema della compatibilità tra logica economica e politica culturale e la giustificazione dell'intervento statale sul piano esclusivamente culturale rischia di allontanare il prodotto dalla domanda. Poiché il prodotto cinematografico ha origine in un contesto di mercato e solo in un secondo momento viene riconosciuto come espressione artistica, l'allontanamento dai principi di mercato comporta il distacco dalla natura stessa del cinema.

Il principio dell'eccezione culturale diventa un punto critico attorno a cui ruotano due posizioni contrapposte e difficilmente conciliabili che derivano dalle differenti considerazioni sulla natura del prodotto audiovisivo. Negli intenti originari di Bruxelles ciò che si richiedeva era la formulazione nel GATS di un'eccezione che consentisse agli Stati di sospendere le concessioni accordate ai partner commerciali per la tutela degli obiettivi cul-

turali. Il prodotto audiovisivo considerato nella sua accezione culturale acquisisce carattere di merce sensibile, ma la connotazione culturale dell'audiovisivo è rilevante anche sul piano economico in quanto lo sottrae alla logica del mercato. L'applicazione dell'eccezione culturale può essere ritenuta una risposta al fallimento del mercato di fronte a una merce sensibile: la riserva verso il prodotto audiovisivo, infatti, gli conferisce uno status di bene pubblico che non ha prezzo e ha bisogno di regolamentazione. In realtà tale riserva in termini di politica commerciale si è tradotta in pratiche protezionistiche fallimentari. Dalla conclusione dell'Uruguay Round, l'Unione europea ha continuato ad applicare l'eccezione culturale, nonostante essa sia stata un insuccesso. La differenza tra quanto proposto e quanto ottenuto, vale a dire la blindatura commerciale dei mercati audiovisivi, è notevole. Come abbiamo visto, sempre in termini di politica commerciale, l'eccezione culturale ha consentito all'Unione europea di conservare strumenti di sostegno economico e la sua applicazione, con la relativa esclusione del settore audiovisivo dagli accordi del GATS, è stata giustificata da due ordini di ragioni: un ingresso negli accordi avrebbe comportato la rinuncia a una serie di interventi pubblici che nell'Unione europea rappresentano una componente strutturale del settore cinematografico; il deficit commerciale poteva essere colmato attraverso la riduzione delle importazioni e l'aumento delle esportazioni e l'Unione europea ha quasi esclusivamente praticato la riduzione delle importazioni piuttosto che l'esportazione dei propri prodotti.

Forse meno disfattista di quella della SDA Bocconi, l'analisi più recente condotta da Sergio Foà e Walter Santagata dell'Università di Torino nel gennaio 2004 e intitolata *Eccezione culturale e diversità culturale. Il potere culturale delle organizzazioni centralizzate e decentralizzate*, che propone una soluzione di tipo istituzionale alla questione. I due autori ritengono che l'eccezione culturale, intesa come abbiamo visto, come possibilità di mantenere politiche europee e nazionali di quote di programmazione e di aiuti finanziari in alcuni settori di rilievo culturale sottraendole ai negoziati commerciali sui beni e sui servizi, può essere eccepita da uno stato membro sia nei confronti dell'Unione europea sia verso Paesi extra UE in ambiti di accordi internazionali (OMC, GATT). Essa, quindi, rappresenta in ambito UE un fattore di decentramento di competenze e un limite alla centralizzazione delle decisioni culturali sopranazionali, prevalendo sul principio di libera concorrenza. Dall'analisi della sua applicazione sembra emergere una netta contrapposizione tra i due effetti principali dell'eccezione culturale:

- la tutela della diversità culturale, effetto positivo;
- la creazione di ostacoli alla libera concorrenza, effetto negativo.

Foà e Santagata definiscono tale contraddizione un "falso dilemma" e propongono una "soluzione istituzionalista, nel senso che consideriamo la diversità culturale come una regola o istituzione che fa evolvere il mercato in una direzione efficiente. [...] la diversità è source of exchange [...] è, dunque, sotto il profilo di una impostazione istituzionale un prerequisito per la

realizzazione della libertà economica, per il libero scambio". In pratica se si dimostra che la diversità culturale è un prerequisito della libertà economica si giustificherebbe l'eccezione culturale e viceversa. Occorre pertanto l'applicazione di un principio di sviluppo assoluto della diversità culturale su scala mondiale, ciò diventa prerequisito istituzionale all'applicazione del secondo principio della libertà economica degli scambi.

Rimanendo in ambito europeo, come è stato precedentemente notato, l'azione di intervento pubblico nel settore audiovisivo a livello comunitario è basata sul principio di sussidiarietà e, pertanto, è volta soprattutto al miglioramento e alla diffusione dei prodotti (attività di formazione, sviluppo e distribuzione). L'Unione fornisce il proprio sostegno a due tipi di industrie culturali: il settore audiovisivo e quello multimediale.

Nell'ambito della politica audiovisiva si segnalano i programmi MEDIA – il primo ciclo varato nel 1991, a cui è seguito un secondo ciclo: MEDIA II (1996-2000). La generazione attuale, invece, copre il periodo 2001-2006 ed è divisa in due sottoprogrammi: MEDIA Plus e MEDIA Formazione. Tali programmi sono stati creati allo scopo di rafforzare l'industria dell'audiovisivo di fronte ai mutamenti economici, soprattutto all'apertura dei mercati e alla diffusione delle nuove tecnologie. Gli interventi riguardano lo sviluppo, la distribuzione e la promozione delle opere audiovisive. Il sostegno alla produzione audiovisiva in senso stretto resta di competenza nazionale, invece a livello comunitario esso consiste principalmente in azioni complementari. Tali programmi, inoltre, hanno la finalità di favorire la circolazione delle opere europee presso un pubblico diverso da quello del Paese d'origine: si tratta di un approccio al tempo stesso economico (per ampliare gli sbocchi della produzione audiovisiva) e culturale (per consentire di apprezzare la varietà delle culture). Nell'attuazione infatti viene rivolta particolare attenzione ai Paesi dotati di scarsi mezzi di produzione o di un bacino linguistico ristretto. Gli interventi riguardanti la formazione rientrano tra le competenze dell'Unione europea secondo quanto stabilisce l'art. 150 del Trattato. Tale azione è volta ad agevolare l'adeguamento dei professionisti e ad assisterli nell'integrazione della dimensione europea e internazionale e a favorire il *networking* fra enti di formazione.

In pratica, a livello comunitario gli interventi di sostegno si concentrano sulla diffusione dei prodotti audiovisivi, piuttosto che sulla loro creazione (intervento nazionale). I diversi cicli del pro-

gramma MEDIA costituiscono le iniziative di intervento più rilevanti (formazione, sviluppo e distribuzione) e i suoi destinatari sono costituiti soprattutto da progetti piuttosto che da imprese. Nel luglio 2004 la Commissione europea ha proposto di continuare tali programmi, col nome di MEDIA 2007 per il periodo 2007-2013. Ancora un tema risulta incisivo nel dibattito sulla diversità culturale: la questione del razzismo e delle minoranze etniche e della loro rappresentazione nei media. Si deve innanzitutto precisare che le minoranze etniche non devono essere considerate soltanto oggetto di discorso, ma esse stesse avvertono l'esigenza di diventare soggetto e protagonisti degli eventi mediatici. Il titolo della conferenza svoltasi all'Università di Berna in occasione della Giornata internazionale contro il razzismo, il 21 marzo 2003: *Parler non pas de, mais avec les minorités* è, in tal senso, significativo.

In Italia, come in tutta Europa, i media continuano a rimandare dell'immigrato una rappresentazione avvilente, generalizzata e stereotipata che si configura solo in termini negativi, di criminalità, sventura ed emarginazione, pur in assenza di intenti esplicitamente discriminatori e razzisti. I codici di autoregolamentazione, i richiami a principi di tolleranza e scambio interculturale non sono sufficienti da soli, occorre incentivare la conoscenza per evitare gli stereotipi e puntare sulla crescita di consapevolezza da parte di tutti i protagonisti: operatori dei media, istituzioni, servizio pubblico televisivo, associazioni di immigrati e società civile in generale. In Italia la presenza delle minoranze etniche rappresenta una realtà in movimento che cerca una sua voce, ma che per ora si riflette nello specchio opaco dei media generalisti. L'esigenza di introdurre cambiamenti nel sistema dei media deriva proprio dalla presa di coscienza che i media sono determinanti nel processo di integrazione delle minoranze etniche, essi costituiscono uno dei principali "banchi di prova" per il processo di integrazione fra le culture.

Anche la ricerca di J. ter Wal (*Racism and cultural diversity in the mass media. An overview of research and examples of good practice in the EU Member States, 1995-2000*, studio commissionato da EUMC European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia – e pubblicato da ERCOMER – European Research Centre on Migration and Ethnic Relations – a Vienna nel febbraio 2002), che analizza lo stato delle analisi condotte sul razzismo e la diversità culturale in 15 Stati membri dell'Unione europea, pubblicate tra il 1995 e il 2000 e

si conclude con un'interessante comparazione dei risultati tra le diverse nazioni, giunge alla conclusione secondo cui le minoranze etniche tendono a essere meglio integrate nei media rispetto al passato. Esistono naturalmente differenze tra i diversi Paesi e i loro sistemi mediatici, ma i programmi radiotelevisivi sembrano dare una maggiore visibilità alle minoranze e la stampa mostra una maggiore presa di coscienza e di senso critico nel riportare le questioni multiculturali. Sembra che la questione cruciale sia quella di sapere come migliorare la rappresentazione e la partecipazione delle minoranze nei media. Infatti si ricorda che le *guidelines* e i vari codici di condotta risultano importanti strumenti, ma hanno valore di raccomandazione nella maggior parte dei Paesi e non valore legale.

Le ragioni della promozione dei diritti di cittadinanza delle minoranze etniche nei media sono da individuarsi innanzitutto nella convinzione per cui integrare la diversità culturale nella realtà radiotelevisiva può avere profonde conseguenze sulla percezione da parte del pubblico verso le minoranze e può stimolare in loro una maggiore consapevolezza critica nei confronti dei media stessi.

Si tratta di una condizione fondamentale per garantire a tutti uguali opportunità di accesso ai media. Negli ultimi vent'anni si è sviluppata in tutta Europa la consapevolezza che i media possono svolgere un ruolo importante nel processo di integrazione delle minoranze etniche, proprio perché essi hanno una particolare influenza nel definire la percezione collettiva dei diversi soggetti sociali.

Il cambiamento della struttura della società, sempre più multiculturale, richiede un cambiamento anche nelle politiche di programmazione e in quelle del personale del settore dei media. Infatti, da un lato, si riconosce che i professionisti che lavorano nel campo dei media si confrontano oggi con una società globale e pertanto devono essere consapevoli dell'impatto dei media e conoscere e rispettare i diversi punti di vista: essi necessitano di quelle che sono definite "competenze interculturali"; dall'altro lato, si nota che i "consumatori" di media devono imparare a interpretare criticamente ciò che viene loro proposto.

Oggi, di fronte alla globalizzazione e alla crescente competizione nel settore, le audience potenziali sono sempre più multiculturali. Per questo il panorama mediatico deve essere vario e differenziato e i media diretti a un'audience ampia e multi-etnica. Finora la presenza delle minoranze etniche nei media è stata molto scarsa in tutta Europa, è per stimolare il cambiamento che occorre:

- inserire nell'industria dei media più personale straniero e stimolare i giovani di origine etnica minoritaria a intraprendere una professione nel campo dei media;
- formare il personale in maniera adeguata;
- ripensare i curricula delle scuole di formazione per i professionisti dei media;
- sostenere i gruppi di consumatori di origine etnica minoritaria.

Le emittenti devono adeguare le loro strutture al nuovo contesto: diventa per loro determinante la promozione della conoscenza e dell'informazione e del rispetto delle minoranze etniche, evitando però una rappresentazione discriminata e stereotipante delle etnie. Per quanto concerne più specificatamente l'Italia – che, nell'insieme, riflette le tendenze presenti negli altri Paesi – si può sostenere che il “difetto” di comunicazione sugli immigrati si inserisce in un quadro più ampio inerente l'inadeguata rappresentazione dei diversi soggetti sociali: non solo gli stranieri e gli immigrati, ma anche anziani, donne e uomini sono “socialmente disegnati” dai mass media. Riassumendo, le dimensioni caratterizzanti il suddetto “difetto comunicativo” sono riconducibili a una serie di fattori: la tendenza alla drammatizzazione dell'informazione e alla spettacolarizzazione del quotidiano e all'uso di un linguaggio che privilegia la sfera emotiva; la superficialità nella verifica delle fonti e la carenza di funzione critica; la rappresentazione parziale e fuorviante dei diversi soggetti sociali.

## Bibliografia

- AA.VV., *Trattato che istituisce la Comunità europea* (versione consolidata), in "Gazzetta Ufficiale", n. C 325, 24 dicembre 2002.
- Atal, Y., *Cultural Diversity*, Ebu-Uer, Diffusion online, 2003/10.
- Beck, U., *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999.
- Bettetini, G., *Il mercato lavora scambiando segni*, in "Il Sole 24 Ore", 30 giugno 1992.
- Codeluppi, V., *Il potere del consumo. Disney, McDonald's, Nike e le altre*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- Commissione europea, *Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo. Verso uno strumento internazionale sulla diversità culturale*, COM (2003) 520 finale, Bruxelles 27/8/2003.
- , *Proposta di decisione del Consiglio relativa alla conclusione della Convenzione dell'UNESCO sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali*, COM (2005) 678 definitivo, Bruxelles 21/12/2005.
- Council of Europe, Committee of Ministers, *Declaration on cultural diversity*, Strasburgo 2001.
- Council of Europe, *Media Diversity in Europe*, H/APMD (2003) 001, Strasburgo 2003.
- , *Comments on the draft Convention on Cultural Diversity prepared by the International Network of Cultural Policy (INCP)*, APMD (2003) 004, Strasburgo 2003.
- Fabris, G., Minestrone, L., *Valore e valori della marca. Come costruire e gestire una marca di successo*, Franco Angeli, Milano 2004.
- Foà, S., Santagata, W., *Eccezione culturale e diversità culturale. Il potere culturale delle organizzazioni centralizzate e decentralizzate*, a cura del Dipartimento di economia "S. Cagnetti de Martiis", International Centre for Research on the Economics of Culture, Institutions, and Creativity (EBLA), in "Working Paper" n. 3, Università di Torino 2004.
- Fondazione Censis, *Tuning into Diversity. Immigrati e minoranze etniche nei media*, European Union Against Discrimination, Roma 2002.
- Klein, N., *No logo. Economia globale e nuova contestazione*, edizione integrale, Baldini & Castoldi, Milano 2002.
- Lamy, P., *Deuxièmes Rencontres Internationales des professionnels de la culture*. In "Speech", 3, 55, Promotion de la diversité culturelle, Paris, 4 febbraio 2003.
- , *Les négociations sur les services culturels à l'OMC*, Commission de la Culture du Parlement européen, 19 maggio 2003.
- Lanna, L., *Si logo. Per un'economia sociale al servizio dell'immaginario*, in "Ideazione", 7 dicembre 2001.

- Mazzalovo, G., Chevalier, M., *Pro logo. Le marche come fattori di progresso*, Franco Angeli, Milano 2003.
- Parlamento europeo, *La globalizzazione dell'industria dei media e le possibili minacce alla diversità culturale*, PE, n. 296.704, luglio 2001.
- , *Proposta di risoluzione comune sulla concentrazione nei media*, novembre 2002.
- , *Risoluzione del Parlamento europeo sull'accordo generale sul commercio dei servizi (GATS) in ambito OMC e la diversità culturale*, P5\_TA-PROV(2003)0087.
- , *Risoluzione del Parlamento europeo sull'elaborazione di una Convenzione relativa alla protezione della diversità dei contenuti culturali e delle espressioni artistiche*, P5\_TA-PROV(2005)0135.
- Perretti, F., Negro, G., *Il settore audiovisivo europeo di fronte alla liberalizzazione del commercio internazionale: il caso italiano*, SDA Bocconi, Milano novembre 2001.
- Prets, C., *Relazione sulla proposta di decisione del Consiglio relativa alla conclusione della Convenzione dell'UNESCO sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali*, Finale A60079/2006, Commissione per la cultura e l'istruzione, 23 marzo 2006.
- Reding, V., *Diversité culturelle: l'Europe en première ligne*. In "Speech", 3, 41, 2èmes rencontres internationales des organisations professionnelles de la culture, Paris 2 febbraio 2003.
- , *L'identité culturelle européenne*. In "Speech", 3, 112, Conférence à la faculté des Sciences Politiques de Gênes, Gênes 7 marzo 2003.
- , *La diversité culturelle*. In "Speech" 3, 117, Parlement européen, Strasburgo 10 marzo 2003.
- UNESCO, *Dichiarazione universale dell'UNESCO sulla diversità culturale*, novembre 2001.
- Wal, ter J., *Racism and cultural diversity in the mass media. An overview of research and examples of good practice in the EU Member States, 1995-2000*, EUMC (European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia), ERCOMER (European Research Centre on Migration and Ethnic Relations) Vienna 2002.
- , *Racism and cultural diversity in European media: A review of research*. In "Parler non pas de, mais avec les minorités – Le racisme et les minorités dans les médias", atti della "National Conference of the Federal Commission against Racism", EKR-CFR, Berna 2003.
- Zoli, S., *Naomi Klein. Non vogliamo una vita "firmata"*, in "Corriere della Sera", 26 maggio 2001.
- , *La nuova religione globale: "Compro, quindi sono"*, in "Corriere della Sera", 15 novembre 2003.

**Sitografia**

<http://www.brandforum.it>

<http://www.centromarca.it>

[http://www.eblacenter.unito.it/working\\_papers.html](http://www.eblacenter.unito.it/working_papers.html)

<http://www.ebu.ch>

<http://europa.eu.int/eur-lex>

[http://europa.eu/pol/av/overview\\_it.htm](http://europa.eu/pol/av/overview_it.htm)

<http://www.europarl.europa.eu>

<http://www.polyarchy.org/essays/italiano/globalismo.html>

[http://www.ideazione.com/settimanale/5.cultura/52\\_07-12-2001/lanna.htm](http://www.ideazione.com/settimanale/5.cultura/52_07-12-2001/lanna.htm)

<http://www.swif.uniba.it/lei/filpol/zolobeck.htm>

# SUPERAMENTO E RIDUZIONE O PEGGIORAMENTO E AMPLIAMENTO DEL DIGITAL DIVIDE?

## 1. Aumenta la disparità nell'accesso all'informazione tra mondo industrializzato e mondo in via di sviluppo

“Divario digitale (*digital divide*) – Espressione utilizzata per identificare le diverse opportunità a disposizione di chi fa uso delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione e chi non ha accesso alle medesime per vincoli o barriere di ordine economico, geografico, culturale, politico, ecc.”, così viene definito il termine *digital divide* nel glossario del volume sul tema, curato da Pasquale Tarallo.

La nostra società è stata “investita” da una vera e propria rivoluzione tecnologica: lo sviluppo delle nuove tecnologie, i new media e Internet hanno consentito l'accesso a una gamma infinita di risorse e informazioni provenienti da ogni parte del mondo. Si parla di globalizzazione dei media e delle comunicazioni che comporta una rete sempre più fitta e articolata di rapporti tra individui e gruppi, favoriti dai nuovi strumenti tecnici e dalla conseguente eliminazione delle barriere spazio-temporali. Le potenzialità dell'informazione e della comunicazione oggi offrono la possibilità di estendere a tutti le offerte di informazione e l'opportunità di usufruire di servizi sempre più specifici.

Ciò che caratterizza le funzioni dominanti dei vari processi di globalizzazione a livello economico, politico, sociale, ecc., dunque, è l'essere organizzati intorno a reti che costituiscono la nuova morfologia sociale della società dell'informazione. L'inclusione/esclusione da una rete e l'architettura delle relazioni tra network configura i processi dominanti e le funzioni sociali. Le nuove tecnologie informatiche e delle comunicazioni stanno polarizzando il mondo tra gli individui connessi e quelli che invece sono esclusi. Questa esclusività sta creando dei mondi paralleli in cui quelli muniti di reddito, istruzione e connessioni, hanno un accesso immediato e conveniente all'informazione, gli altri hanno a disposizione un accesso

lento, incerto e costoso. Quando gli individui di questi due mondi vivono e competono fianco a fianco, il vantaggio di essere connessi schiaccerà quelli che invece vivono al margine e sono esclusi dalla conversazione globale. Si parla dunque di digital divide, o divario digitale, per indicare questa frattura tra ricchi e poveri, tra Nord e Sud, tra società industrializzate e Paesi sottosviluppati, tra coloro che hanno facile accesso alle tecnologie informatiche e coloro che, invece, non vi possono accedere.

Secondo gli antiglobalisti la globalizzazione ha effetti negativi nel senso di acuire, attraverso la suddetta rivoluzione tecnologica e la globalizzazione mediatica, il divario già esistente tra Nord e Sud, rendendo le persone meno abbienti ancora più povere anche sotto l'aspetto delle conoscenze e delle informazioni e non solo dal punto di vista socio-economico.

La globalizzazione, infatti, non è un processo che riguarda solo l'informazione, essa ha significative ricadute sulla vita quotidiana, la concezione di spazio-tempo cambia, i confini fra gli Stati perdono di significato, le relazioni tra gli uomini mutano, gli effetti si osservano tanto sui singoli individui quanto sulle grandi aziende.

La maggior parte dei problemi dei Paesi sottosviluppati sono ben precedenti alla rivoluzione cibernetica e sono prima di tutto frutto della colonizzazione degli Stati occidentali, cioè della globalizzazione intesa come fenomeno economico e politico. L'esclusione dall'accesso alla rete risulterebbe pertanto un fattore aggravante del divario nello sviluppo economico, sociale e politico tra le due parti del mondo, logicamente e storicamente posteriore a esso.

È per questi motivi che la comunicazione globale implica e rende necessario affrontare la questione di un'etica planetaria intesa come sistema minimo di valori condivisibili, compatibili e non imposti. Il divario informatico si esercita non solo in seno ai Paesi del Terzo mondo ma anche all'interno delle società industrializzate tra i diversi ceti sociali. Internet, del resto, in quanto mezzo di comunicazione senza confini ed economico, ha vasti riflessi anche sotto il profilo sociale e umano e si può considerare sia individualista sia collettivista. Comunicare in un mondo globalizzato è molto diverso rispetto a un ambiente delimitato da rigidi confini territoriali: cambiano i mezzi, i contenuti, la sensibilità, i gusti e l'approccio degli operatori alle fonti e alle notizie stesse, la velocità degli stimoli informativi provenienti dai nuovi media urtano contro la capacità riflessiva e ricettiva dell'individuo.

Se quindi la diffusione mondiale delle reti d'informazione e lo sviluppo della società stessa su scala mondiale inducono a riconoscere e a parlare di "Società dell'Informazione" in riferimento a tale comunità globale basata sulla conoscenza, tuttavia si nota che, così come esiste un divario riguardo alle condizioni di ricchezza – nello stesso mondo industrializzato – anche il grado di installazione delle reti di telecomunicazione, teledensità, è diseguale per quanto riguarda le infrastrutture, i costi e la connessione. L'avvento delle nuove reti elettroniche globali ha generato dei veri e propri sconvolgimenti non solo in ambito economico ma anche nei comportamenti. Questi sconvolgimenti hanno avuto ripercussioni ancora più drammatiche nei Paesi in via di sviluppo dove le persone non possono trarre molti benefici dalle nuove reti, poiché vivono in condizioni di estrema indigenza e devono affrontare priorità ancora più basilari.

In conclusione, l'avvento delle nuove tecnologie e la rivoluzione informatica non sono stati sempre positivi perché se hanno favorito ulteriormente il potenziale di crescita hanno anche incrementato la disparità, definite appunto digital divide.

#### *Origine ed evoluzione del digital divide*

Digital divide, come le sue traduzioni *fracture numérique*, fossato digitale, è un'espressione ormai molto diffusa per indicare la mancanza di accesso e di fruizione alle nuove tecnologie della comunicazione e informatiche con il conseguente divario e, quindi, la differenza di dotazioni tecnologiche nei diversi Paesi del mondo. La problematica ha assunto proporzioni globali (tra il 1999 e il 2000) e oggi quasi tutte le principali organizzazioni internazionali, governative e non, se ne occupano: esiste una generale consapevolezza secondo cui l'incremento delle tecnologie informatiche e di Internet può offrire interessanti opportunità, soprattutto ai Paesi più poveri. Il digital divide riguarda aspetti sempre diversi delle nuove tecnologie e molti sono anche i risvolti sociali della questione.

L'origine dell'espressione in senso stretto va fatta risalire ai differenziali di sviluppo della rete all'interno degli USA. Infatti, i primi a parlare di digital divide furono Al Gore e Bill Clinton quando, all'inizio degli anni Novanta, intrapresero una politica di forte sviluppo e di potenziamento dell'infrastruttura di Internet negli Stati Uniti. Con tale termine, dunque, si intendeva indicare la condizione di svantaggio di alcune categorie di utenti in termini di accessibilità e la relativa difficoltà di connessione a Internet in determinate zone del Paese (difficoltà intesa anche sotto l'aspetto dei costi). Sono nati così nell'amministrazione Clinton diversi progetti per colmare il divario digitale americano.

Il problema si riproduce, anche se in forme diverse, all'interno dei Paesi via via interessati dall'espansione di Internet. Infatti, con il passare del tempo, la "rivoluzione internettiana" è esplosa come fenomeno di massa e Internet è diventato sempre più strumento di lavoro e di business. Rapidamente il tema ha iniziato a interessare tutto il mondo industrializzato e a essere sentito anche in altri Paesi fino a raggiungere il Sud del pianeta: la dinamica espansiva oltre i confini nazionali spiega il quasi immediato trasferimento del termine e, con esso, degli schemi di analisi e dei primi abbozzi di strategie di intervento nel contesto internazionale molto più complesso.

In realtà, come già rilevato, per inquadrare correttamente il digital divide nei Paesi in via di sviluppo occorrerebbe inserirlo come l'ultimo dei tanti *divide* che li caratterizzano: dalla povertà alla mancanza di istruzione, dal degrado ai problemi politici, ecc. Esso, cioè, si aggiunge alla lista di ritardi esistenti. Si sostiene che è sbagliato ritenere che se si incide sul digital divide si possano risolvere i problemi che affliggono queste società. Sicuramente le nuove tecnologie, se organicamente introdotte, potrebbero, in tempi e modi adeguati, diventare uno strumento di sviluppo e di conoscenza e, pertanto, come abbiamo detto sopra, offrire interessanti opportunità, nonostante si levino molte voci di avvertimento. La tecnologia infatti non dovrebbe servire a creare dei bisogni indotti in questi Paesi ma a farli sentire partecipi e in grado di creare uno sviluppo tecnico più adeguato alle loro reali esigenze. Il problema più difficile a oggi sembra essere quello di far incontrare l'esperienza pluriennale nei progetti di cooperazione delle ONG con l'importante bagaglio tecnico della comunità *free software*.

È stato nel 1995 che i Paesi del G7, a Bruxelles, hanno sancito pubblicamente il concetto di "società globale dell'informazione". L'anno precedente Washington aveva lanciato un progetto di autostrade globali dell'informazione, che rappresentava l'esplicitazione su scala planetaria del programma interno americano (National Information Infrastructure). Ma soltanto nel 2000, a Okinawa, il G8 ha reso pubblica la *Carta della società globale dell'informazione* e ha preso atto dell'esistenza del digital divide, costituendo un gruppo di esperti sull'accesso alle nuove tecnologie (GÉANT). L'anno successivo il gruppo del GÉANT propose, al vertice di Genova, di sostenere gli e-governi dei Paesi poveri.

La Microsoft invece ha convocato alcuni alti funzionari a una *Government Leaders Summit* con lo scopo di convincere le autorità dei Paesi in via di sviluppo dei meriti del digitale, e nel vertice Microsoft del 2003, lo slogan era: "Aiutiamo i governi a realizzare il loro potenziale".

La problematica della comunicazione ha acquistato pieno diritto di cittadinanza nel febbraio 2003 al Forum sociale mondiale di Puerto Alegre. È stato lanciato, su proposta di "Le Monde diplomatique", il Media Watch Global (Osservatorio internazionale dei media), destinato ad articolarsi in Osservatori nazionali paritetici - composti da giornalisti, ricercatori universitari e utenti - il cui obiettivo è quello di promuovere e garantire il diritto all'informazione dei cittadini in tutti i Paesi. Questa lotta per il diritto all'informazione è una delle espressioni della nuova filosofia collettiva inerente la gestione dei beni comuni dell'umanità (cultura e istruzione, salute, ambiente, acqua). Si sostiene che il servizio pubblico e l'eccezione cultura-

le devono prevalere sui meccanismi del mercato, al contrario del wto, favorevole alla liberalizzazione dei mercati.

Più recentemente l'Assemblea generale delle Nazioni unite ha convocato un vertice mondiale sulla Società dell'informazione. Ritratta del wsis (World Summit on the Information Society), che si è tenuto in due fasi. La prima fase a Ginevra, nel dicembre 2003, la seconda a Tunisi nel novembre 2005. La preparazione di questo summit ha evidenziato lo scontro tra differenti progetti di società. Infatti, già l'organizzazione del vertice di Ginevra testimonia la dispersione di intenti vigente tra i protagonisti, che evidenzia la difficoltà ad aggregare gli interessi di categoria e a definire esattamente i concetti di società civile e di ong in vigore nelle istituzioni internazionali. L'UNESCO ha posto la sfida per l'accesso globale all'informazione e al cyberspazio nell'ambito di una "infoetica" e del rispetto per la diversità culturale, al fine di evitare che la globalizzazione economica sia ingiusta e diseguale e conduca a un impoverimento culturale. Come dichiara Yoshio Utsumi, segretario generale dell'ITU (International Telecommunications Union) e del wsis, lo scopo del vertice è quello di estendere i benefici dell'ITC (International Trade Centre) alle comunità più emarginate del mondo. Tra gli obiettivi quello di connettere per l'anno 2015 tutti i villaggi del mondo. La sessione di Ginevra aveva condotto all'approvazione di una *Dichiarazione di principi* e di un *Piano di azione* che sostanzialmente intendevano "trasformare il divario digitale in una opportunità digitale". Lo scopo della seconda fase è stato quello di avviare questo piano d'azione attraverso l'attivazione di soluzioni ed accordi. Nell'*Agenda di Tunisi per l'Information Society* si riaffermano i diritti fondamentali delle persone anche nel campo dell'informazione. Viene riconfermato anche il Digital Solidarity Fund (DSF), il Fondo di solidarietà digitale, creato a Ginevra, che raccoglie contributi volontari destinati ai progetti di solidarietà. Ampio spazio viene dedicato inoltre al tema dell'*Internet governance*.

Si ricorda, infine, che ogni anno il 17 maggio viene celebrato il World Information Society Day con lo scopo di rendere più accessibile nel mondo la rete Internet e superare il divario digitale.

Dopo aver delineato le tappe principali riguardanti l'origine e l'evoluzione del divario digitale è opportuno, prima di procedere, evidenziare anche i protagonisti del fenomeno, i quali hanno elaborato numerosi progetti per tentare di colmare il gap digitale. In ambito internazionale si distinguono interventi a livello governativo e non. Innanzitutto emerge il sistema delle Nazioni unite con le sue agenzie governative: l'UNESCO (United Nations Educational Scientific and Cultural Organisation), con l'Osservatorio sulla società dell'informazione; l'UNDP (United Nations Development Programme): tra le varie iniziative pubblica il *Rapporto annuale sullo sviluppo umano, Human Development Report* (HDR, vedi paragrafo successivo); l'ECOSOC (UN Economic & Social Council), Consiglio economico e sociale,

che ha messo a punto un piano d'impiego delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione per combattere la povertà; la Worldbank, Banca mondiale (già citata nel capitolo sul commercio internazionale), con il programma *infoDev* (*The Information for Development Programme*): si tratta del Programma informazione per lo Sviluppo – iniziato nel settembre 1995 – che ha come obiettivo quello di affrontare gli ostacoli incontrati dai Paesi in via di sviluppo in un'economia mondiale sempre più guidata dall'informazione, comprende finanziamenti per promuovere progetti innovativi e annovera tra i finanziatori lo Stato italiano e Telecom Italia; l'ITU, unica organizzazione internazionale focalizzata sulla comunicazione, all'interno delle Nazioni unite, in cui governi e privati coordinano le reti globali e i servizi delle telecomunicazioni. Nel 1998 è stato approvato il *Valletta Action Plan* che prevede la creazione di un sito web sul digital divide e il coordinamento delle organizzazioni attive in materia. L'ITU ha sempre il ruolo guida nell'organizzare il WSIS sopra menzionato; infine, l'UNITES: la *United Nations Information Technology Services* è l'agenzia delle Nazioni unite per le tecnologie dell'informazione. Con il coordinamento del programma Volontari delle Nazioni unite si sviluppa la *UN ICT initiative*: la UNITES promuove il coinvolgimento di volontari come risorsa fondamentale negli sforzi focalizzati sull'informazione e le tecnologie della comunicazione per lo sviluppo.

Accanto a queste, altre importanti istituzioni governative sono: l'OCSE (Organisation for Economic Co-operation and Development), Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (vedi capitolo sul commercio internazionale); l'Unione europea che con la sua Commissione e il suo Consiglio organizzano rapporti nel campo della Information Society; il G8 che ha portato il tema del digital divide al centro della scena politica internazionale nel vertice di Okinawa da cui è nata la *Carta della società globale dell'informazione* (2000) e da cui è derivata anche la creazione della *Digital Opportunity Task Force* (DOT Force) il cui scopo è quello di integrare gli sforzi individuali dei singoli Paesi in un più ampio approccio internazionale (vedi paragrafo successivo).

Invece, tra le organizzazioni non governative le cui attività vanno dalla alfabetizzazione informatica al reperimento di macchine, dal supporto a grandi progetti di informatizzazione alla creazione di portali specifici dedicati a queste tematiche troviamo, solo per citarne alcune, Peacelink, Network, Vita Non-profit Online, La città invisibile, Alisei, Unimondo.

Un sito americano su studi e progetti per colmare il digital divide è *Bridges.org*, un'organizzazione internazionale non-profit con la missione di aiutare le persone dei Paesi in via di sviluppo a usare l'ICT per migliorare le loro vite. Essa non provvede all'infrastruttura e all'hardware, ma a produrre iniziative finalizzate all'*empowerment* delle persone nell'utilizzo dell'ICT e alla promozione dell'accesso reale. Anche l'associazione *Digital Partners* è un'organizzazione non-profit di Seattle con un approccio centrato sulla costruzione di mercati e programmi orientati a creare incentivi per consentire l'integrazione degli esclusi attraverso il commercio elettronico, che collabora anche con le Nazioni unite.

I principali interventi di alcuni dei suddetti soggetti sono delineati nel paragrafo successivo in cui si afferma che le nuove tecnologie e la globalizzazione informatica possono agevolare le politiche di sviluppo e quindi colmare il divario – non solo informatico – tra Nord e Sud del mondo. L'ideologia *no global*, invece, si basa sull'idea per cui la globalizzazione è da considerarsi negativa in quanto aumenta la spaccatura tra i Paesi più ricchi e quelli poveri, compreso il divario digitale. Certamente, la conoscenza e la tecnologia non sono valori liberi e neutrali, il dominio del capitale si fonda parzialmente sul controllo di entrambe. Inoltre, la scienza e la tecnologia hanno portato contributi molto importanti all'umanità, ma la loro supremazia ha annientato tanti validi sistemi di conoscenza e tecnologie fondate su un'esperienza centenaria. Nonostante molti fallimenti, le tecnologie *capital-intensive* sono sistematicamente ritenute superiori a quelle tradizionali, *labour-intensive*. Questa discriminazione ideologica determina disoccupazione, indebitamento e, cosa molto importante, la perdita del patrimonio di conoscenze e tecnologie inestimabili accumulate nel tempo. Ovviamente, poiché l'uso delle tecnologie ha un'influenza molto forte sulla vita sociale e individuale, i popoli dovrebbero averne libero accesso e controllo.

Pertanto, solo quelle tecnologie che possono essere controllate e utilizzate dalla gente comune dovrebbero essere considerate valide. Inoltre, il controllo del modo in cui le tecnologie sono ideate e prodotte, i loro scopi e finalità, dovrebbero ispirarsi ai principi umanitari di solidarietà, mutua cooperazione e senso comune. Oggi i principi che sottendono la produzione e la tecnologia sono esattamente opposti: il profitto, la competizione, la deliberata produzione di obsolescenza dei prodotti. Il rafforzamento dei più deboli passa attraverso il controllo da parte dei diretti interessati sull'uso e la produzione di

tecnologie. Sempre più l'apprendimento diviene un processo che intensifica le disuguaglianze nelle società e si verifica un accesso limitato e ineguale alle capacità linguistiche e alle informazioni.

Secondo quanto sostiene Vita Non-profit Online, una delle associazioni non governative che si occupa delle conseguenze della globalizzazione, in pratica, Internet potrebbe essere una grande occasione, ma in realtà l'accentuarsi delle difficoltà e del poco tempo che gli utenti del web hanno a disposizione, costringe il modello Internet a replicare le stesse dinamiche che caratterizzano altri modelli di informazione: concentrazione nelle mani di pochi e conseguente controllo sulle opinioni e i costumi degli utenti a fini commerciali o politici, con la conseguente discriminazione fra chi ha accesso alla rete e chi no. È anche vero che il web è uno strumento di massa, ma si tratta comunque di una massa ben definita: essenzialmente un uomo bianco, occidentale con un livello medio-alto di istruzione e di reddito. Come già per l'omogeneizzazione culturale e la mercificazione dell'istruzione si può parlare anche in questo caso di "colonizzazione dell'immaginario" e di "cocacolizzazione".

In linea con i concetti sopra esposti sono anche le tesi sostenute dal già menzionato Media Watch Global, l'Osservatorio Internazionale dei Media, nato proprio come espressione del movimento sociale planetario – riunitosi a Puerto Alegre per il II Forum sociale mondiale – che afferma: "Nell'epoca della rivoluzione digitale, del multimediale e di Internet la sovrabbondanza delle informazioni si traduce in una moltiplicazione esponenziale delle manipolazioni, delle truffe, delle menzogne".

È in quest'ottica che si inseriscono anche le critiche al WSIS da parte di un'associazione come Unimondo che sostiene che il vertice si è rivelato in realtà un'occasione persa, in cui si sono registrati compromessi sulla gestione di Internet, si è verificata la rinuncia da parte dell'ONU a farsi carico della rete, mentre, pur sottolineando con una dichiarazione formale l'importanza della libertà di espressione, non si prevedono sanzioni verso quei Paesi che continuano a ignorarla. Per quanto riguarda nello specifico il digital divide l'associazione non-profit afferma che non è stato preso nessun impegno concreto dai Paesi ricchi, che hanno rifiutato di destinare risorse al fondo per la solidarietà digitale. Infine, si precisa che l'Internet Governance Forum, organismo consultivo internazionale non ha poteri decisionali, mentre rimangono sullo sfondo questioni importanti relative al tema dei diritti digitali, come quella del copyright.

L'unica novità ritenuta rilevante è il PC da 100 dollari "a manovella", inventato da Nicholas Negroponte. Il massmediologo, nel 2005, al Forum di Davos, ha lanciato l'iniziativa One Laptop per Child (OLPC), un'associazione non-profit intesa a costruire un portatile a 100 dollari che potrebbe rivoluzionare il modo di educare i bambini nel mondo. Il portatile, non ancora in produzione, non sarà disponibile per la vendita, ma verrà distribuito nelle scuole solo attraverso le iniziative dei governi.

Di seguito un'illustrazione del portatile:



## **2. Le nuove tecnologie e la globalizzazione informatica possono diventare un efficace strumento nelle politiche di sviluppo**

Al contrario di quanto sostengono gli antiglobalisti, i fautori della globalizzazione ritengono che essa possa essere d'aiuto alle politiche per lo sviluppo e quindi anche a colmare il gap digitale. Infatti, oggi si è consapevoli che le nuove tecnologie informatiche, se utilizzate in maniera adeguata, possono diventare un efficace strumento nelle politiche di sviluppo dei Paesi meno avanzati. È stato riconosciuto cioè che le tecnologie dell'informazione offrono vantaggi reali al processo di sviluppo.

Tra i principali attori presenti sulla scena mondiale abbiamo sopra evi-

denziato il ruolo fondamentale delle Nazioni unite e delle sue agenzie governative. A tal proposito è opportuno ricordare il discorso del Millennio del segretario generale dell'ONU, Kofi Annan, che nel suo intervento all'Assemblea del Millennio (2000) ha introdotto per la prima volta, nella sezione indicata con la lettera F e intitolata "Building digital bridges" ("Costruire ponti digitali"), un riferimento ai cambiamenti in atto sul fronte delle nuove tecnologie digitali, definendoli una vera e propria "rivoluzione digitale". In effetti Annan notava "la creazione di uno spartiacque digitale e faceva presente alla sua platea che negli Stati Uniti d'America c'erano più computer che in tutto il resto del mondo, mentre a Tokyo tanti telefoni quanti nell'intera Africa. [...] Si nota un auspicio, se non addirittura una previsione. Si afferma, infatti, che la rivoluzione digitale porta con sé grandi promesse di crescita e di sviluppo economico, potenzialmente per ogni nazione della Terra. In questa prospettiva si riportano alcuni esempi sui paesi in via di sviluppo in grado di cogliere le opportunità offerte e si dichiara che lo spartiacque digitale può e deve essere attraversato." (*Digital divide - La nuova frontiera dello sviluppo globale*, pp. 21-22).

Nel suo discorso Annan evidenzia il ruolo delle Nazioni unite di fronte ai nuovi cambiamenti in atto nella società odierna e affronta i principali temi che riguardano il nostro pianeta: dalla globalizzazione e dalle politiche di governo alla disuguaglianza nella distribuzione delle ricchezze, dalle emergenze sanitarie dell'uomo alla salute ambientale, dalla guerra agli interventi di pace, dalle opportunità per le nuove generazioni alla riduzione della povertà nei Paesi sottosviluppati. Il discorso si chiude con la necessità di rinnovare e rafforzare il potere dell'ONU, la cui funzione principale è quella di fungere da centro catalizzatore degli interventi e stimolare le azioni altrui. Infine Annan ha stilato una lista di sei principali valori condivisi, da perseguire: libertà, eguaglianza e solidarietà, tolleranza, non-violenza, rispetto per la natura; condivisione delle responsabilità. Nel capitolo 3, intitolato "Freedom from Want" si affronta il problema della combinazione tra estrema povertà ed estrema ineguaglianza tra i Paesi e si elencano una serie di priorità di intervento. Tra queste la necessità di "costruire ponti digitali".

Consapevoli della rapida "rivoluzione informatica" di questi anni, si ritiene che le nuove tecnologie possano offrire una valida opportunità per i Paesi in via di sviluppo. Si sottolinea la necessità di massimizzare l'accesso delle popolazioni ai sistemi informatici. La rivoluzione digitale ha determinato cambiamenti e trasformazioni anche nella vita

sociale ed economica. Attualmente esiste una grossa disparità, un'enorme frattura digitale nel mondo, che deve essere colmata. Sono riportati alcuni esempi di Paesi in via di sviluppo che sono riusciti a sfruttare le opportunità di questa rivoluzione per migliorare le proprie condizioni: esiste infatti una forte potenzialità di crescita economica e sviluppo per tutti i Paesi. Innanzitutto tale rivoluzione tecnologica ha provocato la nascita di un'economia "emergente", prima inesistente. L'esempio più significativo è quello dell'India, il Paese che più di ogni altro sembra aver tratto benefici dalla rivoluzione informatica. Infatti l'esportazione di software prodotto in India ha raggiunto cifre considerevoli agevolando l'occupazione, la crescita economica e lo sviluppo. La creazione di un nuovo settore economico determina anche il miglioramento di altri settori dell'economia e di molte altre attività.

Tutto questo non significa che la transizione per i Paesi in via di sviluppo sia facile. La mancanza di risorse e di abilità concrete rappresentano comunque un problema a cui si aggiungono l'inadeguatezza dell'infrastruttura, le questioni connesse all'alfabetizzazione, alla privacy e ai contenuti. Soluzioni tecnologiche saranno disponibili per molti di questi problemi. Pubblici telecentri sono stati posizionati in diversi posti dal Perù al Kazakistan. In Egitto, invece, il Programma di sviluppo delle Nazioni unite ha permesso la creazione dei Technology Access Community Centres per diffondere i servizi connessi a Internet e all'uso del fax nelle aree rurali e povere. L'espansione di questi progetti pilota negli angoli più remoti del globo può essere agevolato dall'aiuto della società civile e del settore privato. Inoltre, come dimostrazioni concrete di iniziative atte a costruire ponti per colmare il digital divide si citano:

- il nuovo Health InterNetwork for developing countries: stabilirà 10.000 siti on-line negli ospedali, nelle cliniche e nei centri di salute pubblica e provvederà quindi a un accesso per l'aggiornamento continuo della salute e per l'informazione medica. Anche la formazione e l'educazione sono parte del progetto;
- la seconda iniziativa è l'United Nations Information Technology Service (UNITes): il consorzio dei corpi volontari che include il Net Corps Canada e il Net Corps America. Il loro scopo è quello di formare e addestrare gruppi all'utilizzo e alle opportunità dell'*information technology* nei Paesi in via di sviluppo, favorendo la creazione di altri gruppi analoghi.

Nello stesso anno compare, accanto al capitolo sulle nuove tecnologie del discorso del Millennio, la già menzionata Carta della società globale dell'informazione, meglio nota come Carta di Okinawa, dalla località in cui è stata stipulata, scelta dal G8 in occasione del vertice del luglio del 2000. La Carta risulta importante perché in essa si analizza il problema del digital divide.

Questo documento riconosce il ruolo fondamentale dell'*Information and Communications Technology* come motore vitale di crescita dell'economia mondiale. Inoltre si pongono una serie di strategie comuni con le seguenti principali finalità:

- la riduzione del divario digitale nello sviluppo della società dell'informazione e della conoscenza;
- la crescita economica sostenibile;
- la maggiore inclusione sociale.

In particolare la Carta si suddivide in quattro aree principali:

- 1) "Cogliere le opportunità digitali" per tutti: si sottolinea che il compito dei governi non è solo quello di stimolare e facilitare la transizione alla società dell'informazione, ma anche quello di coglierne i benefici economici, sociali e culturali per tutti. Pertanto occorre una efficace partnership e una comune politica di cooperazione che parta da azioni precise: riforme economiche e strutturali; politiche macroeconomiche; sviluppo di network dell'informazione; sviluppo di risorse umane attraverso l'istruzione e processi formativi continui; promozione dell'utilizzo dell'IT nel settore pubblico e di servizi on-line per i cittadini con accessibilità per tutti. Si sottolinea anche che l'azione congiunta dei governi comporta l'apporto decisivo del settore privato e la necessità di regole certe e di una politica per il settore dell'IT basata sulla trasparenza e la neutralità tecnologica.
- 2) "Superare il dislivello digitale" è considerata la priorità basilare da affrontare attraverso una strategia comune che miri al continuo sforzo per ottenere un accesso universale ed economico. Ciò è possibile attraverso una serie di impegni: favorire condizioni di mercato che conducano alla disponibilità di servizi economici; esplorare mezzi complementari (incluso l'accesso attraverso strutture pubbliche); dare priorità al miglioramento dell'accesso al network; prestare attenzione ai bisogni degli in-

dividui socialmente svantaggiati, degli anziani e dei portatori di handicap; incoraggiare lo sviluppo di tecnologie *user friendly* e *barrier free*. Accanto a ciò si ritiene basilare lo sviluppo delle risorse umane con un'adeguata promozione dell'alfabetizzazione digitale e della formazione continua.

- 3) "Promuovere la partecipazione globale" alla società dell'informazione: poiché l'IT rappresenta una straordinaria opportunità per le economie emergenti occorre che, soprattutto i Paesi in via di sviluppo, ne possano usufruire realmente e quindi non va sottovalutata la disparità esistente nel settore. Pertanto è necessario che questi Paesi adottino una strategia nazionale coerente che comprenda: la costruzione di politiche favorevoli alla competizione e aperte all'IT; l'utilizzo dell'IT per favorire lo sviluppo e la coesione sociale; l'incoraggiamento delle imprese locali; l'addestramento di risorse umane competenti in IT.
- 4) "Andare avanti": le proposte conclusive ribadiscono innanzitutto la costante collaborazione tra le parti, riaffermando l'intervento delle istituzioni preposte all'assistenza e il ruolo del settore privato, oltre all'impegno del G8 a creare una più forte partnership tra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo, coinvolgendo, come detto, anche il settore privato.

Infine sono enunciate alcune priorità:

- alimentare la disponibilità di politiche, regolamentazione e network;
- migliorare la connessione, aumentare l'accesso e diminuire i costi;
- costruire capacità umane;
- incoraggiare la partecipazione in un network globale di commercio elettronico.

Oltre alla Carta di Okinawa il vertice del G8 ha condotto alla costituzione di una Digital Opportunity Task Force (DOT Force) con lo scopo di integrare gli sforzi individuali dei singoli Paesi in un più ampio approccio internazionale. Ai lavori hanno preso parte 43 membri (rappresentanti di governi, del settore privato, di organizzazioni non-profit, di organizzazioni internazionali multilaterali) riunitisi nello sforzo comune di individuare gli interventi necessari per superare il divario digitale e far sì che le nuove tecnologie informa-

tiche e di comunicazione possano recare benefici a tutti i cittadini del pianeta, soprattutto a quelli più emarginati. La DOT Force ha evidenziato innanzitutto la necessità di individuare nuove forme di partenariato e di collaborazione e di promuovere il dialogo tra i vari attori sopra indicati e i Paesi in via di sviluppo.

A tale scopo i lavori della DOT Force si sono focalizzati su tre principali obiettivi:

- accrescere la conoscenza e il consenso a livello mondiale sulle opportunità offerte dall'ICT e sul ruolo che possono avere in seno alle politiche dello sviluppo, per promuovere uno sviluppo sostenibile, una migliore *governance* e l'*empowerment* delle comunità locali;
- promuovere una maggiore coerenza fra le varie iniziative;
- attuare una migliore mobilitazione delle risorse per fronteggiare queste sfide e opportunità.

Sulla base della Carta di Okinawa, la DOT Force ha ricevuto il mandato di:

- promuovere la *readiness*, o prontezza d'azione, in materia di reti, contesti politici e di regolamentazione;
- migliorare la connettività, incrementare l'accesso e abbassare i costi;
- valorizzare le risorse umane e creare competenze (*human capacity building*);
- promuovere la partecipazione al commercio elettronico, *e-commerce*, globale.

Le ICT devono diventare parte integrante del processo di sviluppo nel più breve tempo possibile.

Il documento redatto dal G8 contiene tre parti principali:

- 1) "Prima Parte – La sfida: opportunità digitali per tutti". Il fatto che il divario digitale sia lo specchio delle attuali crescenti disuguaglianze socioeconomiche, ma che l'uso efficace delle reti informatiche e degli strumenti tecnologici svolga un ruolo chiave per migliorare le condizioni di vita per tutti ha indotto la comunità internazionale a fissare sette Obiettivi internazionali di sviluppo: ridurre del 50% il numero di persone che vivono in condizioni di povertà estrema fra il 1990 e il 2015; garantire l'istru-

zione primaria a tutti i bambini entro il 2015; raggiungere la parità uomo-donna e promuovere l'*empowerment* delle donne, eliminando le disparità di genere nel sistema di istruzione primaria e secondaria entro il 2005; ridurre di due terzi la mortalità infantile fra il 1990 e il 2015; ridurre di tre quarti la mortalità materna fra il 1990 e il 2015; fornire possibilità di accesso a tutti coloro che necessitano di servizi sanitari per la procreazione entro il 2015; attuare strategie nazionali di sviluppo sostenibile entro il 2005 in modo da arrestare il processo di distruzione delle risorse ambientali entro il 2015. La valorizzazione delle potenzialità dell'ICT può dare un apporto considerevole al raggiungimento di questi sette obiettivi. Sicuramente però per superare il gap digitale occorre che i vari Paesi considerino prioritario lo sviluppo delle infrastrutture di comunicazione.

- 2) "Seconda Parte – Vincere la sfida con azioni concrete e innovative". Ridurre il divario digitale e trasformare le opportunità digitali in motore dello sviluppo richiede un'azione coordinata da parte di tutti. La sfida può essere condotta dunque solo attraverso un nuovo tipo di partnership e l'adozione di iniziative integrate e innovative. In particolare al settore privato spetta un ruolo importante nella costruzione di un ambiente di business sostenibile. Nei Paesi in via di sviluppo occorre diffondere la convinzione che è necessario aiutare i propri governi ad attuare le riforme per perseguire una politica che promuova la concorrenza. A tale scopo serve un approccio bilaterale che integri le iniziative settoriali nel più ampio contesto delle strategie nazionali in materia di ICT. Le azioni e le decisioni più importanti devono essere adottate dai Paesi direttamente interessati, ma nello stesso tempo la comunità internazionale nelle sue diverse articolazioni ha un ruolo determinante (reperimento delle risorse, allargamento dei mercati, rinnovamento delle relazioni e delle partnership). La DOT Force, infatti, è strutturata in modo tale da dare risalto a tali partnership multidimensionali e a sollecitare un impegno su scala internazionale forte e coordinato.
- 3) "Terza Parte – La strada verso il futuro: proposta per un Piano di azione di Genova". Alla fine del processo di analisi condotto dalla DOT Force sono stati individuati nove punti che costituiscono la proposta per il Piano di azione di Genova, che dovrebbe gettare le basi per i Paesi in via di sviluppo al fine di raggiungere l'obiettivo di uno sviluppo socioeconomico sostenibile guidato dal-

l'ICT. Esso consiste in: 1) contribuire all'elaborazione e al sostegno di *e-strategies* nazionali per i Paesi in via di sviluppo e le economie emergenti; 2) migliorare la connettività, accrescere l'accesso e abbassare i costi; 3) potenziare lo sviluppo delle competenze e del capitale umano, la creazione e la condivisione delle conoscenze; 4) favorire l'iniziativa e l'imprenditorialità per uno sviluppo economico sostenibile; 5) promuovere e sostenere una partecipazione universale al dibattito sulle nuove problematiche di politica internazionale e di carattere tecnico poste da Internet e dall'ICT; 6) promuovere iniziative finalizzate all'inclusione dei Paesi meno sviluppati nell'ICT; 7) promuovere l'ICT per l'assistenza sanitaria e il sostegno alla lotta contro l'HIV e altre malattie infettive e trasmissibili; 8) impegno nazionale e internazionale per sostenere la creazione di contenuti e di applicazioni a livello locale; 9) stabilire le priorità dell'ICT nelle politiche e nei programmi di assistenza allo sviluppo del G8 e di altre organizzazioni e accrescere il coordinamento delle iniziative multilaterali.

Come fa notare Tarallo nel testo da lui curato la proposta della DOT Force è stata la piattaforma più importante nella guida e nell'impegno da parte della Comunità internazionale per lo sviluppo.

Gli interventi, le ricerche condotte e gli attori coinvolti ad affrontare la questione del digital divide sono davvero molteplici. Qui di seguito sono esposti alcuni tra i più significativi, a titolo esemplificativo e sinteticamente, con riferimento soprattutto ai lavori degli organismi governativi.

Iniziando dall'Unione europea, si ricorda che, in seguito alla richiesta del Consiglio della cooperazione allo sviluppo dell'Unione europea, fatta nel novembre 1997, la Commissione europea ha condotto un'analisi in merito al rapporto esistente tra la suddetta Società dell'informazione e le problematiche dello sviluppo, al fine di valutare l'esperienza della CE sull'uso della tecnologia dell'informazione e delle comunicazioni nei programmi di sviluppo più tradizionali. In particolare, la ricerca si è occupata delle iniziative finanziate dalla Commissione in campo ICT nelle tre regioni dell'Asia, dell'America Latina e del Mediterraneo (ALAMED). Sono stati esaminati i progetti di sviluppo individuando poi le attività e i risultati in materia di tecnologia dell'informazione legati al progetto stesso. Alla fine della sezione VII del rapporto sono allegate alcune tabelle contenenti le descrizioni dei progetti.

Le tabelle forniscono un quadro sintetico dei rapporti esistenti tra gli apporti in materia di tecnologia dell'informazione, i risultati e i benefici per quanto riguarda alcuni progetti in sei settori: agricoltura, istruzione e cultura, ambiente, energia e infrastrutture, telecomunicazioni e ICT, cooperazione economica. Si è tentato dunque di quantificare l'incidenza e la percentuale delle attività in materia di tecnologia dell'informazione sui costi dei progetti e i benefici che derivano da tali attività. L'esperienza acquisita ha dimostrato che:

- la posta elettronica facilita le comunicazioni sia all'interno dei progetti sia all'esterno, in ogni Paese;
- la ricerca su Internet ha permesso di trovare informazioni sulle attrezzature veterinarie, sulle malattie degli animali e sulla legislazione (progetto Nepal Vet);
- i siti web hanno permesso di attirare laureati qualificati in Thailandia e mettere in contatto tra loro i giovani manager in Europa e in Cina;
- i sistemi integrati di gestione, MIS (Management Information Systems) hanno migliorato la gestione dell'acqua nei Paesi MEDA (Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto, Israele, Giordania, Autorità palestinese, Siria e Libano) e in Nepal oltre a contribuire alla riabilitazione delle terre comunali in India (progetto Aravalli Hills);
- i pacchetti software e le videoconferenze sono state utili per il programma di istruzione primaria in India, DPEP (District Primary Education Program) e per il programma di insegnamento a distanza in Patagonia;
- le banche dati sono state utili per le informazioni aggiornate sui mercati del settore ortofrutticolo a uso dei produttori in Cile;
- l'assortimento di software è stato impiegato nel programma ambientale integrato nella provincia di Liaoning, in Cina;
- i sistemi di informazione geografici, GIS (Geographical Information Systems) e le banche dati sul patrimonio storico e culturale hanno permesso una mappatura più rapida e completa dei siti storici nei Paesi del Mediterraneo (progetto IPAMED).

Anche se non recentissima – la pubblicazione è del 2001 – l'analisi ha dimostrato in conclusione che gli insuccessi sono stati limitati, mentre i risultati dei progetti sono stati nel complesso positivi e hanno stimolato il commercio e le attività economiche, oltre a incrementare le relazioni tra l'Unione europea e i Paesi beneficiari. Pertanto sono state

formulate raccomandazioni (sezione IX del report) da perseguire al fine di migliorare le politiche di sviluppo e trarne i maggiori benefici. A titolo informativo ricordiamo anche il Piano di azione europeo per l'*e-government* da e-Europe 2002 a e-Europe 2005, "Una società dell'informazione per tutti". Il titolo, già significativo, indica gli intenti del piano che è basato su tre obiettivi principali: un accesso più economico, rapido e sicuro a Internet, investire nelle risorse umane e nella formazione, promuovere l'utilizzo di Internet (e-Europe 2002), banda larga, interoperabilità, interattività (i principali obiettivi di e-Europe 2005).

Naturalmente il progresso dei Paesi in via di sviluppo non è garantito semplicemente dalla messa in atto delle connessioni globali e dal raggiungimento delle opportunità digitali. Infatti, la messa in rete, deve essere perseguita tenacemente e in modo tale da raggiungere fasce sempre più ampie della popolazione, ma deve essere accompagnata da programmi attivi volti a creare la base delle competenze, le infrastrutture e la capacità economica generale dei Paesi in via di sviluppo.

A livello internazionale è bene ricordare anche le iniziative dell'UNDP, lo *United Nations Development Programme*, che fa parte delle Nazioni unite. La sua missione è quella di aiutare le nazioni nei loro sforzi per raggiungere uno sviluppo umano sostenibile. Per fare ciò non da ultimo l'UNDP cerca di provvedere al supporto delle tecnologie, al loro adattamento e possibilità di accesso alle stesse.

Ogni anno l'UNDP pubblica lo *Human Development Report* (HDR) e quello del 2001 è proprio dedicato alle nuove tecnologie e al loro rapporto con lo sviluppo. In particolare, esso si occupa del modo attraverso il quale le persone possono creare e usare la tecnologia al fine di migliorare le proprie vite. La sfida mondiale è quella di aggiornare l'innovazione tecnologica con reali innovazioni politiche sia a livello nazionale sia a livello globale e il report riguarda specificatamente come le tecnologie potranno diventare uno strumento di progresso e una fonte di sostegno per i Paesi in via di sviluppo nella riduzione della povertà.

È lecito tuttavia supporre che vige, nello stesso tempo, accanto alle speranze ottimistiche di miglioramento, la consapevolezza dei rischi che possono derivare da questi cambiamenti tecnologici, non da ultimo le possibilità di emarginazione ed esclusione. Poiché gli investimenti nelle tecnologie, come nella formazione, possono fornire alle persone strumenti che consentono loro una maggiore produttività e prosperità, la tecnologia deve essere intesa come uno strumento per la crescita e lo

sviluppo e non soltanto come una ricompensa. Le trasformazioni tecnologiche e sociali connesse moltiplicano le possibilità di quello che le persone possono fare con le tecnologie in aree quali: la partecipazione, la conoscenza, la medicina, le nuove colture biologiche, i nuovi impieghi. Il mercato è un potente motore del progresso tecnologico, ma in realtà non abbastanza potente per diffondere le tecnologie in grado di combattere la povertà. Nel report la mappa globale dello sviluppo tecnologico mostra le enormi disuguaglianze tra i vari Paesi, non soltanto in termini di innovazione e accesso, ma anche nella formazione e nelle abilità richieste per usare effettivamente tali tecnologie.

Ogni Paese deve capire e adattare le tecnologie globali ai bisogni locali. Tuttavia le politiche nazionali non bastano a compensare i fallimenti del mercato globale. Nuove iniziative internazionali e l'utilizzo corretto di regole globali sono necessari a indirizzare le nuove tecnologie verso i bisogni più urgenti dei Paesi poveri.

Pertanto, a livello globale, sono le politiche – e non le azioni caritatevoli – che potranno determinare se le nuove tecnologie sono in grado di diventare uno strumento per lo sviluppo umano ovunque. La sfida maggiore per i finanziatori pubblici, privati e non-profit è quella di mettersi d'accordo sulle modalità di segmentare il mercato globale cosicché i prodotti tecnologici possano essere venduti a bassi costi nei Paesi in via di sviluppo senza che i mercati e gli incentivi per l'industria siano danneggiati nei Paesi industrializzati. Il cuore del problema è che, sebbene la tecnologia può essere uno strumento per lo sviluppo, essa è anche un mezzo per ottenere vantaggi competitivi nell'economia globale. Soltanto quando i due interessi saranno riconciliati l'implementazione dell'accordo TRIPS (World Trade Organization's agreement on Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights) diventerà una reale possibilità. Occorre in ultima analisi assicurare all'intera umanità, e non soltanto a pochi privilegiati, l'opportunità di accrescere il proprio potere e rafforzare le proprie capacità attraverso le tecnologie.

Nel luglio 2001, invece, è stato pubblicato il report finale della DOI (Digital Opportunity Initiative), partnership lanciata durante l'Okina-  
nawa Summit del G8 nel 2000 tra UNDP, Accenture e Markle Foundation, con l'obiettivo di identificare il ruolo che le tecnologie dell'informazione e della comunicazione possono avere nel favorire uno sviluppo economico sostenibile e nel promuovere l'uguaglianza sociale. Lo studio curato dalla DOI e intitolato *Creating a Deve-*

*lopment Dynamic*, è un'analisi del ruolo fondamentale che l'ICT può avere nei Paesi in via di sviluppo nei vari campi, dalla telemedicina allo sviluppo rurale.

Numerosi fattori influenzano la portata e la velocità dello sviluppo economico e sociale: la stabilità e la trasparenza politica, le infrastrutture, l'attenzione basilare per la salute e l'educazione. Non c'è nessun motivo per cui l'ICT possa eliminare la necessità di tali fattori o possa costituire una panacea per tutti i problemi legati allo sviluppo. Tuttavia, è anche vero che usata in modo appropriato e per finalità corrette l'ICT può avere un forte e positivo impatto nel raggiungimento degli obiettivi connessi allo sviluppo economico e sociale. I reali vantaggi risiedono non tanto nei provvedimenti relativi all'ICT in sé, quanto piuttosto nelle sue applicazioni per creare network sociali ed economici potenti attraverso un crescente miglioramento delle comunicazioni e dello scambio di informazioni. Il report illustra alcuni esempi di utilizzo dell'ICT direttamente per specifici obiettivi di sviluppo e con esiti positivi, in Paesi come: il Gambia, il Cile, il Bangladesh, alcune zone dell'India, l'Indonesia. Ciò che risulta interessante riguarda i suggerimenti che sono stati dedotti da queste storie di successo. Innanzitutto l'identificazione e la costante focalizzazione su obiettivi economici e sociali di sviluppo è una determinante chiave di successo. Inoltre, le soluzioni devono essere realistiche, flessibili e sensibili alle condizioni locali, ma devono anche essere sostenute da supporti istituzionali, pubblici e privati. Soprattutto, ancora, ci deve essere un forte impegno alla partecipazione locale e alla realizzazione delle esigenze "domestiche". Un'analisi aggiuntiva dell'approccio alle politiche ICT nei Paesi in via di sviluppo mostra che l'ICT gioca un ruolo significativo come parte dell'intera strategia complessiva nazionale per lo sviluppo.

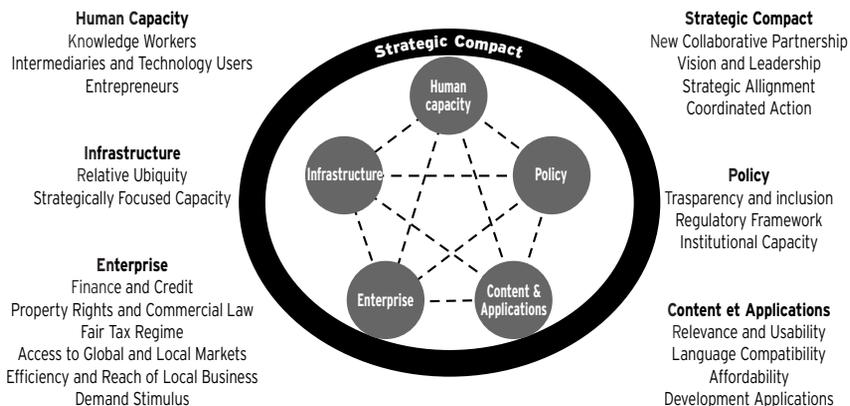
Tutte queste esperienze analizzate hanno condotto a importanti lezioni e suggerimenti sul ruolo dell'ICT nello sviluppo. Basandosi su queste lezioni la DOI ha realizzato un *framework* strategico al fine di aiutare gli *stakeholders* nell'investire e nell'incrementare le strategie che possono trarre vantaggi dall'ICT per accelerare lo sviluppo.

Tale *framework* per lo sviluppo dinamico comprende cinque aree critiche e interrelate per un intervento strategico:

- 1) l'infrastruttura;
- 2) le capacità umane;
- 3) le politiche;

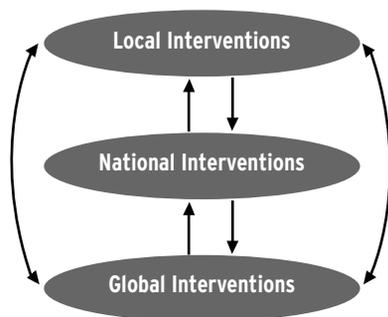
- 4) il mercato delle imprese;
- 5) i contenuti e le applicazioni concrete.

### Componenti dello sviluppo dinamico



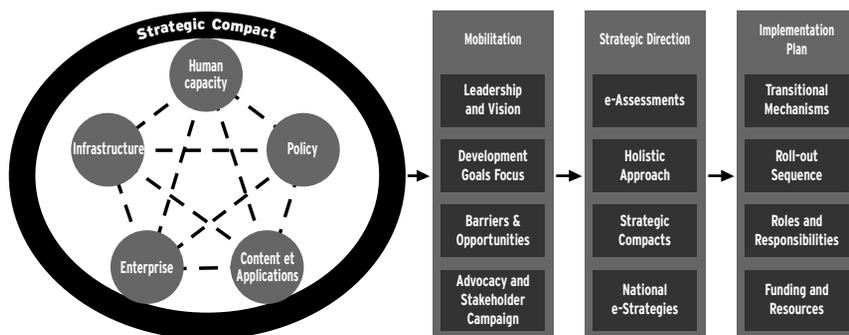
La traduzione di questo *framework* strategico in azione ottiene maggiore benefici se avviene attraverso un approccio olistico. Esso infatti offre uno strumento che può essere usato a livello globale, nazionale e locale per privilegiare le iniziative allo sviluppo e massimizzare il loro impatto a lungo termine.

### Traduzione del *framework* in azione



Perché sia possibile uno sviluppo dinamico occorre non soltanto capire, nel contesto delle condizioni locali, le relazioni critiche esistenti tra gli interventi strategici, ma anche assicurare la partecipazione e l'impegno di tutti gli attori in campo: comunità locali, ONG, governi, settore privato e organizzazioni multilaterali.

### Connessioni a livello globale, nazionale e locale



In conclusione, i capi di governo dovrebbero avere una leadership tale da affrontare le barriere esistenti e promuovere le soluzioni innovative. L'industria privata, nazionale e internazionale dovrebbe lavorare congiuntamente per adottare e sviluppare tecnologie in grado di affrontare bisogni comuni e le sfide dei meno privilegiati. Infine, la società civile dovrebbe giocare un ruolo critico per assicurare che l'ICT sia utilizzata in maniera appropriata avendo come prioritari gli obiettivi per lo sviluppo.

Ricordiamo anche le iniziative dell'OECD, che costituiscono un'importante fonte di confronto e di azione per incoraggiare e sostenere la cooperazione multilaterale. Il suo compito principale, infatti, è quello di coordinare e incentivare le relazioni tra i protagonisti della scena coinvolti nei programmi di sviluppo dai governi alla società civile, ai privati e alle organizzazioni e fondazioni internazionali e non, sia nei Paesi membri sia in quelli in via di sviluppo. L'assunto basilare è che l'ICT non deve essere considerato un settore a sé, ma come un elemento cruciale per lo sviluppo economico e sociale e pertanto deve essere inteso come

uno strumento fondamentale per raggiungere gli obiettivi delle politiche allo sviluppo.

Interessante anche l'analisi econometrica della World Bank (2000), che ha esaminato i fattori determinanti del digital divide tra i Paesi ad alto e quelli a basso reddito e sorprendentemente ha dimostrato che non c'è un'enorme differenza nell'intensità di utilizzo di Internet (riferita alle sottoscrizioni attraverso la linea telefonica): i Paesi in via di sviluppo hanno un'intensità tanto elevata quanto i Paesi sviluppati. Invece, i risultati suggeriscono che le differenze nelle politiche economiche e di governo sono molto importanti. Pertanto il digital divide non rappresenta nulla di nuovo, ma riflette una lunga lacuna nella disponibilità pro capite dei servizi telefonici. Analizzando anche il settore della telefonia mobile – inteso come promettente nuova piattaforma per l'accesso a Internet – e i fattori determinanti nella sua diffusione si è visto che gli scarti salariali sono importanti, ma che anche le politiche progressive hanno un ruolo critico. Le riforme potrebbero quindi ridurre nettamente il digital divide in Africa, Asia, America Latina e la promozione all'accesso potrebbe generare sostanziali benefici alle famiglie povere.

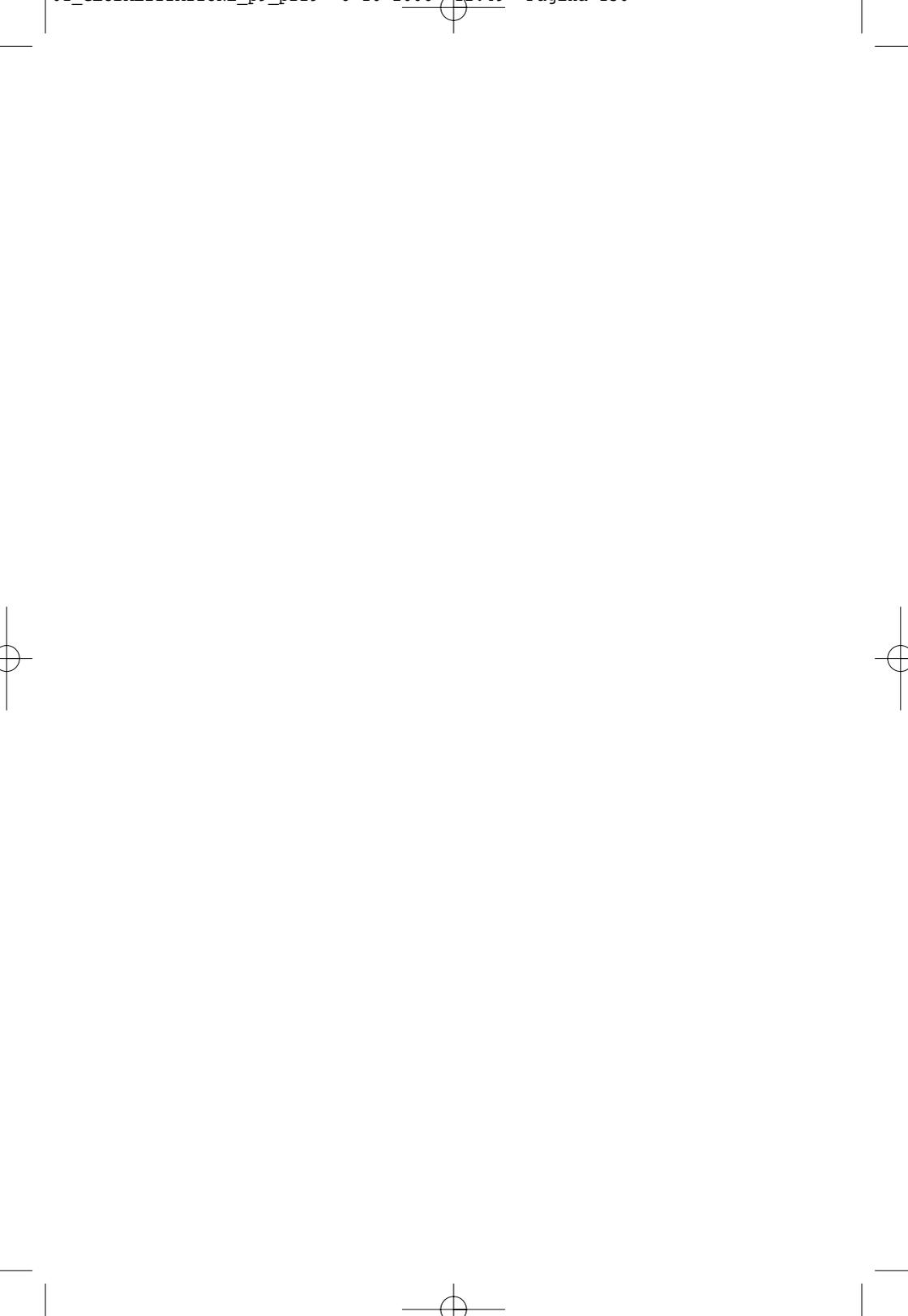
## Bibliografia

- Annan, K., *We the Peoples. The role of the United Nations in the 21<sup>st</sup> century*, ONU-United Nations, New York 2000.
- Carcani, G., *Che cos'è il digital divide*, articolo tratto dal sito web [www.pluto.linux.it](http://www.pluto.linux.it).
- Commissione europea, *The Information Society and Development. A Review of the EC's experience in Asia, Latin America and the Mediterranean*, Bruxelles 2001.
- Dasgupta, S. et al., *Policy Reform, Economic Growth and the Digital Divide: An Econometric Analysis*, World Bank, Development Research Group, 2000.
- G8, *Carta di Okinawa della Società globale dell'informazione*, Kyushu-Okinawa 2000.
- , *Digital Opportunities for All: Meeting the Challenge. Report of the Digital Opportunity Task Force (DOT Force), including a proposal for a Genoa Plan of Action*, Genova 11 maggio 2001.
- Mattelart, A., *La comunicazione, nuova sfida dell'ordine globale*, in “Le Monde diplomatique”, 16 settembre 2003.
- OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development), *Understanding the Digital Divide*, OECD Publications, Parigi 2001.
- , *Exploiting the Digital Opportunities for Poverty Reduction*, Joint OECD /UN/UNDP/World Bank Global Forum, OECD, Parigi 2001.
- Tarallo, P. (a cura di), *Digital divide. La nuova frontiera dello sviluppo globale*, Franco Angeli, Milano 2003.
- UNDP (United Nations Development Programme), *Human Development Report 2001. Making new technologies work for human development*, New York, Oxford University Press 2001.
- , Accenture, Markle Foundation, *Creating a Development Dynamic. Final Report of the Digital Opportunity Initiative*, 2001.
- Utsumi, Y., *Bridging the digital divide*, G8 Information Centre, Toronto 28 settembre 2005.

## Sitografia

- <http://www.attac.info>
- <http://www.bridges.org>
- <http://www.comunicazioni.it>
- <http://www.digital-divide.it>
- <http://www.digitaldivide.org>
- [http://ec.europa.eu/comm/external\\_relations/info\\_soc\\_dev](http://ec.europa.eu/comm/external_relations/info_soc_dev)
- <http://www.g8.utoronto.ca>

<http://www.infodev.org>  
<http://www.innovazione.gov.it>  
<http://www.isoc.it>  
<http://italy.peacelink.org>  
<http://www.itu.int>  
<http://www.itu.int/wsis/index.htm>  
<http://www.laptop.org>  
[http://www.pluto.it/files/journal/pj0207/Digital\\_Divide.html](http://www.pluto.it/files/journal/pj0207/Digital_Divide.html)  
<http://www.un.org/millennium/sg/report/full.htm>  
<http://www.unesco.org>  
<http://www.unimondo.org>  
<http://web.vita.it>



# CON LA GLOBALIZZAZIONE I DIRITTI UMANI SONO MAGGIORMENTE MINACCIATI O DIVIENE PIÙ SEMPLICE PROTEGGERLI?

## **1. La globalizzazione minaccia i diritti umani ed è fonte di iniquità. Aumentano la disoccupazione e i soprusi lavorativi, la disuguaglianza di genere e la disparità tra i sessi**

L'assunto per cui la globalizzazione è un fenomeno caratterizzato dall'integrazione di dinamiche complesse e differenziate, ma strettamente interdipendenti diventa il presupposto sul quale il tema dei diritti umani assume un'importanza fondamentale in termini di riflessi di equilibri politico-culturali tra Paesi. La nozione stessa di sviluppo e le strategie di intervento della cooperazione internazionale rappresentano un territorio particolarmente interessato al tema dei diritti umani.

La questione più grave è che tali diritti non vengono rispettati ed è una questione di natura politica, piuttosto che filosofica, come sosteneva Norberto Bobbio, per il quale il problema di fondo relativo ai diritti dell'uomo non è tanto quello di giustificarli, quanto quello di proteggerli.

Secondo gli oppositori della globalizzazione si è verificata la globalizzazione dell'economia, ma non la globalizzazione della democrazia, dei diritti umani, della tolleranza e delle regole del mercato. Al contrario la società sarebbe dominata dai marchi e dalle multinazionali e il lavoro starebbe per finire con conseguenti situazioni di manipolazioni e disuguaglianze.

Susan George presidente dell'organizzazione antiglobalizzazione ATTAC – vedi capitolo II – dichiara, assieme a tutti i detrattori del fenomeno, che sono gli interessi delle imprese multinazionali a prevalere su quelli delle istituzioni democratiche, a scapito dell'economia reale e delle conquiste sociali dei lavoratori, duramente colpiti dal peggioramento delle condizioni di lavoro, dall'aumento della disoccupazione, dallo smantellamento dei sistemi di protezione sociale. A tal fine ATTAC è stata promotrice, tra le altre iniziative, dell'imposta sulle transazioni speculative del capitale, la tanto discussa Tobin tax (cfr. capitolo II).

Anche Naomi Klein nel già menzionato *No logo*, “la Bibbia” del popolo di Seattle (vedi capitolo IV), sostiene la rivolta contro la tirannia dei marchi intesi come sinonimo di arroganza e strapotere delle *corporation* e la estende al mondo del marketing e della pubblicità, accusati di omologazione e di manipolazione delle coscienze. Sul fronte del lavoro si parla di sfruttamento e di depauperamento. Più precisamente, Klein sostiene che le multinazionali hanno finanziato gli ingenti investimenti di marketing e comunicazione riducendo i costi di produzione con lo sfruttamento (diretto o indiretto) della manodopera del Terzo mondo attraverso il trasferimento della produzione dai mercati americani ed europei a ditte appaltatrici in altri Paesi del mondo, con costi di manodopera notevolmente inferiori. È una nuova forma di colonialismo per cui si creano “zone franche di produzione”, autentiche nicchie industriali che rappresentano una sorta di “Paese del bengodi”, che finiscono con il ledere i diritti umani e gli accordi sindacali. Dietro l’invasione delle marche, in realtà, non c’è nulla di concreto: le multinazionali, infatti, tendono al “peso zero”: possedere di meno, avere meno dipendenti, produrre immagini anziché prodotti. Si assiste in questo modo alla svalutazione della produzione e alla sparizione delle fabbriche intese come veri e propri stabilimenti. Significativo ed emblematico, a tal proposito, il titolo del capitolo 9 di *No logo*: “La fabbrica rinnegata. Svalutazione della produzione nell’era dei supermerci”. Nel volume Klein espone un’approfondita e ampia casistica (a partire dalla Nike, l’azienda che ha fatto da “apripista”). Questa situazione ha generato critici cambiamenti nell’ambito dell’occupazione globale con alcuni effetti rilevanti: precarietà, perdita di posti di lavoro, soprusi.

Si è verificata innanzitutto una situazione di precarietà per il lavoratori non virtuali: artigiani e operai delle fabbriche. Inoltre, Klein sottolinea che i licenziamenti sono frutto di un vero e proprio riorientamento strategico. Essi, infatti, sono espressione di un cambiamento molto più radicale che non riguarda soltanto il “dove” produrre quanto il “come” produrre. Assistiamo a una fuga delle multinazionali dall’impegno nei confronti della forza lavoro e dell’occupazione. Entrano in scena le sopra menzionate zone franche di produzione definite anche zone industriali di esportazione, EPZ (Export Processing Zones), dove avviene la produzione dei manufatti a costi ridottissimi, in condizioni di sopruso e di abuso per i la-

voratori oltre che di transitorietà. Il fenomeno del subappalto e le nuove logiche aziendali hanno determinato un senso di precarietà occupazionale anche nei Paesi del Nordamerica e dell'Europa con la diffusione di impieghi di tipo interinale. Infine, le nuove strategie commerciali costituite dall'apertura di megadiscount, di negozi a "grappolo", di superstore firmati hanno condotto all'erosione della fetta di mercato controllata dalle piccole aziende, che riescono a malapena a sopravvivere.

Siamo di fronte non tanto a una fuga dei posti di lavoro, ma piuttosto a una "fuga dai posti di lavoro" (in *No logo*, p. 289), che – abbinata alla transitorietà delle zone industriali di esportazione – testimonia come, insieme ai posti di lavoro, si volatilizza anche il principio della responsabilità sociale del produttore nei confronti della forza lavoro. Klein, infatti, riserva parole molto dure verso tutti quegli imprenditori che pensano di cavalcare l'onda della responsabilità sociale in realtà per ricavarne profitti; critica aspramente anche i codici etici perché li ritiene autoreferenziali e poco controllabili. Si osserva che molte grandi aziende sembrano puntare sull'etica e prestare attenzione ai temi no global, in realtà lo fanno per usarli come leva del marketing e, quindi, ancora una volta con mire opportunistiche (piuttosto che etiche). La motivazione principale dell'inutilità dei codici etici è derivata dal fatto che essi sono scritti direttamente dalle multinazionali e di conseguenza giovano unicamente a loro, mentre i lavoratori non partecipano alla stesura.

Un esempio di battaglia contro i soprusi della globalizzazione, in particolare contro la globalizzazione alimentare, volta ad affermare che "il mondo non è in vendita" è contenuta nel testo, omonimo, di José Bové e François Dufour. Bové, agricoltore francese, è una figura simbolo della lotta contro la globalizzazione, che ha tentato di rivendicare il diritto a una produzione alimentare più sana e rispettosa dell'uomo e della natura. Famoso per aver capeggiato il gruppo di allevatori di capre che nel 1999, a Millau, in Francia, aveva fatto irruzione nel cantiere di un McDonald's in costruzione, Bové ha voluto dimostrare che la lotta contro la globalizzazione non può essere corporativista, ma deve essere condotta da tutti coloro che ne sono vittime, quindi dall'intera società civile.

La fisica e attivista indiana Vandana Shiva si pone nella stessa linea d'intenti di Klein e di Bové soprattutto nei suoi due saggi *Il mondo sotto brevetto* e *Monocolture della mente*. La vincitrice del

premio Nobel per la pace del 1993, infatti, sostiene che la questione della proprietà intellettuale si sta trasformando in uno strumento volto al saccheggio delle risorse naturali del pianeta che, con la manipolazione delle forme di vita e dei geni, la selezione delle specie agricole comporta un maggiore impoverimento delle popolazioni rurali del Terzo mondo. A suo parere le monoculture e i monopoli simboleggiano la mascolinizzazione dell'agricoltura. Shiva sostiene che gli erbicidi e la Terminator Technology distruggono la biodiversità e rappresentano un linguaggio di guerra, anziché di sostenibilità.

Ripercussioni negative della globalizzazione si verificano anche sotto forma di disuguaglianze di genere e disparità tra i sessi. L'impatto combinato della televisione e dei new media, del turismo e dell'industria della pornografia, associato alle dissoluzioni sociali derivate dall'economia globalizzata, comporta una rivoluzione nei costumi. Nel libro di Dennis Altman, intitolato *Global Sex* (2001), emerge l'affresco di una nuova cultura sessuale globale fortemente influenzata dagli Stati Uniti, ma non solo. In Thailandia, per esempio, la prostituzione sia femminile sia maschile anima un'industria del sesso internazionale e l'internazionalizzazione della prostituzione è ormai un fenomeno generalizzato.

In pratica, la globalizzazione e le politiche neoliberali provocano e aumentano, secondo i detrattori della globalizzazione, le disuguaglianze esistenti, comprese le disparità fra i sessi. Il sistema di potere nell'economia globale centrato sull'uomo, come in molti sistemi tradizionali, incoraggia lo sfruttamento della donna lavoratrice, responsabile della famiglia e oggetto sessuale. Le donne sono ritenute responsabili della nascita e dell'allevamento dei giovani. Spesso, in alcuni Paesi in particolare, esse sono impiegate come manodopera a basso costo nelle forme più oppressive di occupazione, come l'industria tessile e la microelettronica. Sospinte fuori dal proprio Paese natale a causa della povertà generata dalla globalizzazione, molte donne cercano impiego in Paesi stranieri, spesso ridotte in clandestinità, sottoposte a condizioni di lavoro e di sicurezza disumane. Come già anticipato sopra, in riferimento al volume *Global Sex*, il commercio mondiale del corpo femminile è diventato una delle maggiori componenti del commercio globale, includendo anche bambine fino ai dieci anni d'età. Le donne sono usate dall'economia globale in diverse forme di sfruttamento e mercificazione e sono considera-

te soggetti attivi soltanto nella gestione familiare. Anche quando ciò è lontano dalla realtà, tale atteggiamento è utilizzato per negare alle donne un ruolo nella vita pubblica. Per esempio, il fatto che le donne percepiscano bassi salari, poiché la loro è considerata un'entrata complementare nell'economia familiare, è utilizzato per accusarle della disoccupazione maschile e della riduzione dei livelli di stipendio degli uomini. Ne consegue che le donne fungono da capro espiatorio e sono colpevolizzate della creazione di quella stessa miseria che le opprime. Tutto ciò si aggiunge alla violenza fisica sofferta quotidianamente dalle donne di tutto il mondo. Il sistema patriarcale rimane fermo nell'idea della naturalezza ed esclusività dell'eterosessualità. La maggior parte delle strutture e dei sistemi sociali rifiutano ogni altra forma di espressione e attività sessuale. Questa limitazione della libertà è utilizzata per perpetuare il ruolo patriarcale dominante dell'uomo. La globalizzazione, sebbene contribuisca alla lotta per la liberazione femminile e sessuale introducendola anche nelle società molto repressive, rafforza il sistema patriarcale, alla radice della violenza contro le donne.

La globalizzazione ha generato scenari di insicurezza e di instabilità. Come sottolinea Antonio Papisca nella prefazione al volume *La globalizzazione dal volto umano*, sembra che la *deregulation* economica con la libertà dei mercati abbia nascosto nella realtà dei fatti un altro tipo di *deregulation*, quella istituzionale. Si sostiene che si tratterebbe di due facce di una stessa medaglia, cioè della strategia volta a spacciare per libertà, democrazia e benessere per tutti l'interesse nazionale dei più forti. Il potere – e il benessere – sono nelle mani di pochi che governano le sorti del mondo e sono sempre più distanti dai bisogni reali dei cittadini. Nello stesso volume si dichiara che sviluppo e cooperazione non sono termini astratti ma principi che si tramutano in precise scelte politiche, incidendo sulla nostra vita quotidiana. Finora diritti umani e sviluppo hanno percorso sentieri paralleli. Inoltre, mentre il concetto di sviluppo si è evoluto negli ultimi decenni, fino ad arrivare al concetto di sviluppo umano e sostenibile, la cooperazione internazionale allo sviluppo, invece, “è rimasta al palo”, evolvendosi tecnicamente, ma non nella politica. Nel libro si sostiene che i diritti umani sono fine e mezzo per raggiungere un autentico sviluppo umano e sostenibile e la base di un nuovo sistema di responsabilità globali e di ogni azione di cooperazione internazionale.

Il diritto internazionale trova una delle sue fonti principali nella *Dichiarazione universale dei diritti umani*, firmata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea generale delle Nazioni unite. Essa rappresenta anche il documento basilare di Amnesty International, impegnata dal 1961 a difendere e promuovere i diritti umani nel mondo. La Dichiarazione dell'ONU insistendo sulla dignità della persona afferma i diritti fondamentali senza i quali gli essere umani non potrebbero vivere in quanto tali. Del resto, come scrive anche Antonio Cassese: "L'essenza, il cuore diritti umani è il concetto di dignità della persona" (in *I diritti umani oggi*, p. 54). La Dichiarazione nasce dopo l'esperienza tragica della Seconda guerra mondiale e si basa sulla convinzione per cui esiste un legame indissolubile tra il rispetto dei diritti umani e la sopravvivenza dell'umanità. Essa è stata un evento storico perché per la prima volta la comunità internazionale si assumeva la responsabilità della tutela e della promozione di specifici diritti posti alla base di ogni convivenza (per il testo integrale nella versione italiana vedi box sotto).

### *Dichiarazione universale dei diritti umani*

#### **PREAMBOLO**

Considerato che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo;

Considerato che il disconoscimento e il disprezzo dei diritti umani hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità, e che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godano della libertà di parola e di credo e della libertà dal timore e dal bisogno è stato proclamato come la più alta aspirazione dell'uomo;

Considerato che è indispensabile che i diritti umani siano protetti da norme giuridiche, se si vuole evitare che l'uomo sia costretto a ricorrere, come ultima istanza, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione;

Considerato che è indispensabile promuovere lo sviluppo di rapporti amichevoli tra le Nazioni;

Considerato che i popoli delle Nazioni Unite hanno riaffermato nello Statuto la loro fede nei diritti umani fondamentali, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'uguaglianza dei diritti dell'uomo e della donna, ed hanno deciso di promuovere il progresso sociale e un miglior tenore di vita in una maggiore libertà;

Considerato che gli Stati membri si sono impegnati a perseguire, in cooperazione con le Nazioni Unite, il rispetto e l'osservanza universale dei diritti umani e delle libertà fondamentali;

Considerato che una concezione comune di questi diritti e di questa libertà è della massima importanza per la piena realizzazione di questi impegni;

## L'ASSEMBLEA GENERALE

### **PROCLAMA**

la presente Dichiarazione universale dei diritti umani come ideale comune da raggiungersi da tutti i popoli e da tutte le Nazioni, al fine che ogni individuo ed ogni organo della società, avendo costantemente presente questa Dichiarazione, si sforzi di promuovere, con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà e di garantirne, mediante misure progressive di carattere nazionale e internazionale, l'universale ed effettivo riconoscimento e rispetto tanto fra i popoli degli stessi Stati membri, quanto fra quelli dei territori sottoposti alla loro giurisdizione.

### **ARTICOLO 1**

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

### **ARTICOLO 2**

Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione. Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del Paese o del territorio cui una persona appartiene, sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi limitazione di sovranità.

### **ARTICOLO 3**

Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona.

### **ARTICOLO 4**

Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma.

### **ARTICOLO 5**

Nessun individuo potrà essere sottoposto a tortura o a trattamento o a punizione crudeli, inumani o degradanti.

### **ARTICOLO 6**

Ogni individuo ha diritto, in ogni luogo, al riconoscimento della sua personalità giuridica.

**ARTICOLO 7**

Tutti sono eguali dinanzi alla legge e hanno diritto, senza alcuna discriminazione, ad una eguale tutela da parte della legge. Tutti hanno diritto ad una eguale tutela contro ogni discriminazione che violi la presente Dichiarazione come contro qualsiasi incitamento a tale discriminazione.

**ARTICOLO 8**

Ogni individuo ha diritto ad un'effettiva possibilità di ricorso a competenti tribunali contro atti che violino i diritti fondamentali a lui riconosciuti dalla costituzione o dalla legge.

**ARTICOLO 9**

Nessun individuo potrà essere arbitrariamente arrestato, detenuto o esiliato.

**ARTICOLO 10**

Ogni individuo ha diritto, in posizione di piena uguaglianza, ad una equa e pubblica udienza davanti ad un tribunale indipendente e imparziale, al fine della determinazione dei suoi diritti e dei suoi doveri, nonché della fondatezza di ogni accusa penale che gli venga rivolta.

**ARTICOLO 11**

1. Ogni individuo accusato di un reato è presunto innocente sino a che la sua colpevolezza non sia stata provata legalmente in un pubblico processo nel quale egli abbia avuto tutte le garanzie necessarie per la sua difesa.
2. Nessun individuo sarà condannato per un comportamento commissivo od omissivo che, al momento in cui sia stato perpetuato, non costituisca reato secondo il diritto interno o secondo il diritto internazionale. Non potrà del pari essere inflitta alcuna pena superiore a quella applicabile al momento in cui il reato sia stato commesso.

**ARTICOLO 12**

Nessun individuo potrà essere sottoposto ad interferenze arbitrarie nella sua vita privata, nella sua famiglia, nella sua casa, nella sua corrispondenza, né a lesione del suo onore e della sua reputazione. Ogni individuo ha diritto ad essere tutelato dalla legge contro tali interferenze o lesioni.

**ARTICOLO 13**

1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato.
2. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese.

#### **ARTICOLO 14**

1. Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri Paesi asilo dalle persecuzioni.
2. Questo diritto non potrà essere invocato qualora l'individuo sia realmente ricercato per reati non politici o per azioni contrarie ai fini e ai principi delle Nazioni Unite.

#### **ARTICOLO 15**

1. Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza.
2. Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza.

#### **ARTICOLO 16**

1. Uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione. Essi hanno eguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento.
2. Il matrimonio potrà essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi.
3. La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato.

#### **ARTICOLO 17**

1. Ogni individuo ha il diritto ad avere una proprietà sua personale o in comune con altri.
2. Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua proprietà.

#### **ARTICOLO 18**

Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare di religione o di credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti.

#### **ARTICOLO 19**

Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere.

**ARTICOLO 20**

1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di riunione e di associazione pacifica.
2. Nessuno può essere costretto a far parte di un'associazione.

**ARTICOLO 21**

1. Ogni individuo ha diritto di partecipare al governo del proprio Paese, sia direttamente, sia attraverso rappresentanti liberamente scelti.
2. Ogni individuo ha diritto di accedere in condizioni di eguaglianza ai pubblici impieghi del proprio Paese.
3. La volontà popolare è il fondamento dell'autorità del governo; tale volontà deve essere espressa attraverso periodiche e veritiere elezioni, effettuate a suffragio universale ed eguale, ed a voto segreto, o secondo una procedura equivalente di libera votazione.

**ARTICOLO 22**

Ogni individuo, in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale, nonché alla realizzazione attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale ed in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità ed al libero sviluppo della sua personalità.

**ARTICOLO 23**

1. Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione.
2. Ogni individuo, senza discriminazione, ha diritto ad eguale retribuzione per eguale lavoro.
3. Ogni individuo che lavora ha diritto ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso e alla sua famiglia una esistenza conforme alla dignità umana ed integrata, se necessario, da altri mezzi di protezione sociale.
4. Ogni individuo ha diritto di fondare dei sindacati e di aderirvi per la difesa dei propri interessi.

**ARTICOLO 24**

Ogni individuo ha diritto al riposo ed allo svago, comprendendo in ciò una ragionevole limitazione delle ore di lavoro e ferie periodiche retribuite.

**ARTICOLO 25**

1. Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche

e ai servizi sociali necessari; ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in altro caso di perdita di mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

2. La maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure ed assistenza. Tutti i bambini, nati nel matrimonio o fuori di esso, devono godere della stessa protezione sociale.

#### **ARTICOLO 26**

1. Ogni individuo ha diritto all'istruzione. L'istruzione deve essere gratuita almeno per quanto riguarda le classi elementari e fondamentali. L'istruzione elementare deve essere obbligatoria. L'istruzione tecnica e professionale deve essere messa alla portata di tutti e l'istruzione superiore deve essere egualmente accessibile a tutti sulla base del merito.
2. L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace.
3. I genitori hanno diritto di priorità nella scelta del genere di istruzione da impartire ai loro figli.

#### **ARTICOLO 27**

1. Ogni individuo ha diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e di partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici.
2. Ogni individuo ha diritto alla protezione degli interessi morali e materiali derivanti da ogni produzione scientifica, letteraria e artistica di cui egli sia autore.

#### **ARTICOLO 28**

Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati.

#### **ARTICOLO 29**

1. Ogni individuo ha dei doveri verso la comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità.
2. Nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, ognuno deve essere sottoposto soltanto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica.

3. Questi diritti e queste libertà non possono in nessun caso essere esercitati in contrasto con i fini e principi delle Nazioni Unite.

#### **ARTICOLO 30**

Nulla nella presente Dichiarazione può essere interpretato nel senso di implicare un diritto di un qualsiasi Stato, gruppo o persona di esercitare un'attività o di compiere un atto mirante alla distruzione di alcuno dei diritti e delle libertà in essa enunciati.

© The Office of the High Commissioner for Human Rights OHCHR-UNOG 8-14 Avenue de la Paix 1211 Geneva 10, Switzerland +41 22 917-9000  
udhr@ohchr.org

Esistono alcuni nodi problematici della suddetta Dichiarazione a cui è stata mossa qualche critica. Essa, infatti, è stata accusata di etnocentrismo, soprattutto da intellettuali africani e da rappresentanti politici di Paesi asiatici. Infatti, è stata formulata soltanto da una cinquantina di Paesi e non farebbe altro che universalizzare unicamente la cultura occidentale. Si darebbe più risalto all'individuo che alla collettività, i diritti umani avrebbero pertanto un taglio individualistico e uno scarso peso verrebbe dato alle culture orientali. Il secondo aspetto problematico riguarda proprio il rapporto tra diritti e globalizzazione ed è il nodo della democrazia cosmopolita o panumana (per usare un termine di Papisca). Oggi assistiamo a una globalizzazione economica, finanziaria e così via, ma non a un'eguale globalizzazione della politica. In pratica occorrerebbe una nuova organizzazione politica con una gestione più coerente delle problematiche planetarie. Si corre il rischio che i diritti umani divengano il pretesto per dare il via a guerre umanitarie che hanno solo lo scopo di instaurare un nuovo ordine globale. Si tratta di superpotenze che, per garantire la presunta stabilità egemonica globale, fondata su un iniquo *dis*-ordine globale, pianificano l'uso della forza, giustificato e attuato dalle potenze occidentali nei confronti delle periferie del mondo. Una aggressività militare che trova nella guerra umanitaria e nella teoria degli aiuti umanitari la propria illusione. Tale illusione ha come corollario l'emarginazione delle Nazioni unite, la sovversione del diritto internazionale e la strumentalizzazione dei diritti dell'uomo. In questo senso le affermazioni di Carl Schmitt che riprende una massima di Pierre-Joseph Proudhon: "Chi dice umanità cerca di ingannarti".

Lo stesso Schmitt è citato anche da Antonio Baldassarre nel volume del 2002 dal titolo significativo: *Globalizzazione contro democrazia*. In

esso, infatti, l'autore sostiene che la globalizzazione confligge con la democrazia pluralista, in quanto de-istituzionalizza la politica pre-globale, minando alla base il rapporto Stato-sovrani -territorio-mercato, e si dichiara scettico sulle concrete possibilit  di intervento a difesa della democrazia sia a livello politico-istituzionale sia giuridico.

## **2. La globalizzazione pu  essere un fattore di sviluppo nella tutela dei diritti umani, nella protezione dei diritti dei lavoratori e delle donne e nella promozione delle libert . Pu  anche favorire il dialogo interreligioso**

Prima di affrontare gli effetti positivi della globalizzazione sullo sviluppo e sulla tutela dei diritti umani   opportuno fare un rapido excursus storico, anche perch , nati nell'alveo del giu-snaturalismo, i diritti umani non sono una lista statica e prefissata, al contrario, mutano e si evolvono nel corso del tempo, in quanto diritti storici. Nel box seguente si trova un elenco delle dichiarazioni con valore politico, e non solo filosofico, che si sono susse-guite nel corso dei secoli:

<b>Data</b>	<b>Evento</b>
1776	Dichiarazione dei diritti della Virginia.
1789, 26 agosto	Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino da parte dell'Assemblea costituente francese.
1863	Fondato a Ginevra il Comitato internazionale e permanente di soccorso ai feriti militari (Croce rossa). L'anno seguente dodici Stati firmano la Prima convenzione sul diritto umanitario e si impegnano a rispettare l'emblema della Croce rossa.
1890	Dopo la Conferenza di Bruxelles 18 Stati firmano un Atto contro la schiavit� e il traffico degli schiavi e misure concrete per la loro eliminazione.
1906	Convenzione internazionale che proibisce il lavoro notturno delle donne negli stabilimenti industriali.
1919	Fondata l'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL).
1924	Dichiarazione di Ginevra sui diritti del fanciullo.
1926	Convenzione internazionale sull'abolizione della schiavit�.

<b>Data</b>	<b>Evento</b>
1941	Firma della Carta Atlantica. Il presidente Roosevelt identifica quattro libertà fondamentali: di parola, di religione, dal bisogno e dalla paura.
1945	Istituzione delle Nazioni unite e della relativa Carta delle Nazioni unite dove si scrive (art. 55): "Le Nazioni unite promuovono il rispetto universale per i diritti umani e per le libertà fondamentali senza distinzione di razza, sesso, lingua e religione".
1946	Istituita la Commissione delle Nazioni unite sui diritti umani.
1948, 10 dicembre	L'Assemblea generale delle Nazioni unite approva la Dichiarazione universale dei diritti umani.
1950	Convenzione europea sui diritti umani.
1954	Istituita la Commissione europea dei diritti umani.
1959	Istituzione della Corte europea dei diritti umani.
1961	Nasce Amnesty International.
1965	Convenzione ONU sull'eliminazione della discriminazione razziale.
1966	L'Assemblea generale dell'ONU approva il Patto internazionale sui diritti civili e politici (ICCPR) e il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (ICESCR). Entrambi entrano in vigore nel 1976.
1967	Il Consiglio economico e sociale dell'ONU autorizza (risoluzione n. 1235) la Commissione per i diritti umani.
1973	Convenzione ONU contro l'apartheid. Prima conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE).
1978	Nasce Human Rights Watch.
1979	Convenzione ONU contro ogni forma di discriminazione contro le donne (CEDAW).
1981	Carta africana sui diritti umani e dei popoli. La Carta pone l'accento sui doveri e in particolare sulla specifica antropologia africana che al primo posto vede la comunità (cfr. art. 17 comma 3: "La promozione e la protezione della morale e dei valori tradizionali riconosciuti della comunità è un dovere dello Stato").

<b>Data</b>	<b>Evento</b>
1984	Convenzione ONU contro la tortura e altri maltrattamenti e punizioni crudeli, inumane e degradanti.
1985	Istituito il Comitato ONU per i diritti economici, sociali e culturali.
1986	Approvata la Dichiarazione delle Nazioni unite sul diritto allo sviluppo.
1987	Varata in Italia la legge 49 sulla cooperazione allo sviluppo.
1989	Convenzione ONU sui diritti del fanciullo.
1990	Primo rapporto sullo sviluppo umano di UNDP.
1992	Per la prima volta il Consiglio di sicurezza dell'ONU decide di intervenire militarmente in una crisi umanitaria facendo appello al capitolo VII della Carta dell'ONU che sancisce la possibilità di rispondere alle minacce alla pace facendo uso della forza. Nasce qui il dibattito sull'ingerenza umanitaria.
1993	Vienna. Conferenza mondiale sui diritti umani. L'Assemblea generale dell'ONU delibera sulla figura dell'Alto Commissariato delle Nazioni unite per i diritti umani. Viene istituito il Tribunale per le violazioni del diritto umanitario internazionale nell'ex Jugoslavia.
1994	Istituito il Tribunale per le violazioni del diritto umanitario internazionale in Rwanda.
1998, 17 luglio	A Roma, la Conferenza diplomatica delle Nazioni unite adotta lo statuto della Corte penale internazionale permanente per i crimini di guerra, di genocidio e contro l'umanità
2000	Vengono approvati i due Protocolli opzionali contro l'uso di bambini soldato e contro lo sfruttamento sessuale e la prostituzione minorile.
2002	Entra in vigore lo statuto della Corte penale internazionale.

È stato a partire dal 1945 che ha preso avvio il diritto internazionale inteso come principio che sottende un nuovo modo di intendere le relazioni internazionali: nella Carta delle Nazioni unite, infatti, si cerca il massimo di garanzia per il rispetto della pace e dei diritti dei popoli. In passato il principio fondante l'ordine internazionale era

quello della sovranità degli Stati e l'individuo come mero oggetto e non soggetto di diritti. A livello giuridico, pertanto, l'ingresso dei diritti umani nella normativa internazionale ha favorito l'emergere dell'individuo in uno spazio prima riservato esclusivamente agli Stati sovrani. Il nuovo diritto, oltre che nella Carta, ha le sue fonti nella già citata *Dichiarazione universale dei diritti umani* del 1948 e nei due Patti internazionali del 1966 (entrati in vigore nel 1976): il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali e quello sui diritti civili e politici. In essi compare il diritto all'autodeterminazione (art. 1), invece, nella Dichiarazione vi è una predominanza dei diritti civili e politici rispetto a quelli economici, sociali e culturali. Le due convenzioni sono state adottate al fine di tradurre i principi della Dichiarazione in strumenti giuridicamente vincolanti.

Se la codificazione dei diritti umani è stata incrementata a partire dagli anni Sessanta, alcuni di essi non hanno trovato spazio all'inizio negli accordi giuridici internazionali, come il diritto allo sviluppo, all'ambiente, alla pace. I diritti umani infatti vengono storicamente divisi in:

- diritti di prima generazione: diritti civili e politici;
- diritti di seconda generazione: diritti economici, sociali e culturali;
- diritti di terza generazione: diritti all'autodeterminazione, alla pace, allo sviluppo, all'ambiente. Sono denominati anche diritti dei popoli o dell'umanità.

Si potrebbe dire, quindi, come sostengono gli autori de *La globalizzazione dal volto umano*, che è in atto un altro tipo di globalizzazione "che è di segno tutto positivo poiché persegue obiettivi di giustizia e offre alla governabilità la bussola di 'tutti i diritti umani per tutti'". (ivi, p. XVIII). La cooperazione internazionale, per esempio, ispirata al valore della solidarietà, diventa un principio di diritto. Con la Dichiarazione ONU del 1986, infatti, lo sviluppo è proclamato diritto delle persone e dei popoli. Di fronte alle critiche mosse dai detrattori della globalizzazione alla Dichiarazione universale con le accuse di occidentalizzazione ed etnocentrismo, la stessa Amnesty sostiene che, benché la Dichiarazione sia stata redatta utilizzando il linguaggio e la concezione giuridica della cultura occidentale, i principi che essa contiene non hanno validità ristretta, ma sono universali. Inoltre, i diritti sono inseriti in un contesto di gruppo o di comunità (cfr. artt. 1, 18, 29, 22-26). Come afferma il già citato Cassese, con tali provvedimenti dell'ONU è iniziata quella che

egli definisce la “lenta marcia” verso l’universalità, anche se, aggiunge, sarebbe opportuno che alla rete di protezione internazionale dei diritti dell’uomo si affiancassero meccanismi di garanzia istituiti a livello universale in modo che il progresso realizzato sul piano normativo si verifici anche su quello reale.

Ricordiamo che, alla sessione inaugurale del Consiglio dell’ONU sui diritti umani, subentrato all’omonima Commissione – screditata dopo sessant’anni di attività – avvenuta il 19 giugno 2006 a Ginevra, Kofi Annan ha rivolto il seguente appello: “Questo Consiglio rappresenta una nuova grande occasione per le Nazioni unite e per l’umanità di rinnovare la lotta per i diritti umani. Vi imploro, non lasciate che questa opportunità vada perduta” (in “Il Sole 24 Ore”, 20 giugno 2006, p. 9). Le organizzazioni per la difesa dei diritti umani contestavano alla vecchia Commissione il fatto che dei 53 Paesi che lo componevano molti non erano corretti e riuscivano a bloccare le deliberazioni dell’organismo. È bene precisare che né l’Italia né gli USA sono tra i 47 primi Paesi membri del nuovo Consiglio, anche se l’Italia ha votato a favore e si è candidata per il prossimo anno, mentre gli Stati Uniti sono tra i pochi ad aver votato contro.

Sul fronte del lavoro, la globalizzazione economica sarebbe fattore di progresso e i marchi delle grandi corporation motore della competitività e della crescita dell’economia, quindi produttrici di innovazione e di ricchezza oltre che sinonimo di qualità, di garanzia e trasparenza.

Le grandi firme mondiali non solo non ostacolano, ma anzi concorrono attivamente al progresso civile dell’umanità nel rispetto della dignità altrui. Ciò avviene perché se il consumatore richiede impegni etici (in questa ottica il Libro Verde sulla responsabilità sociale dell’UE, nel 2001), sono obbligate ad ascoltarlo e ad adeguarsi, altrimenti scattano i meccanismi di penalizzazione, dal mancato acquisto al boicottaggio di massa. Per quanto riguarda l’accusa degli avversari della globalizzazione per cui la ricchezza prodotta non viene equamente ridistribuita, alcune ricerche della Banca mondiale dimostrerebbero che il problema non riguarda le marche e, anzi, evidenziano l’effetto benefico dei marchi sull’economia del Terzo mondo, considerato che le multinazionali sono le aziende che pagano i migliori salari nei Paesi in via di sviluppo e offrono le migliori condizioni di lavoro. Prova ne è che gli Stati che si sono dimostrati più attivi nel commercio internazionale e più disponibili nell’accogliere investimenti dall’estero hanno migliorato i loro standard di vita molto più rapidamente di quanto non sia avvenuto altrove: basti confrontare lo sviluppo delle “tigri asiati-

che” con quello che si è verificato nella maggior parte dei Paesi africani (cfr. “The Economist”, 6 settembre 2001).

Le proiezioni demografiche dei Paesi in via di sviluppo prevedono un rapido aumento della popolazione in età da lavoro, occorre quindi capire come la globalizzazione possa influenzare l’offerta di lavoro, che, a sua volta, influenza la qualità del lavoro. L’apertura al commercio internazionale (riallocazione attività dove i salari sono più bassi), così come il progresso tecnologico (impatto diverso sulla domanda di forza lavoro qualificata rispetto a quella non qualificata) possono avere conseguenze considerevoli sulla distribuzione del reddito nel breve periodo. Dopo gli inizi, tuttavia, la reazione dell’offerta di lavoro può compensare i primi effetti. François Bourguignon, senior vice president della Banca mondiale, sostiene che occorrono investimenti nel campo dell’istruzione e dell’addestramento tecnico e, quindi, politiche atte ad aumentare la reazione dell’offerta di lavoro: “La mia tesi è che tanto maggiore è la reazione dell’offerta di lavoro e tanto più efficaci sono le politiche mirate a rafforzare tale reazione, tanto più la globalizzazione avrà un effetto positivo e porterà crescita equa” (in “Il Sole 24 Ore”, 14 maggio 2006). Persino il “guru” dell’economia, Stephen Roach, solitamente pessimista, afferma che “la globalizzazione ha salvato il mondo” – come recita il titolo de “la Repubblica” del 19 maggio 2006 – perché ha garantito un abbassamento dei costi, grazie alla redistribuzione delle produzioni, consentendo di domare l’inflazione e di permettere una crescita generalizzata, per cui tutto il mondo è in crescita contemporaneamente. Nel medesimo articolo, citando il libro di Jeffrey Sachs, *La fine della povertà*, si sostiene che la globalizzazione può essere molto utile se si attuano meccanismi di solidarietà e di sinergia costruttiva.

È soprattutto il libro di Mauricio Rojas, cileno di origine, docente di Storia economica presso l’università svedese di Lund, che illustra Perché essere ottimisti sul futuro del lavoro – questo il titolo, del volume edito in Italia nel 1999 – e lo fa con rigore logico. Infatti, egli, attraverso un’accurata esposizione dei dati, denuncia le false spiegazioni apocalittiche, “da fine del mondo imminente” e gli errori dei “falsi profeti”, delineando quattro argomenti contro tali profeti di sventura. In particolare, egli smonta le tesi catastrofiche contenute ne *L’horreur économique* di Viviane Forrester e ne *La fine del lavoro* di Jeremy Rifkin.

Le quattro “falsità” confutate da Rojas sono: “La fine del lavoro”; “La nuova tecnologia ci sta portando via i posti di lavoro”; “La mac-

china americana del lavoro crea soprattutto lavori-spazzatura”; “Ci stanno rubando i posti di lavoro”. In estrema sintesi, nel testo si dichiara che il lavoro non sta per finire, al contrario le economie dinamiche e leggere oggi sono in grado più che mai di produrre sviluppo e posti di lavoro. Inoltre le nuove tecnologie non rappresentano un ostacolo bensì una risorsa. Infine una maggiore flessibilità del lavoro aiuta l’integrazione e la coesione sociale anziché distruggerle. L’autore afferma: “È estremamente improbabile che qualsiasi altra organizzazione economica diversa da un’economia di mercato in espansione a livello globale, come quella che si è realizzata negli ultimi decenni, avrebbe potuto assorbire anche una frazione delle persone che ha assorbito questa economia. Semmai dovremmo rimpiangere che la globalizzazione non sia diventata ancora più estesa [...]” (ivi, p. 37). La sfida attuale dunque non è quella di contrastare la globalizzazione, al contrario di “trasformare sempre più Paesi in parti dinamiche di questa economia in espansione” (ivi, p. 41). Lo stesso rapporto sullo sviluppo umano dell’Agenzia delle Nazioni unite, UNDP (n. 10, 1999), specificatamente dedicato alla globalizzazione, dichiara che il fenomeno integra economia, cultura, politica e tecnologia in un contesto di generale accrescimento delle opportunità sia per i singoli sia per gli Stati. Proprio in tale rapporto emerge anche come la globalizzazione possa condurre alla femminilizzazione del lavoro e alla valorizzazione delle donne, in contrasto con coloro che parlano di discriminazione tra i sessi. Come esempio il rapporto riferisce (vedi riquadro 3.2., p. 100) di uno studio relativo al periodo 1985-1990 su 165 Paesi in cui si conclude che una maggiore apertura al commercio aumenta la quota femminile di occupazione retribuita. Anche in un report dell’International Labour Office (ILO) del 2006 dal titolo *Globalization, economic policy and employment: Poverty and gender implications* si sottolinea come la questione delle dinamiche dei *gender* sia centrale nella discussione sulla globalizzazione e sui suoi risvolti sociali e si rileva l’aumento della forza lavoro femminile quasi dappertutto nel mondo, che avrebbe condotto alla suddetta femminilizzazione del lavoro. Le accuse riportate nel precedente paragrafo sul legame esistente tra l’aumento della forza lavoro femminile, il livello di precarietà e i lavori di basso profilo è dimostrato essere falso. Sebbene le dinamiche familiari e i ruoli di genere abbiano un impatto sulle ineguaglianze tra uomini e donne nel mercato del lavoro, tuttavia esistono altre cause più significative dell’instabilità e della precarietà.

Tra le pubblicazioni Ilo, troviamo anche il *Global Employment Trends Brief* che illustra la situazione globale dell'occupazione. In generale il tasso di disoccupazione globale rimane invariato al 6,3% nel 2005, rispetto all'anno 2004 e dopo due anni di declino; lo share della popolazione adulta femminile è in crescita (dal 51,7% del 1995 al 52,2% nel 2005). A partire dal 1995 la produttività del lavoro globale è aumentata con una media annuale del 2%. La globalizzazione continua ad avere un impatto sociale piuttosto discontinuo, ma il recupero delle opportunità d'impiego sta prendendo forma.

Accanto alle Nazioni unite nel loro ruolo importante di promozione della giustizia sociale, fondamentali sono anche le attività svolte dalle Organizzazioni non governative (ONG), prime fra tutte Amnesty International e Human Rights Watch. Esse sono determinanti nella difesa dei diritti umani e si sono rivelate sostenitori efficienti per lo sviluppo umano, esercitando una costante pressione su governi nazionali, agenzie internazionali e imprese affinché tenessero fede ai propri impegni e rispettassero diritti umani e standard ambientali.

C'è ancora un aspetto che è impossibile non considerare, quello del dialogo interreligioso. L'era della globalizzazione è l'era del pluralismo delle religioni e delle culture e tale pluralismo costituisce una precondizione della convivenza nel villaggio globale. Affrontare la questione del dialogo interreligioso non è possibile se non all'interno della problematica della globalizzazione in quanto processo tipico della nostra società, in cui le relazioni sociali mondiali, anche di tipo religioso, si intensificano, e all'interno di un multiculturalismo, colto, talora, come un incontro conflittuale di etnie e tradizioni religiose differenti. Il quesito dunque è quello che si pone il teologo cattolico Johann Baptist Metz: "La globalizzazione nel campo delle religioni e delle culture, alla fin fine, conduce forse a una relativizzazione di ogni pretesa di validità, a un molteplice gioco di elementi religioso-culturali che, in definitiva, stanno uno di fronte all'altro senza una relazione?" (da *Il Cristianesimo nel pluralismo delle religioni e delle culture*, scaricabile dal sito <http://www.giovaniemissione.it/spiritualita/metz.htm>).

Se gli antiglobalisti ritengono che la globalizzazione imperialista si accompagni al fondamentalismo religioso e provochi una maggiore conflittualità oltre a una profonda ingiustizia sociale, i sostenitori del fenomeno, al contrario, ritengono che all'interno della globalizzazione si attui la ricerca di comunione e di corresponsabilità. Infatti, la "liturgia telematica" e la molteplice offerta di comunicazione con-

sente scambi, collaborazioni, dialogo. Del resto, la stessa Chiesa cattolica si configura fin dalle sue origini come globale e globale è la sua missione, volta a sollecitare un ordine mondiale e giuridico: “Andate e annunciate la buona novella a tutti gli uomini”, è scritto nel Vangelo di Matteo (28, 19-20). Il Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, istituito già nel 1964 da papa Paolo VI, ha come finalità proprio la promozione del dialogo interreligioso e della collaborazione tra i cattolici e i seguaci di tutte le religioni.

Infine si ricorda che nel messaggio di Giovanni Paolo II per la 87<sup>a</sup> Giornata del migrante si ha la presa d’atto del processo di globalizzazione quale grande occasione per la nuova evangelizzazione, oggi più che mai propizia. Come già detto sopra, infatti, la convergenza – di razze, civiltà e cultura – che caratterizza il processo di globalizzazione ha radici lontane: il Vangelo si è diffuso, veicolato da un’intensa dinamica migratoria, e, quindi, la mobilità sociale è stata la via per l’adempimento della missione della Chiesa. Nel suddetto messaggio di Giovanni Paolo II si afferma che la convergenza comprende anche componenti positive, come la globalizzazione dell’economia e della vita sociale. Il fatto sociale della globalizzazione non è un fatto ecclesiale, ma un fatto che rientra nella dinamica umana, in cui però la Chiesa si è inserita allora come oggi e non passivamente. Oltre alla fruibilità delle risorse materiali, la nuova dinamica connessa alla globalizzazione rende possibili, e a volte necessarie, integrazioni tra nazioni, religioni, culture, tecniche, favorisce cioè la collaborazione e la fraternità a patto, naturalmente, che sia posta al servizio di ogni uomo e vincolata ai principi di solidarietà.

## Bibliografia

- Baldassarre, A., *Globalizzazione contro democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- Bourguignon, F., *Globalizzare la qualità del lavoro*, in “Il Sole 24 Ore”, 14 maggio 2006.
- Bové, J., Dufour, F., *Il mondo non è in vendita. Agricoltori contro la globalizzazione alimentare*, Feltrinelli, Milano 2001.
- Cassese, A., *I diritti umani oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- Monsignor Gioia, F., *Globalizzazione ed evangelizzazione*, in “L'Osservatore Romano”, 16 febbraio 2001.
- Heintz, J., *Globalization, economic policy and employment: Poverty and gender implications*, ILO, Ginevra 2006.
- ILO (International Labour Office), *Global Employment Trends Brief*, ILO, Ginevra 2006.
- Klein, N., *No logo. Economia globale e nuova contestazione*, edizione integrale, Baldini & Castoldi, Milano 2002.
- Molinari, M. (a cura di), *No Global? Cosa veramente dicono i movimenti globali di protesta*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- Occorsio, E., *La globalizzazione ha salvato il mondo*, in “la Repubblica”, 19 maggio 2006.
- Raimondi, A., Carazzone, C., *La globalizzazione dal volto umano. Diritti umani: la nuova sfida della cooperazione allo sviluppo*, SEI, Torino 2003.
- Rocchi, A., *Diritti umani e globalizzazione*, in “Diritti umani e globalizzazione”, n. 13 del CISP (Comitato internazionale per lo sviluppo dei popoli), Roma 2002.
- Rojas, M., *Perché essere ottimisti sul futuro del lavoro. Quattro argomenti contro i profeti di sventura*, Carocci, Roma 1999.
- Shiva, V., *Monoculture della mente. Biodiversità, biotecnologia e agricoltura «Scientifica»*, Bollato Boringhieri, Torino 1995.
- , *Il mondo sotto brevetto*, Feltrinelli, Milano 2002.
- UNDP, *Rapporto 1999 su Lo Sviluppo Umano. 10 La globalizzazione*, Rosenberg & Sellier, Torino 1999.
- World Commission on the Social Dimension of Globalisation, *A fair globalisation: Creating opportunities for all*, ILO, Ginevra 2004.
- , *Who's wearing the trousers?.* In “The Economist”, 6 settembre 2001.
- , *Nazioni Unite. Debutta a Ginevra il Consiglio dei diritti umani*, in “Il Sole 24 Ore”, 20 giugno 2006.

## Sitografia

<http://www.amnesty.it>

<http://www.economist.com>

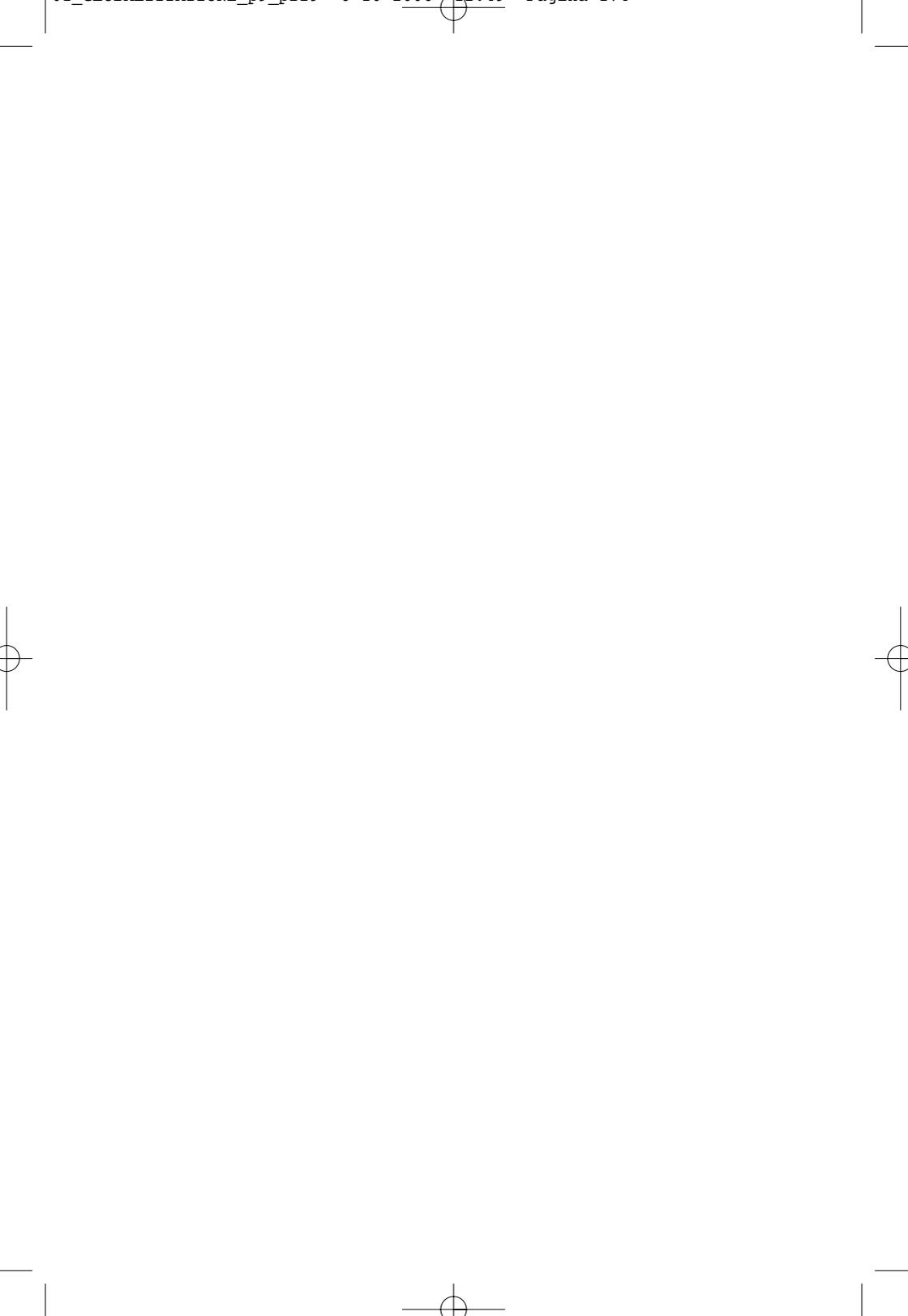
<http://www.giovanimissione.it/spiritualita/metz.htm>

<http://www.globalizzazione2000.it/globalizzazionecattolica.htm>

<http://www.ilo.org>

<http://www.nadir.org/nadir/initiativ/agp/it/manifesto.htm>

<http://www.vatican.va>



# QUALE TIPO DI GIUSTIZIA? QUALE ETHOS GLOBALE?

## **1. I rischi e le minacce all'equità sociale; le proposte di un ethos globale per una società civile e democratica: teorie a confronto**

Il fenomeno della globalizzazione implica l'interazione di dinamiche complesse e si caratterizza per il comune confluire di processi non soltanto economici, ma anche politici, sociali e culturali. Del resto economia, politica, cultura e società sono strettamente interdipendenti e, quindi, l'evolversi di uno di questi fattori influenza inevitabilmente anche gli altri.

La globalizzazione è un processo a lungo termine che pone una serie di sfide e di interrogativi. Tra questi fondamentale è la questione etica e quindi la riflessione su come si può garantire che la preoccupazione per la difesa dei diritti umani conduca a un'etica globale che guidi i politici ad assicurare che la globalizzazione apporti benefici per tutti.

Si pone la questione di un'etica planetaria intesa come sistema minimo di valori condivisibili e compatibili ma argomentabili e, quindi, non imposti.

Tra i diversi approcci al tema della globalizzazione uno dei più innovativi appare quello che mette al centro la religione e il teologo Hans Küng è tra i più attivi ad affrontare le problematiche inerenti il fenomeno "global" secondo questa ottica.

Secondo quanto si afferma nella *Declaration Toward a Global Ethic* (si tratta della dichiarazione del Parliament of the World's Religions sottoscritta a Chicago il 4 settembre 1993 e redatta dallo stesso Küng) esiste un insieme unico di valori fondamentali che derivano dall'insegnamento delle religioni e che formano la base di un'etica globale. Con questo spirito è stata creata da Küng la Fondazione Weltethos ("etica mondiale"), ovvero con lo scopo di intensificare la comprensione reciproca fino a una piattaforma di valori universali, aperta anche ai non credenti. Con il termine di "global ethic", continua la Dichiarazione, non si intende un'ideologia globale o una

singola religione unificata al di là di quelle esistenti, né tanto meno il dominio di una religione sulle altre; si intende, piuttosto, un consenso fondamentale sui valori vincolanti, sui principi irrevocabili e sugli atteggiamenti personali. Senza tale consenso sull'etica tutte le comunità rischiano di essere minacciate dal caos e da forme dittatoriali con conseguente sparizione delle libertà individuali.

La necessità di un ethos globale è rivendicata da Küng anche nel suo discorso all'Assemblea generale delle Nazioni unite nel novembre 2001, in cui sostiene: "La globalizzazione dell'economia, della tecnologia e della comunicazione porta anche a una globalizzazione dei problemi del mondo intero, problemi che minacciano di sopraffarci: problemi nell'ambito dell'ambiente, della tecnologia atomica e della tecnologia genetica, ma anche della criminalità e del terrorismo globalizzati. In una tale epoca è urgentemente necessario che la globalizzazione dell'economia, della tecnologia e della comunicazione venga sostenuta da una globalizzazione dell'ethos. In altre parole, la globalizzazione ha bisogno di un ethos globale, non come peso supplementare, bensì come fondamento e aiuto per gli uomini, per la società civile".

Sul pensiero del noto teologo di Tubinga e sulla sua idea della pace delle religioni come base per la pace fra le nazioni si veda anche il box seguente.

*Hans Küng, "Etica mondiale per la politica e l'economia"*

A partire dal crollo dell'impero sovietico l'*economia di mercato* si è imposta come modello economico globale. Per contenerne le crisi ricorrenti e consentirne la sostenibilità e l'accettazione sociale occorre che essa si accompagni a un ordinamento *etico mondiale* ("global ethic"). Tale etica mondiale non deve consistere nell'imposizione di un modello ideologico o giuridico quanto nell'adeguata presa di coscienza di un patrimonio di valori, criteri, diritti e doveri, comuni alle concezioni filosofiche e alle confessioni religiose dell'umanità. In egual modo la costellazione politica complessiva che contraddistingue l'età contemporanea non può più fondarsi sugli interessi, il potere e il prestigio nazionali, quanto su un radicale mutamento di mentalità che riconosca il valore della diversità nazionale, etnica e religiosa e sviluppi una politica di *cooperazione*, di *compromesso* e di *integrazione*.

1. Occorre anzitutto individuare la necessità di un ordinamento etico globale a partire dallo scenario e dall'ordine politico contemporaneo. Il nuovo ordine mondiale segna un radicale mutamento di paradigma rispetto al modello politico che si era imposto nella modernità, essen-

zialmente fondato sulle logiche nazionalistiche della *Realpolitik*. Nel suo testamento politico, pubblicato nel 1994 con il titolo *Diplomacy*, Henry Kissinger offre una prima chiave per ripercorrere la storia politica della modernità e individua nel cardinale de Richelieu (1585-1642) e in Otto von Bismarck (1815-1898) i due campioni della *Realpolitik* moderna.

Richelieu si presenta come l'antesignano dell'assolutismo centralistico e il "padre della forma moderna di Stato", assertore dell'assoluta preminenza della politica e della ragion di Stato rispetto a qualsivoglia interesse etico o confessionale. Bismarck è l'incarnazione ottocentesca della *Realpolitik*, fondata sulla supremazia militare dello stato in politica estera e sull'imposizione autoritaria e conservatrice nella politica interna, in aperta opposizione rispetto all'emergere delle forze liberali e democratiche.

Di fronte al definitivo crollo della politica nazionalistica e imperialistica europea e al delinearsi di un'epoca "postmoderna policentrica mondiale" appaiono del tutto inadeguate sia la linea politica *realistica* propugnata da Kissinger (sulla base del modello Richelieu-Bismarck) e, ancor prima, dal politologo americano Hans J. Morgenthau (che nella sua opera *Politics among Nations*, elabora una nozione di interesse inteso essenzialmente come potere, influenzato dalla teoria della volontà di potenza di Nietzsche), quanto l'*idealismo* politico che il presidente americano Woodrow Wilson riassunse nel 1918 nei celebri quattordici punti per il programma americano di pace.

Emerge complessivamente la necessità di un "nuovo paradigma della politica" che, lungi dal limitarsi a una teoria dei mutamenti intercorsi nelle relazioni internazionali, riconosca l'ineliminabile relazione con problemi di ordine etico e individui gli elementi cardine di una "politica responsabile" (tutela etica degli interessi, principio di responsabilità "globale", impegno in difesa dei diritti umani, ecc.).

Una politica di pace può fondarsi solo su una nuova etica mondiale, che non deve in alcun modo essere intesa come una ideologia totalitaria o l'imposizione di un'unica cultura o religione mondiale quanto come il "minimo necessario dei valori, dei criteri e degli atteggiamenti di fondo umani comuni", come il "*consenso di fondo*" a proposito di valori vincolanti, di criteri e atteggiamenti di fondo irrevocabili, che sono affermati *da tutte le religioni* malgrado le loro differenze dogmatiche e che, anzi, possono essere condivisi pure da *non credenti*".

Esiste dunque la possibilità di individuare, pur tra uomini di diversa nazione, cultura e religione, degli standard etici universalmente validi, che certo non possono consentire di conseguire alcun consenso etico totale, quanto un consenso etico minimale in fatto di valori, norme e atteggiamenti morali. Michael Walzer, professore di scienze sociali a Princeton ha pubblicato nel 1994 uno studio dal titolo *Thick and Thin. Moral Argument at Home and Abroad*, che costituisce una fonte importante per affrontare tale ordine di problemi. Walzer denuncia anzitutto l'astrattezza che, seppure in modo diverso, informa due delle principali teorie sociali contemporanee: da un lato, la teoria della giustizia di John Rawls, che astrae volutamente da contesti e situazioni concrete; dall'al-

tro, le teorie etico-sociali di Karl-Otto Apel e di Jürgen Habermas che, pur sottolineando l'importanza del consenso, pensano di poter sviluppare norme che valgano in generale a regolare la comunità comunicativa e argomentativa umana indipendentemente dal reale contesto sociale e culturale. Adottando una prospettiva più concreta, Walzer ritiene possibile individuare un nucleo morale, un complesso di standard etici elementari che andrebbero a costituire una morale "sottile", su cui poi si innesterebbe una morale "spessa" in relazione ai diversi contesti culturali, religiosi e politici. Se quest'ultima, essendo culturalmente differenziata, non esige un consenso globale, la prima, invece, consente una sorta di "universalismo", ossia quella "concordanza circa standard etici fondamentali, necessaria per l'odierna società plurale, che malgrado tutte le differenze in fatto di orientamento politico, sociale o religioso può servire da *base più piccola possibile per la convivenza umana e per l'azione comune*". Ai valori etici fondamentali della verità e della giustizia va aggiunta la "regola d'oro" dell'*umanità*, desunta dagli altri principi cardine di tutte le principali confessioni religiose.

Al fine di definire in modo preciso il piano di competenza del diritto e quello dell'etica, occorre distinguere tra i doveri giuridici, che sono implicati da determinati diritti quali la libertà di coscienza e la libertà religiosa, e doveri che invece non conseguono da diritti ma sono originariamente etici e vanno compiuti liberamente e indipendentemente da vincoli di carattere giuridico.

Ne deriva che il diritto ha necessariamente bisogno di un fondamento morale, che prima di qualsiasi ordinamento giuridico e statale, e in modo del tutto ineducibile da essi, esistono l'autonomia morale, la coscienza e la responsabilità del singolo uomo, a cui si accompagnano non solo diritti elementari, ma anche doveri elementari, e su cui solo possono fondarsi un nuovo ordine politico e giuridico globale.

Il "Council" del Parlamento delle religioni mondiali, radunatosi dal 28 agosto al 4 settembre 1993 a Chicago, ha per la prima volta proposto una Dichiarazione per un'etica mondiale, elaborata e redatta da Hans Küng. Essa ha ricevuto un importante riconoscimento da un rapporto dal titolo *In Search of Global Ethical Standards* discusso nel 1996 dall'InterAction Council (organo composto da ex capi di Stato e da ex presidenti del Consiglio dei ministri). La Dichiarazione di Chicago riconosce a fondamento di un'etica mondiale due principi basilari: "ogni uomo deve essere trattato in maniera umana"; "fai agli altri quello che vuoi che gli altri facciano a te".

Su questa base vengono poi affermate quattro norme fondamentali su cui anche tutte le confessioni religiose concordano:

"il dovere di una *cultura della non violenza e del rispetto di ogni vita*";  
 "il dovere di una *cultura della solidarietà e di un ordine economico giusto*";  
 "il dovere di una *cultura della tolleranza e di una vita nella sincerità*";  
 "il dovere di una *cultura della parità di diritti e della solidarietà tra uomo e donna*".

Al fine di valutare le motivazioni profonde dei conflitti politici mondiali e delineare una possibile prospettiva di pace, alcuni spunti di analisi so-

no forniti da un saggio intitolato *The Clash of Civilisations?*, pubblicato nel 1993 da Samuel P. Huntington, direttore dell'Istituto per studi strategici della Harvard University, in cui si sostiene che le guerre della nuova epoca mondiale saranno essenzialmente "guerre tra civiltà", basate su conflitti culturali e religiosi. Di fronte alla radicalità di tale posizione occorre opporre una visione più profonda e articolata che, pur riconoscendo che al di sotto di interessi economici, politici e militari, le differenze e le rivalità etnico-religiose costituiscono la dimensione profonda e non trascurabile di molti antagonismi e conflitti tra i popoli, consenta di sperare che il paventato scontro tra le civiltà possa in futuro trasformarsi in una possibilità di dialogo tra le culture e di pace globale tra le religioni. Occorre dunque riconsiderare l'importante ruolo che la dimensione religiosa (al riparo da fondamentalismi confessionali e rigorismi morali) può assumere in nuovo ordine etico globale, anche alla luce dei conflitti recentemente apparsi sullo scenario internazionale, primi fra tutti la guerra nell'ex Jugoslavia e la guerra del Golfo.

Ciò non significa non riconoscere la specificità della dimensione religiosa, che, a differenza di un'etica globale, è in grado di fornire un orizzonte interpretativo universale e un senso ultimo della vita, di fondare incondizionatamente valori, norme e ideali e di garantire mediante un quadro confessionale comune sicurezza spirituale, fiducia e speranza. Per ciò che riguarda in particolare la situazione europea, si propongono essenzialmente tre possibili modelli:

- quello di un'Europa guidata da una ideologia secolaristica e tecnocratica, che vede lo scenario europeo come un gigantesco spazio finanziario, economico e sociale, che bisogna efficacemente plasmare con le odierne tecniche economiche e manageriali e di cui bisogna garantire un'adeguata protezione militare, trascurando l'importanza del rinnovamento culturale e spirituale;
  - quello ispirato a un'ideologia cristiano-gerarchica, premoderna e antidemocratica, quale emerge dai proclami papali in vista della restaurazione di "un'unità spirituale dell'Europa" e di una "rievangelizzazione dell'Europa". Tuttavia il giusto richiamo a un'esigenza di rinnovamento culturale e spirituale si accompagna spesso, in questo caso, a una denuncia della democrazia occidentale legata ai valori del consumismo, dell'edonismo e del materialismo e a un sostanziale disconoscimento della libertà di coscienza, del pluralismo, della tolleranza;
  - quello, infine, di un'Europa eticamente fondata, che appare conclusivamente come la via da perseguire. Si tratta ancora una volta di stabilire un'etica globale, che consenta un consenso di fondo a proposito di valori, criteri e atteggiamenti comuni.
2. Dopo il crollo del blocco sovietico e i processi di globalizzazione degli anni '90 si è imposto in modo definitivo "un epocale cambiamento di paradigmi", che ha determinato il passaggio da una "economia mondiale

*eurocentrica*" a una "economia mondiale *policentrica*". La globalizzazione economica è strettamente legata alla globalizzazione tecnologica (telex, comunicazione satellitare, *WorldWideWeb*, borsa elettronica mondiale, ecc.) ed è caratterizzata da una sempre più stretta interdipendenza della produzione e dei mercati dei diversi Paesi a motivo del dinamismo del movimento dei capitali e della tecnologia, del commercio di beni e di servizi.

A fronte delle immense potenzialità di progresso e di sviluppo consentite dalla globalizzazione economica e tecnologico-comunicazionale, se ne avvertono sempre più chiaramente i pericoli e le ambivalenze. Tra le molte conseguenze negative della globalizzazione, si possono almeno indicare:

- il collegamento globale riguarda solo alcuni ambiti della vita dell'uomo, determinando la marginalizzazione di altri;
- la ridefinizione su scala globale delle risorse economiche, attraverso il ridimensionamento (*downsizing*) di imprese e il dislocamento (*outsourcing*) di posti di lavoro dai bassi costi salariali ha determinato sia la diminuzione dei posti di lavoro nei Paesi industrializzati che lo sfruttamento della forza lavoro dei Paesi in via di sviluppo (ove non si è affiancata peraltro alcuna politica economica volta a creare strutture permanenti);
- il moltiplicarsi degli speculatori monetari e delle imprese che operano globalmente senza alcun collegamento con le esigenze della politica economica degli Stati nazionali;
- la crescita e l'ampliamento globale dei problemi ecologici;
- l'espansione globale del crimine organizzato.

A fronte dei pericoli insiti nei processi di globalizzazione si propone ancora una volta l'esigenza di una concezione economica globale eticamente fondata. A tal fine occorre effettuare preliminarmente un'analisi e una verifica critica dei due principali modelli contrapposti di economia politica: il modello svedese di uno Stato del *welfare* e il modello americano e britannico del neocapitalismo. Il primo ha chiaramente mostrato i propri limiti in seguito alla sensibile diminuzione della crescita economica e all'aumento incontrollato delle spese statali. Ciò non autorizza tuttavia ad auspicare una demolizione dello Stato sociale, quanto piuttosto a una sua trasformazione sostenibile. Il neocapitalismo, pur mostrandosi apparentemente vincente, si dimostra a ben vedere causa di una grave sperequazione economica e di elevatissimi costi sociali (aumento della povertà tra gli strati sociali inferiori, sistema sanitario e scolastico insufficiente, mancanza di infrastrutture sociali, aumento della criminalità, decadenza civica e morale, ecc.).

Partendo dal macrolivello dell'economia nazionale e internazionale occorre anzitutto esaminare quale concezione politico-economico globale corrisponda meglio alla complessiva visuale di tipo etico esposta.

Di fronte ai limiti inaggirabili della pura economia di mercato e dell'economia sociale di mercato, emerge la necessità di individuare un modello eco-

nomico fondato su un'etica globale. Partendo dalle riflessioni esposte dallo studioso svizzero Peter Ulrich, titolare della prima cattedra di etica economica in una scuola superiore di studi economici di lingua tedesca, si evidenzia anzitutto che occorre contrastare l'idea di un "imperialismo economico", la concezione cioè per cui l'economia detenga una posizione di assoluta preminenza nell'ambito della società umana. Non solo l'uomo, lungi dall'essere confinato in un ambito strettamente individualistico, è originariamente un "animale sociale", ma neppure le relazioni di scambio sono originariamente motivate da meri interessi economici, quanto piuttosto fondate su un'"etica della reciprocità", su una necessità di comunicazione, di dialogo e di confronto. In egual modo anche le istituzioni democratiche non vanno intese come la sanzione politica di interessi economici privati sulla base di un contratto sociale vantaggioso per tutti, quanto piuttosto come ordinamento politico fondato su un consenso etico a proposito di diritti e doveri universali. Ne deriva pertanto che l'economia di mercato non è fine a se stessa, che non si fonda in alcun modo su leggi naturali immutabili, e deve stare invece al servizio dei bisogni degli uomini. La tendenza propria dell'ultraliberismo economico di elevare l'economia di mercato a sistema totale comporta alcune conseguenze deleterie in fatto di diritto (la tutela dei diritti umani subordinata a logiche economiche), di politica (gli ordinamenti statali manipolati dagli interessi economici dominanti e dalle varie lobby di mercato), di scienza e di cultura (ridotte al ruolo di fiancheggiatrici delle logiche di mercato) e non da ultimo per ciò che riguarda la dimensione etica e religiosa. Occorre invece ribadire il primato della politica rispetto all'economia e il primato dell'etica rispetto alle logiche economiche e agli ordinamenti giuridici e politici, al fine di far prevalere il rispetto della dignità inviolabile dell'uomo. Tra i compiti di un'economia globale eticamente fondata rientrano dunque:

- la regolamentazione internazionale in materia di concorrenza economica;
- la regolamentazione dei flussi finanziari internazionali in relazione ai fini economici reali della crescita e dell'occupazione;
- assicurazione dei diritti sociali fondamentali;
- riequilibrio del drastico divario economico e sociale tra le regioni del mondo;
- l'assunzione a livello internazionale dei costi sociali ed ecologici che derivano dalla globalizzazione economica;
- un ordinamento giuridico internazionale che regolamenti il consumo eccessivo di risorse non rigenerabili.

Complessivamente un'attività economica responsabile è chiamata a congiungere le strategie economiche con il giudizio etico, e ferma restando la legittimità del profitto, deve garantire il rispetto di valori etici di fondo e una compatibilità sociale e ambientale a lungo termine.

Il progetto di una politica eticamente motivata dell'ordinamento mondiale

ha potuto recentemente giovare di almeno tre importanti documenti e dichiarazioni promossi da istituzioni internazionali:

- il rapporto della Commissione delle Nazioni unite sulla politica di un ordinamento mondiale, che reca il titolo *Vicini in un unico mondo (Our Global Neighbourhood)* che promuove le istanze per un'etica civica globale e per la definizione di comuni diritti e doveri;
- il rapporto della Commissione mondiale per la cultura e lo sviluppo che è stato pubblicato in collaborazione con l'ONU e con l'UNESCO sotto il titolo di *La nostra creativa diversità (Our Creative Diversity)* e che incoraggia l'idea di sviluppo come promozione di una *cultura civica globale*, ispirandosi ai diritti fondamentali dell'uomo;
- la Dichiarazione dell'InterActionCouncil dal titolo *Alla ricerca di standard etici globali (In Search of Global Ethical Standards)*.

I principi etici devono, infine, porsi necessariamente a fondamento anche dell'attività economica e imprenditoriale dei singoli soggetti e occorre dunque promuovere il progetto di un'"etica imprenditoriale", volta a definire valori e atteggiamenti etici fondamentali cui manager e dirigenti dovrebbero responsabilmente ed efficacemente ispirarsi.

In tal senso due importanti dichiarazioni hanno recentemente posto le istanze di un agire imprenditoriale rispettoso di valori etico-religiosi, avvalorando le istanze di un complessivo "progetto per un'etica globale":

- *L'Interfaith Declaration. A Code of Ethics on International Business for Christians, Muslim and Jews* pubblicata a Londra nel 1993 come risultato di un dialogo interreligioso su temi di natura economica;
- *Principles of Business. The Caux Round Table*, elaborata nel 1994 sulla base del confronto tra esponenti del mondo economico europeo, giapponese e statunitense.

In conclusione, di fronte al cambiamento epocale di paradigma che coinvolge politica, economia e cultura, occorre maturare una "visione complessiva", un orientamento etico di fondo, desunto dai fondamenti spirituali dell'umanità e capace di disegnare i lineamenti "di un mondo più pacifico, più giusto, più umano".

Alcune linee guida per un'etica della globalizzazione – rimanendo in un'ottica religiosa e in particolare rifacendoci alla Dottrina sociale della Chiesa (DSC) – si ritrovano anche nell'intervento di Mons. Renato Raffaele Martino al convegno dal titolo "La Chiesa e l'ordine internazionale" – Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, 23 maggio 2003 (vedi box sotto).

Il documento individua alcuni temi intorno ai quali il dibattito è particolarmente acceso (per esempio quale ordinamento internazionale

sia giusto stabilire e quali fondamenti dargli) e prende esplicitamente una posizione. Si può considerare questa una posizione ufficiale della Chiesa certamente rifacendosi, come detto, alla Dottrina sociale della Chiesa (DSC) che, per anni, si è considerata una sorta di *terza via* tra scuola marxista e scuola liberale. In realtà la natura della DSC non è quella di delineare con precisione programmatica una “terza via” ma di indicarne i principi ispiratori in ambito politico, economico, sociale e culturale, che necessitano una messa in pratica da parte di coloro che rivestono ruoli di primo piano in tali settori. La DSC nasce nel 1891 con il primo documento ufficiale, l’enciclica *Rerum Novarum*. Il 1891 è una data fondamentale: vengono al pettine i nodi dello sviluppo industriale e di conseguenza anche i limiti delle due dottrine.

La Chiesa tuttavia non si pronuncia solo attraverso il papa, ma anche tramite un’organizzazione politica e diplomatica: la Curia romana. Da essa dipendono direttamente i nunzi apostolici, i rappresentanti diplomatici in quasi tutti gli Stati del mondo. La Curia romana è stata sia storicamente sia diplomaticamente una presenza molto consistente.

I Pontifici Consigli sono invece organi operativi che intervengono su diverse questioni. Il Consiglio *Iustitia et Pax* – a cui fa riferimento il documento di monsignor Martino riportato nel box sotto – si occupa di problemi concreti che riguardano pace e giustizia e quindi anche delle relazioni internazionali.

Il documento è costruito a partire dalla premessa che tutto si basa sulla rivelazione – precisando la distinzione tra verità rivelata e prodotto della ragione umana – e da esso emergono quattro principi:

- 1) c’è un’unità di fondo nella natura umana. L’unità non è una semplice aggregazione; la comunità umana non può decidere se stare unita o divisa, non si tratta di unità contrattuale. La comunità umana si ritrova unita perché questa è la sua natura;
- 2) esigenza di un diritto naturale che leghi individui e popoli e faccia della comunità umana una comunità giuridica. La comunità giuridica regola la comunità umana come comunità che ha unitarietà di destino;
- 3) ordine internazionale:
  - a) giustizia = solidarietà e cooperazione: rimozione dei vincoli e degli ostacoli che escludono i popoli dallo sviluppo. Il punto fondamentale non è dividere le risorse dei Paesi industriali

- con i Paesi in via di sviluppo, ma rimuovere gli ostacoli perché quei Paesi possano svilupparsi;
- b) pace = ordine internazionale.
- 4) su alcuni temi sono state create strutture sovrastatali che abbiano potere sui singoli Stati (nel senso che ogni Stato cede una parte di sovranità su un determinato aspetto). Il documento afferma che ormai la comunità mondiale ha bisogno di un governo mondiale che abbia sovranità nei casi di rilevanza mondiale per cui si crea l'organizzazione mondiale della comunità dei popoli.

L'impostazione del documento era già presente nel 1963 nella *Pacem in terris* di Giovanni XXIII.

Poiché è impensabile che l'organismo internazionale sia come uno Stato nazionale, la funzione autoritativa è individuata in un ordinamento etico-giuridico. Etico nel senso di riconoscimento in valori comuni a tutti, giuridico come regole uguali per tutti, regole *globali*.

*Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace*

CONVEGNO SU "LA CHIESA E L'ORDINE INTERNAZIONALE"

**INTRODUZIONE GENERALE  
DELL'ARCIVESCOVO RENATO RAFFAELE MARTINO**

Pontificia Università Gregoriana, 23 maggio 2003

Quarant'anni or sono, precisamente l'11 aprile 1963, l'enciclica *Pacem in terris* del beato Giovanni XXIII faceva risuonare nel mondo l'annuncio del Vangelo della pace. Era una parola antica e nuova nello stesso tempo: antica, in quanto riproponeva con parole umane quanto detto da Gesù alle folle: "Beati i costruttori di pace"; nuova, perché la parola "pace" veniva pronunciata - allora come oggi, purtroppo - in un momento non privo di tensioni e conflitti tra i popoli della terra.

Giovanni Paolo II, nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace di quest'anno (1), commemorando l'enciclica giovannea, ha anche ricordato le gravi tensioni internazionali che allora dividevano l'umanità. Solo due anni prima era stato costruito il Muro che a Berlino divideva e contrapponeva non solo due zone di quella città, ma due visioni rivali circa la costruzione della società umana. La vita quotidiana veniva scandita, al di qua e al di là del Muro, da regole e ritmi opposti e, come sottolinea l'enciclica *Sollicitudo rei socialis* (2), rispondenti a logiche di contrapposizione e di lotta.

L'altro riferimento storico, richiamato dal Santo Padre, è quello della crisi dei missili a Cuba, che portò l'umanità sull'orlo di una guerra nucleare e rese oltrremodo manifesta la costante pericolosità della condizione di "guerra fredda" in cui l'umanità era condannata a vivere, "costantemente sottoposta all'incubo che un'aggressione o un incidente potessero scatenare da un giorno all'altro la peggior guerra di tutta la storia" (3). Nel contesto di quelle tragiche circostanze, "in Giovanni XXIII ebbe il sopravvento il suo congenito ottimismo, o meglio, la sua grande fiducia nella Provvidenza, e cioè la sua profonda persuasione che l'azione di Dio Padre è sempre presente nella vita di ogni essere umano, nella storia di ogni popolo e in quella di tutta la Famiglia umana; e a mezzogiorno del 25 ottobre 1962 lanciava dalla radio vaticana il suo *vibrante appello alla pace*, nel quale tra l'altro diceva: 'Oggi noi rinnoviamo questo appello accorato e supplichiamo i Capi di Stato di non restare insensibili a questo grido dell'umanità. Facciano tutto ciò che è in loro potere per salvare la pace: così eviteranno al mondo gli orrori di una guerra, di cui nessuno può prevedere le spaventevoli conseguenze. Continuino a trattare. Sì, questa disposizione leale e aperta ha grande valore di testimonianza per la coscienza di ciascuno e in faccia alla storia. Promuovere, favorire, accettare trattative, ad ogni livello e in ogni tempo, è norma di saggezza e prudenza, che attira le benedizioni del Cielo e della terra'"(4).

Anche nel nostro tempo, l'umanità è attraversata da lacerazioni, da guerre, da divisioni negli organismi internazionali e da loro strutturali debolezze, da confronti serrati delle diplomazie, dal pericolo di nuove sofferenze per uomini e donne innocenti. Il beato Giovanni XXIII non ebbe nessuna titubanza a proporre allora, di fronte alle apparentemente insormontabili difficoltà dovute alla contrapposizione tra i blocchi, il coraggioso messaggio della pace, che non accetta barriere e che sa spingersi oltre tutte le incomprendimenti. Con l'enciclica *Pacem in terris*, la pace gettò il proprio sguardo al di qua e al di là del Muro e dei muri. Così facendo, essa mostrava a tutti gli uomini la loro comunanza nell'unica famiglia umana, li invitava alla rivoluzione dell'uguaglianza e del riconoscimento reciproco, li spingeva ad accogliere e a promuovere i diritti di ogni uomo, che non possono dipendere dal cielo sotto cui si è nati. Il papa parlava per la prima volta di un "bene comune universale" come obiettivo irrinunciabile per un mondo che ormai era sempre più un'unica realtà e che proprio per questo "soffriva" le contrapposizioni ideologiche, militari ed economiche.

La pace esigea di venire tradotta nel linguaggio della politica internazionale, pensando ad una "autorità politica mondiale" in grado di orientare a misura d'uomo gli avvenimenti ormai fortemente intrecciati tra loro.

Quanto faceva Giovanni XXIII allora, fa oggi Giovanni Paolo II. Le tensioni internazionali in atto richiedono ancora una volta che la Chiesa offra all'umanità il cuore stesso del suo messaggio eterno, quello del "Vangelo della pace". Noi tutti avremmo preferito che il quarantesimo anniversario della *Pacem in terris* fosse celebrato in un clima internazionale meno carico di tensione. Le azioni umane e le contingenze storiche hanno voluto che, in-

vece, esso venisse a cadere proprio nel mezzo di una fortissima crisi internazionale. A maggior ragione il suo messaggio acquista oggi particolare importanza, a patto che ne sappiamo cogliere in profondità tutti gli elementi di attualità, con una considerazione più adeguata di un rinnovato ordine internazionale che è negli auspici di tutti gli uomini di buona volontà.

### ***Ordine internazionale: dall'uomo e per l'uomo***

Il cuore della proposta cristiana relativa all'ordine internazionale è la visione universale della storia umana e delle vicende individuali che il Vangelo della pace propone. Tale visione si è posta e continua a proporsi come fattore di aggregazione, come *vincolo unitario* per i popoli della Terra.

Ad una considerazione attenta della storia, si può facilmente constatare come il cristianesimo sia stato decisivo per la diffusione della consapevolezza che i popoli tendono ad unirsi non in ragione di vicende politiche, di progetti economici o in nome di un internazionalismo ideologico, ma perché tale è la volontà delle singole persone e dei popoli. Il Vangelo della pace, infatti, sin da quando ha cominciato a pervadere la struttura interna delle società e quella della dimensione internazionale, si è caratterizzato per lo sforzo profuso a far raggiungere un'unità più profonda della famiglia umana.

Evidentemente, la forza unitiva espressa dal cristianesimo non relativizza o distrugge le differenti e peculiari caratteristiche di ogni popolo, ma anzi ne favorisce l'espressione (5), anche se, pur sottolineando le differenti identità, opera sia per distinguerle nettamente dalle varie forme di nazionalismo che tendono ad isolare i singoli popoli (6) o a farli portatori di egoismi nazionali dagli effetti destabilizzanti (7), sia per dare ad esse una cornice unitaria di portata e valore universali.

La vocazione universale del cristianesimo si manifesta esplicitamente nella visione che la dottrina sociale della Chiesa offre dell'ordine internazionale, concepito a partire dall'idea di fondo che l'umanità è un'unica famiglia che aspira all'unità. La dottrina sociale della Chiesa individua la presenza di questa aspirazione - in forme diverse - nella vita di ogni popolo (8). La storia, infatti, ha proposto differenti visioni di "unità", molte delle quali spesso basate sull'arbitrio della forza o sulla volontà di superiorità o di potenza di qualcuno dei membri della Comunità internazionale. La dottrina sociale della Chiesa condanna come illecite le azioni intraprese in queste direzioni e le supera proponendo alla convivenza internazionale le prospettive derivanti dall'assunzione di criteri regolativi ben diversi dell'ordine internazionale, quali sono quelli proposti dalla *Pacem in terris*: la verità, la giustizia, la solidarietà operante e la libertà (9). Questo insegnamento, tradotto sul piano dei principi costitutivi della Comunità internazionale e del suo ordinamento giuridico, esige che le relazioni tra i diversi popoli e le molteplici comunità politiche trovino la loro giusta regolazione nella ragione, nella giustizia, nel diritto, nella trattativa, mentre esclude il ricorso alla

forza, alla violenza, alla guerra come pure a forme di discriminazione, di intimidazione e di inganno (10).

Secondo la dottrina sociale della Chiesa, la realtà dell'ordine internazionale sorge, si costituisce e trae alimento *dall'uomo e per l'uomo*. La famiglia umana deve ispirarsi ai valori di cui è portatrice la persona umana considerata integralmente, nelle sue componenti materiali e spirituali. L'unità si deve costruire ancora oggi con la forza, ma essa deve essere una forza morale e culturale, presente e viva in ogni persona e patrimonio di ogni popolo (11). Questa è la prospettiva offerta dalla dottrina sociale, che, facendo prendere all'uomo coscienza di sé, delle sue componenti e doti materiali, ma anche delle sue aspirazioni spirituali più profonde, concorre a definire gli elementi fondanti dell'ordine internazionale, indicando il senso di una vera Comunità delle genti oltre che nei fondamenti anche nelle linee operative.

La centralità della persona umana e la naturale relazione tra le persone e tra i popoli sono quindi le indicazioni fondamentali della dottrina sociale della Chiesa per la comunità internazionale, la cui regolamentazione deve essere finalizzata a garantire un effettivo *bene comune universale* dell'umanità, salvaguardando la fisionomia e l'identità proprie di ogni popolo (12). In questa prospettiva, il diritto internazionale è considerato lo strumento di garanzia dello specifico ordine internazionale (13), ovvero della convivenza tra comunità politiche che singolarmente si propongono il bene comune dei propri cittadini e che reciprocamente tendono a garantire quello dell'intera famiglia umana (14).

Nella considerazione dell'ordine internazionale delineato dalla dottrina sociale, la Comunità internazionale rappresenta il grado più significativo di convivenza tra le diverse componenti della famiglia umana, che deve opportunamente reggersi sul principio di sussidiarietà, secondo il quale la società umana si struttura a partire dalla famiglia, si costituisce poi come società civile con le sue forme di organizzazione sociale, quindi si organizza nelle singole comunità statali e si riunisce, infine, nella comunità delle genti (15).

Considerando il profilo sostanziale dell'ordine internazionale, la dottrina sociale presenta la Comunità internazionale come una *comunità naturale e necessaria* che trova il suo fondamento nella stessa natura umana, nell'uguaglianza di tutti gli uomini e nella loro naturale socialità (16). Tale dottrina guarda alla Comunità internazionale come "famiglia delle nazioni" (17), come vera *comunità dei popoli* (18), opponendosi a concezioni riduttive che vi vedono una semplice forma di aggregazione. Quella internazionale è inoltre una *comunità giuridica* che presuppone un'appartenenza degli Stati sulla base delle rispettive sovranità e senza vincolo di subordinazione che ne neghi o anche solo ne limiti l'indipendenza (19).

### **Ordine internazionale: fondamenti etico-giuridici**

La dottrina sociale della Chiesa fonda l'ordine internazionale su valori etici e giuridici come base della solidale convivenza tra le diverse comunità politi-

che. Si tratta di un'esigenza universalmente avvertita come punto di partenza per la realizzazione della vita internazionale. Diretta destinataria, ma anche costruttrice di tale ordine deve essere la persona umana, riconosciuta nella fondamentale eguaglianza con i suoi simili, prescindendo da considerazioni o limitazioni sociali, etniche, linguistiche, religiose. Proprio questa uguaglianza permette di rilevare come siano presenti in ogni parte dell'umanità i presupposti dell'ordine etico-giuridico, al quale sono tenute a sottomettersi le persone e, di conseguenza, gli Stati, che, formati da uomini e per gli uomini, non possono operare in direzione diversa da quella prescritta dalle norme poste a garantire l'umana convivenza. Tale ordine deve regolare la vita degli Stati, sia nei rapporti con i propri cittadini o comunque con quanti, se pur stranieri, in essi dimorano, sia nelle loro reciproche relazioni.

La mancata adesione degli Stati ai presupposti di un ordine etico-giuridico universalmente riconosciuto e vigente, o addirittura la sua violazione, creano le occasioni per *il deterioramento* dei rapporti internazionali. La pericolosità di questo fenomeno è stata ripetutamente denunciata dal Magistero sociale, specialmente nelle maggiori crisi che hanno segnato la vita internazionale del nostro tempo. Di qui l'esigenza di una norma morale universale che presenti le caratteristiche della effettività e dell'inderogabilità, in quanto espressione della coscienza comune dell'umanità (20), per realizzare e consolidare un ordine internazionale tale da garantire efficacemente la pacifica convivenza tra i popoli. In questa prospettiva si pone l'obiettivo preminente della dottrina sociale della Chiesa per l'ordine internazionale: legare le relazioni internazionali ad un concetto di giustizia internazionale quale componente essenziale del bene comune (21). La realizzazione della giustizia, infatti, sia negli aspetti che rientrano nel quadro dei rapporti tra Stati sia nell'ambito della crescita economico-sociale di tutti i popoli, necessita di una regolamentazione in grado di rispondere alle esigenze mutevoli e alle necessità sempre più inedite della Comunità internazionale (22).

Sul piano dei rapporti tra Stati, l'esigenza primaria di tutelare la persona umana ha indotto, infatti, seppure gradualmente, ad elaborare un nuovo "diritto delle genti" (23), connotato da un maggiore riconoscimento del suo carattere vincolante nei confronti dei soggetti dell'ordinamento internazionale. La normativa internazionale, che inizialmente rispondeva all'obiettivo di garantire e tutelare con maggiore efficacia i diritti fondamentali della persona, è stata progressivamente estesa ai diritti dei popoli con parallelo ampliamento del suo ambito, passando dalla considerazione dei soli diritti civili e politici a quella dei diritti a contenuto economico, sociale e culturale. Questa evoluzione e questo allargamento della normativa internazionale sono condizioni necessarie e imprescindibili per aumentare il livello di coesione delle relazioni internazionali intorno a principi fondamentali, tra cui spicca quello del rispetto dei diritti umani (24).

Si tenga presente inoltre che l'abbandono della logica della contrapposizione tra blocchi, che tanto ha condizionato le relazioni internazionali e che giustificava la spesa in armamenti propria delle politiche basate sul princi-

pio della *deterrenza*, ha reso ormai improrogabile la necessità che le eventuali controversie internazionali siano affrontate dagli Stati sulla base di riconosciute regole comuni e che la loro risoluzione sia affidata, quindi, al negoziato e alla trattativa, rinunciando all'idea di realizzare la giustizia mediante il ricorso alla violenza o alla forza (25). Tra i mezzi resi disponibili alla Comunità internazionale dal suo ordinamento giuridico, quello di ricorrere alla forza o minacciare di farlo è stato cancellato e deve essere abbandonato nella prassi concreta anche sulla base dell'esperienza che l'umanità ha fatto: la libertà e il ripristino del diritto non sono mai stati raggiunti attraverso l'uso della forza (26) e la guerra.

A questo riguardo, si deve affermare che gli strumenti normativi che si propongono come alternativi alla forza armata, già esistenti nel diritto internazionale, devono essere ripensati in modo da renderli rispondenti alle effettive esigenze della contemporanea Comunità internazionale (27), rafforzandone innanzitutto la portata e la cogenza. Istituti quali la mediazione, la conciliazione, l'arbitrato, previsti dal diritto internazionale per la soluzione pacifica delle controversie in quanto strumenti rispondenti ai principi della legalità internazionale e del primato del diritto e garantiti, nello stesso tempo, del principio della libertà degli Stati, devono essere istituzionalizzati e trasformati attraverso organi provvisti di autorità e funzione giudicante che operino a livello internazionale (28). La constatazione che spesso emerge dalla lettura degli eventi internazionali, anche recenti, è quella dello scollamento tra la portata di alcuni strumenti per la soluzione dei conflitti e i mutamenti reali che avvengono in modo imprevisto e repentino.

Nella prospettiva delineata dalla dottrina sociale della Chiesa per un rinnovato ordine internazionale, la Comunità internazionale non deve più proporsi come semplice momento di aggregazione della vita degli Stati, ma trasformarsi in una effettiva struttura in cui i conflitti possano essere pacificamente risolti e gli interessi delle singole parti tutelati e ricomposti sulla base di criteri di vera giustizia, che riconoscano il primato del diritto attraverso il rispetto del fondamentale *principio della buona fede*: "così come all'interno dei singoli Stati [...] il sistema della vendetta privata e della rappresaglia è stato sostituito dall'impero della legge, così ora è urgente che un simile progresso abbia luogo nella Comunità internazionale" (29).

### **Ordine internazionale: il ruolo degli organismi internazionali**

L'azione e l'evoluzione del diritto internazionale, dunque, deve essere finalizzata a regolamentare la pacifica convivenza internazionale anche attraverso un opportuno impiego degli istituti giuridici già esistenti che si dimostrano efficaci per la soluzione delle controversie (30), come pure a favorire un reale sviluppo socio-economico volto a superare i persistenti e drammatici squilibri tra Paesi, aree geografiche e popolazioni (31). Questi sono i due ambiti in cui è sempre più urgente provvedere ad un'azione politica a livello internazionale che miri ai due obiettivi della pace e dello svi-

luppo mediante l'adozione di misure coordinate (32), rese più che mai necessarie dall'attuale incidenza del fenomeno della globalizzazione che determina una crescente *interdipendenza* (33).

Secondo la dottrina sociale della Chiesa, l'*interdipendenza* tra le nazioni è un dato oggettivo essenziale, oltre che un valore morale, ed è il presupposto alla organizzazione internazionale (34). Il mutare delle situazioni, l'accresciuto numero di Stati, il progresso scientifico, l'industrializzazione e le ormai abbattute distanze del villaggio globale rendono sempre più vivo il bisogno di un'organizzazione politico-giuridica internazionale a carattere permanente e con largo margine di efficienza. La problematicità della questione si concentra sui termini istituzionali e più precisamente sul ruolo degli organismi internazionali. L'auspicio costante è che si possa finalmente contare su valide strutture intergovernative con peculiari funzioni di indirizzo sulle politiche e sulle azioni e di sorveglianza e controllo sul loro esito (35). Tali strutture necessitano di un consenso di tutti gli Stati per il raggiungimento del bene comune dell'intera famiglia umana, un traguardo ormai precluso alle potenzialità degli Stati singolarmente considerati, anche se in posizione rilevante quanto a potenza, ricchezza, forza politica (36).

Il cammino verso questa meta, iniziato con l'istituzione dell'ONU nel 1945, proseguì con vigore negli anni successivi, anche sulla spinta dei processi di crescente integrazione tra Stati, avviati sia per raggiungere finalità generali con Organizzazioni internazionali specializzate per singoli ambiti tematici - scienza, lavoro, commercio, salute, infanzia, ecc. -, sia a livello delle diverse aree continentali con forme di organizzazione e di incontri periodici anch'essi indirizzati ad obiettivi comuni (37).

La dottrina sociale della Chiesa ha incoraggiato sin dall'inizio la *istituzionalizzazione* della società internazionale, cogliendone la finalità specifica di edificazione di una vera comunità universale dei popoli (38). Nell'attuale fase di accelerazione dell'integrazione interstatale su base stabile, la Chiesa apertamente incoraggia tale processo, continuando a indicarne i principi ispiratori nella giustizia e nell'equità (39). Nella sua lettura sistematica del fenomeno, la dottrina sociale ha sempre auspicato l'attribuzione di un maggiore spazio al ruolo positivo e propositivo che gradualmente le Organizzazioni intergovernative andavano assumendo. Tale ruolo trova nella stessa missione della Chiesa un sostegno ed un incoraggiamento, purché sia ispirato dal rispetto della persona e dei suoi diritti e rivolto all'obiettivo di realizzare il bene comune universale (40).

Per quanto riguarda il problema delle modalità che gli organismi intergovernativi devono seguire per esercitare un'efficace funzione autoritativa nei confronti degli Stati oltre a proporsi come strumento di cooperazione (41), il Magistero sociale della Chiesa sollecita con insistenza la costituzione di poteri pubblici sul piano mondiale, una *autorità mondiale*, la cui istituzione dipende dall'ordine etico-giuridico che presiede alle relazioni internazionali (42). La presenza di un'autorità mondiale è un'istanza reclamata

costantemente nel corso della storia e sempre profilata, seppure nei cambiamenti di prospettiva delle diverse epoche storiche, secondo una connotazione fondamentale: la sua funzione autoritativa è sempre stata individuata in un ordinamento etico-giuridico piuttosto che in un organo centrale, come avviene invece nel caso dello Stato. A questo riguardo, la dottrina sociale sottolinea la necessità che sia il criterio della democrazia ad ispirare la condotta degli organismi internazionali, anzitutto per permettere una presenza su un piano di eguaglianza degli Stati ed, in maniera particolare, degli interessi e degli obiettivi della famiglia umana universale (43).

La reciproca interdipendenza fra popoli e Paesi costituisce già di per se stessa un motivo necessario e sufficiente per realizzare una collaborazione regolata dal diritto e ordinata al bene comune: molti dei problemi interni dei singoli Stati finiscono per coinvolgere inevitabilmente tutti gli altri. Un'autorità politica esercitata a livello di Comunità internazionale, anche se reclamata dalla ricerca di rapporti internazionali su base stabile, può svolgere, tuttavia, soltanto una funzione sussidiaria rispetto ai singoli soggetti che concorrono a dare fisionomia alla Comunità stessa, se veramente si persegue l'interesse della famiglia umana, in questo caso considerata su piano universale (44). La strutturazione dei poteri a livello internazionale e la loro attività devono essere in funzione delle singole comunità politiche e non sostituirsi ad esse, contribuendo ad un ordinato esercizio di attività, compiti e funzioni da parte delle diverse comunità interne, così da ottenere un pieno rispetto dei diritti delle persone e dei corpi intermedi operanti al loro interno (45).

Concorrono poi all'instaurazione di un ordine internazionale altri fattori considerati dalla dottrina sociale come necessari all'unificazione e che già stanno a fondamento dell'ordinamento internazionale: l'eguaglianza e la parità nelle contrattazioni; l'integrità territoriale di ogni Paese e quindi l'intangibilità delle frontiere; il rispetto dei patti e quindi la buona fede ovvero la condivisione delle regole; il rispetto delle minoranze; un effettivo disarmo materiale e la promozione di una cultura della pace; la concreta distribuzione ed un equo uso delle risorse della terra.

### **Ordine internazionale e cooperazione**

Gli avvenimenti della storia dei popoli e, in particolare, quelli sfociati in forme di aperto conflitto, inducono alla convinzione che i contrasti tra popoli e nazioni possono essere superati solo attraverso una *concertazione*, cioè l'instaurazione di una fitta rete di rapporti finalizzati al raggiungimento di obiettivi comuni, ed una effettiva *cooperazione* (46). La necessaria collaborazione, frutto della socialità propria delle persone e delle differenti comunità politiche e nazioni, deve essere sostenuta e indirizzata da criteri tali da rendere innanzitutto rintracciabili gli obiettivi adeguati ai differenti settori nei quali si articola la vita di relazione internazionale, agli effettivi bisogni e alle reali disponibilità (47). L'esigenza di cooperare parte direttamente dalla volontà dei popoli, che esprime in molte forme il rifiuto di una convivenza abbruttita da scontri e violenze.

La cooperazione è lo strumento di cui dispongono le relazioni internazionali per poter garantire una solidale comprensione, che generi una concreta unità di azione tra gli Stati, le forme di Organizzazioni inter-statali, nonché quelle forme di aggregazione, espresse direttamente dalla società civile, che operano sul piano internazionale. Per raggiungere questo risultato è però necessario colmare il divario provocato dai diversi gradi di sviluppo e dalle differenti situazioni sia a livello economico sia sul piano della forza politica e della capacità da parte di tutti gli Stati di partecipare alle relazioni internazionali come protagonisti, avvalorando così l'autentico significato del fondamentale principio di uguaglianza tra le Comunità politiche che è collocato alla base del diritto internazionale (48). La comune uguaglianza è frutto di una comune origine, della cosiddetta *unità di natura*, dalla quale scaturisce la *legge naturale*, i cui principi devono trovare concreta traduzione in scelte ed indirizzi di ordine politico, giuridico ed economico nella vita internazionale (49).

La cooperazione non è soltanto una dimensione essenziale per le situazioni direttamente legate alla vita economica, alla interdipendenza o ai fenomeni della globalizzazione, ma è innanzitutto espressione della *solidarietà*, virtù e atteggiamento che ogni persona in qualche misura ricerca e si sforza di manifestare nella dimensione individuale della propria esistenza e nei rapporti sociali propri della vita comunitaria (50). Alla cooperazione internazionale puntano, infatti, i diversi settori: giuridico, economico, sociale, finanziario, tecnologico e scientifico.

Una particolare attenzione merita la cooperazione allo sviluppo, finalità dominante di tutte le iniziative volte ad eliminare ostacoli e situazioni che escludono dallo sviluppo o pongono ai suoi margini tanti popoli, già in condizione di particolare precarietà (51). Per gran parte della popolazione mondiale lo sviluppo resta un dato estraneo, capace perfino di limitare l'andamento di economie già al limite della sussistenza. Cooperare allo sviluppo significa anche denunciare le situazioni di sfruttamento, di povertà e di dominio che coinvolgono interi gruppi umani a cui è negata la possibilità di acquisire le conoscenze essenziali per manifestare le loro differenti creatività e far emergere le potenziali capacità (52).

### **Conclusion**

Ho iniziato questo mio contributo con il richiamo alla *Pacem in terris* e al suo altissimo insegnamento, che, per quanto riguarda le tematiche connesse all'ordine internazionale, resta il documento più organico e illuminante del Magistero sociale. Con il richiamo alla *Pacem in terris* desidero chiuderlo, proponendo alla vostra attenta considerazione un brano che trovo ispirato e stimolante. Il beato Giovanni XXIII, dopo aver annoverato tra i segni del nostro tempo l'impercettibile ma reale passaggio dal timore all'amore nelle relazioni tra gli uomini e i popoli, così esprime la sua speranza: "È lecito sperare che gli uomini, incontrandosi e negoziando, ab-

biano a scoprire meglio i vincoli che li legano, provenienti dalla loro comune umanità e abbiano pure a scoprire che una fra le più profonde esigenze della loro comune umanità è che tra essi e tra i rispettivi popoli regni non il timore, ma l'amore: il quale tende ad esprimersi nella collaborazione leale, multiforme, apportatrice di molti beni!" (53). La speranza del beato Giovanni XXIII vuole essere anche la nostra speranza e il cuore del nostro impegno per la realizzazione di un mondo nel segno della giustizia e della pace.

- 1) Cfr Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2003*, n. 2.
- 2) Cfr *Ibid.* n. 36.
- 3) Cfr Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2003*, n. 2.
- 4) P. Pavan, *L'Enciclica Pacem in terris*, in *Studi sociali*, 5/1983, p. 4.
- 5) Cfr Giovanni Paolo II, *Discorso all'Assemblea generale delle N.U.* (1995), n. 9.
- 6) Cfr Paolo VI, *Populorum progressio*, n. 62.
- 7) Cfr Conc. Vat. II, *Gaudium et spes*, n. 82.
- 8) Cfr Giovanni XXIII, *Pacem in terris*, n. 69.
- 9) Cfr Giovanni XXIII, *Pacem in terris*, nn. 47-48.
- 10) Cfr Paolo VI, *Discorso all'Assemblea Generale delle N.U.*, n. 3.
- 11) Cfr Giovanni Paolo II, *Discorso cit.*, n. 12.
- 12) Cfr Conc. Vat. II, *Gaudium et spes*, n. 84; Giovanni Paolo II, *Discorso cit.*, nn. 8-9.
- 13) Cfr Pio XII, *Summi Pontificatus*, pp. 437-439.
- 14) Cfr Giovanni XXIII, *Pacem in terris*, p. 69; Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, n. 52.
- 15) Cfr Pio XII, *Summi Pontificatus*, 20 ottobre 1939, in *AAS* 31 (1939), p. 437.
- 16) Cfr Giovanni XXIII, *Pacem in terris*, n. 50.
- 17) Giovanni Paolo II, *Discorso cit.*, n. 14.
- 18) *Ibid.*, n. 6.
- 19) Cfr Pio XII, *Alloc. nella vigilia di Natale 1939*, n. 5, l.
- 20) Cfr Pio XII, *Radiomessaggio del Natale 1941*, 24 dicembre 1941, in *AAS* 34 (1942), pp. 16-17.
- 21) Giovanni XXIII, *Pacem in terris*, pp. 51-53.
- 22) Cfr Paolo VI, *Populorum progressio*, n. 59.
- 23) Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, n. 21.
- 24) Cfr Giovanni Paolo II, *Discorso cit.*, n. 14.

- 25) Cfr Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, n. 23.
- 26) Cfr Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, n. 19.
- 27) Cfr Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, n. 51.
- 28) Questa tendenza è rilevabile nei richiami di Benedetto XV, di Pio XII, di Paolo VI fino a Giovanni Paolo II, che in particolare affronta la questione in modo organico nel *Discorso pronunciato davanti alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia*, 13 maggio 1984, in AAS 78 [1986], pp. 517-524.
- 29) Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, n. 52.
- 30) Cfr Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, n. 21.
- 31) Cfr *Ibid.*
- 32) Cfr *Ibid.*, n. 57.
- 33) Cfr Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, 30 dicembre 1987, in AAS 80 (1988), n. 42.
- 34) Un esempio concreto è dato dalla *Sollicitudo rei socialis* in cui il concetto dell'interdipendenza è utilizzato come chiave di interpretazione della situazione internazionale, negli aspetti economici, politici e strutturali.
- 35) Cfr Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, n. 58.
- 36) *Ibid.*
- 37) Cfr Conc. Vat. II, *Gaudium et spes*, n. 84; Paolo VI, *Populorum progressio*, n. 78.
- 38) Cfr Conc. Vat. II, *Gaudium et spes*, n. 9.
- 39) Cfr Pio XII, *Radiomessaggio del 1 settembre 1944*, n. 20.
- 40) Cfr *Ibid.*, n. 42.
- 41) Cfr Giovanni XXIII, *Pacem in terris*, n. 69.
- 42) *Ibid.*, n. 71.
- 43) Cfr Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, n. 58.
- 44) Cfr *Ibid.*, nn. 71-74.
- 45) Cfr *Ibid.*, n. 75.
- 46) Cfr Pio XII, *Alloc.* 24 dicembre 1945, n. 25.
- 47) Cfr Conc. Vat. II, *Gaudium et spes*, nn. 85-86.
- 48) Cfr *Ibid.*
- 49) Cfr Conc. Vat. II, *Gaudium et spes*, n. 89.
- 50) Cfr Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 26.
- 51) Cfr Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, n. 35.
- 52) Cfr Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, n. 33.
- 53) Giovanni XXIII, *Pacem in terris*, n. 67.

Risulta evidente, da quanto affermato finora, che l'indagine sul rapporto tra ordini mondiali e i loro fondamenti etici diventa preminente. Come asseriscono Held e McGrew in *Globalismo e antiglobalismo* nell'epoca moderna le concezioni del "bene politico" sono state elaborate nell'ambito delle attività e delle istituzioni statali. Le relazioni tra gli Stati, sebbene siano state prese in esame, non sono state considerate centrali come lo Stato nazionale. Il punto focale, infatti, è sempre stato la comunità politica territoriale e le sue relazioni con il concetto di bene politico.

Le teorie dello Stato moderno, proseguono i due autori, tendono a delineare un forte contrasto tra poteri dello Stato e potere del popolo e la teoria del bene politico all'interno della moderna comunità politica territoriale si basa su alcuni assunti precisi:

- 1) i membri hanno un'identità socioculturale comune;
- 2) esiste un insieme condiviso di progetti e obiettivi che crea un ethos politico come in un'immaginaria "comunità di destino";
- 3) esiste una struttura istituzionale che protegge e rappresenta la comunità;
- 4) tra coloro che governano la comunità e coloro che ne sono governati esiste un rapporto di congruenza e di simmetria;
- 5) i membri di questa comunità godono di una comune struttura di diritti e di doveri.

Quella sopra riportata fa riferimento a un'analisi antiglobalista del bene politico in cui "il principio di giustificazione fondamentale è un principio comunitario: il discorso etico non può essere staccato dalla concreta forma di vita di una comunità; le categorie del discorso politico si innestano sulle tradizioni particolari di ciascuna comunità ed i valori che ciascuna comunità esprime hanno la precedenza sia sulle esigenze individuali sia su quelle globali" (in *Globalismo e antiglobalismo*, p. 91).

Nell'indirizzarsi verso un'etica globale, i globalisti mettono in discussione ognuna delle asserzioni sopra indicate. Essi evidenziano l'importanza della varietà di ciascuna comunità e, pertanto, ritengono che il bene politico si definisca all'interno di un quadro di riferimento in cui le varie comunità si sovrappongono e in cui emergono una società civile transnazionale e una *polity* globale. I globalisti ribaltano quindi una per una le cinque asserzioni degli scettici-antiglobalisti, formulando una nuova definizione di "comunità politica" e di "bene politico":

- 1) gli individui sviluppano un sistema complesso di lealtà e identità a più livelli: si creano le basi per una società civile transnazionale;
- 2) il continuo sviluppo dei flussi di risorse e delle reti di interazioni genera la coscienza dell'esistenza di "destini comuni" che richiedono soluzioni collettive;
- 3) le singole comunità continuano a esistere, i loro interessi collettivi però richiedono strategie multilaterali di promozione e, internamente, adattamenti a livello locale e nazionale;
- 4) poiché la globalizzazione altera i termini di ciò che una comunità nazionale può chiedere al proprio governo e di ciò che i politici possono offrire ai propri cittadini, le comunità politiche sono "riprogrammate";
- 5) i diritti, i doveri e il benessere degli individui possono essere assicurati adeguatamente se, oltre che essere espressi dalle costituzioni nazionali, sono sottoscritti anche da leggi e istituzioni di livello regionale e globale. Occorre un robusto sistema di organizzazioni e istituzioni di *governance* regionale e globale.

Con i globalisti si realizza uno spostamento dal piano del governo nazionale a quello della *governance* globale a più livelli. Esiste una chiara distinzione, quindi, tra la loro posizione sull'origine del bene politico e quella degli antiglobalisti. Infatti, mentre per gli scettici: "il discorso sui fondamenti etici rimane ancorato fermamente all'esistenza di comunità politiche definite, per i globalisti esso appartiene chiaramente a un mondo dalle frontiere aperte, al mondo intero inteso come unica comunità, come villaggio globale" (ivi, p. 98).

Si veda qui di seguito la tabella riassuntiva delle due opposte posizioni:

	<b>Scettici/Antiglobalisti</b>	<b>Globalisti</b>
<b>1</b>	i membri hanno un'identità socioculturale comune	sistema complesso di lealtà e identità a più livelli che conduce a una società civile transnazionale
<b>2</b>	esiste un ethos politico comune come in una immaginaria "comunità di destino"	esistono "destini comuni" che richiedono soluzioni collettive

	<b>Scettici/Antiglobalisti</b>	<b>Globalisti</b>
<b>3</b>	esiste una struttura istituzionale che protegge e rappresenta la comunità	occorrono strategie multilaterali di promozione e, internamente, adattamenti a livello locale e nazionale
<b>4</b>	esiste un rapporto di congruenza e di simmetria tra i governanti e i governati	le comunità politiche devono essere "riprogrammate"
<b>5</b>	esiste una comune struttura di diritti e di doveri	oltre alle costituzioni nazionali occorrono istituzioni regionali e globali

## 2. La classificazione di Nigel Dower

Dower, professore al dipartimento di Filosofia dell'Università di Aberdeen, nel testo *World Ethics. The New Agenda* del 1998, conduce una riflessione sulla natura dell'etica mondiale identificando differenti strade di pensiero delle relazioni internazionali ed elaborando una vera e propria tassonomia etica. Nella seconda parte del testo considera anche parecchie teorie di etica mondiale nel contesto di specifiche questioni come la pace e la guerra, il commercio e lo sviluppo, l'ambiente. Egli rifiuta l'idea dello scetticismo internazionale e della "moralità degli Stati" e difende l'asserzione per cui siamo cittadini del mondo con doveri globali.

Rispetto a quanto sostenuto poco sopra, riguardo alla centralità dello Stato nazionale come punto di riferimento fisso, Dower ha avuto il merito di aver evidenziato l'allargamento dell'attenzione al di là degli Stati. Il sottotitolo della sua opera, infatti, *The New Agenda*, fa riferimento proprio all'ampliamento dell'attenzione oltre gli Stati così come all'intensificazione delle interconnessioni mondiali e all'internazionalizzazione dei problemi della povertà assoluta, dei conflitti, dell'ambiente, ecc.

Infatti, nell'introduzione, l'autore sostiene che l'etica globale o mondiale è lo studio delle rivendicazioni etiche attuate sugli esseri umani – intesi in senso individuale o in gruppi, ma non esclusivamente gli Stati – nelle loro relazioni con altri individui e gruppi in tutto il mondo.

Come detto, il suo libro descrive i tre approcci normativi alle rela-

zioni internazionali e confronta come essi affrontino una serie di problematiche.

Dower distingue tra:

- 1) il realismo scettico / scetticismo internazionale: sostiene che i Paesi (Stati nazionali) perseguono irresistibilmente e dovrebbero perseguire i propri interessi (a lungo termine), anche quando questo comporta la rottura degli accordi;
- 2) l'internazionalismo e il comunitarismo sostengono che le nazioni costituiscono, su base mondiale, delle unità primarie, internamente compatte in quanto comunità definite e determinate, mentre, a un certo punto, una comunità di nazioni può emergere per opera ed attraverso la regolazione delle interazioni e della mutua collaborazione. All'interno di *quella* comunità viene stabilito un *modus vivendi*, fatto di accordi che, proprio come all'interno delle nazioni, devono essere rispettati. Sotto il profilo etico, i partecipanti (gli Stati nazionali) rimangono prevalentemente nazionalisti, per cui l'etichetta di "inter-nazionalismo" è quella che meglio si adatta a questo caso. Le norme e le regole internazionali sono il rispetto della sovranità, le regolamentazioni in caso di guerra e diplomatiche, nonché il principio stesso di rispetto degli accordi;
- 3) il cosmopolitismo considera tutta l'umanità come il gruppo di riferimento nelle discussioni etiche e afferma la validità universale di alcuni valori e responsabilità. Tre sono le maggiori varianti:
  - a) "minimalismo-libertario" [Cosmopolita 1], nella quale gli individui e le loro libertà costituiscono la sostanza della faccenda in tutto il mondo, non le nazioni-Stati, che non devono interferire con tali libertà;
  - b) "idealismo-dogmatismo" [Cosmopolita 2], nella quale una più estesa gamma di valori è giudicata globalmente appropriata e degna di essere promossa; "solidarista-globalista" sarebbe un'etichetta più descrittiva, meno valutativa, per questa posizione;
  - c) "solidarismo-pluralismo" [Cosmopolita 3], nella quale le problematiche e gli obblighi globali sono enfatizzati, ma lasciano ampi spazi per cambiamenti di valore e comportamento rispetto a quanto affermato. Dower adotta questa posizione, cercando di separare i punti validi del comunitarismo dalle sue varianti relativiste e settarie.

Considerando le tre varianti della posizione cosmopolita gli approcci di Dower sono in tutto cinque. Essi si possono confrontare e ordinare in relazione a due tipi di dimensioni (lo status etico legato ai confini nazionali, se sono ritenuti importanti oppure no; se i valori e le responsabilità del raggio d'azione universale sono accettati) come emerge dalla seguente figura, tratta dal documento redatto da Des Gasper, professore associato di Public Policy and Management all'Istituto di Studi sociali dei Paesi Bassi dal titolo *Etica globale e stranieri globalizzati. Dietro il quadro delle relazioni internazionali: saggio di etica descrittiva*:

Un'analisi degli approcci possibili secondo la classificazione in cinque livelli proposta da Dower		VALORI UMANI E RESPONSABILITÀ?	
		ALTO	BASSO
<b>I CONFINI NAZIONALI</b>	<b>IMPORTANTI</b>	"solidarista-pluralista" (= Cosmopolita 3)	"internazionalista" "comunitario" "scettico internazionale"
	<b>NON IMPORTANTI</b>	cosmopolita pieno "idealista-dogmatista"/ "solidarista-globalista"; (= Cosmopolita 2)	"libertario-minimalista" es. TNC (Transnational Corporation) senza lealtà nazionali (= Cosmopolita 1)

È interessante anche notare la riflessione di Dower in relazione al fatto che un'etica globale può fare riferimento a due aspetti abbastanza distinti:

- una teoria etica esposta da un pensatore o da un gruppo di pensatori in base alla quale esistono alcuni valori o norme universali e alcune responsabilità globali;
- una serie di valori, norme o doveri realizzati come parte di una realtà sociale globale, nelle abitudini, nelle istituzioni, nei codici condivisi o accettati, nelle credenze e nelle tradizioni.

Questa distinzione è utile perché stabilisce i principi per una struttura realisticamente normativa per il XXI secolo, che Dower chiama "solidarietà con diversità". Questa etica è in grado sia di difen-

dere i doveri della solidarietà (di proteggere l'ambiente comune, di occuparsi della povertà globale e di promuovere la pace) sia di rispettare le diverse culture e le differenti vie di sviluppo.

Infatti, l'etica globale, in quanto teoria, determina una grande varietà di principi, sui quali non esiste alcuna ragionevole prospettiva di accordo universale (vi sono approcci religiosi contrastanti, etiche secolari in competizione – come l'utilitarismo e il kantismo per esempio). All'interno di ogni teoria, tuttavia, sono presenti ragioni per convenire o approvare alcune norme e valori comuni e per difendere una loro incarnazione in un'etica globale in quanto realtà sociale. Secondo Dower, tale etica, se verrà largamente accettata, necessiterà di integrare i valori della solidarietà con quelli della diversità.

Dower parla di necessità di etiche globali per la risoluzione di problemi globali, e, come rilevato sopra, nella sua opera mostra la distinzione tra un'etica globale come teoria e un'etica globale come realtà sociale.

Sia la teoria sia la realtà sociale sono essenziali. Occorre, pertanto, stabilire una certa etica globale come realtà sociale, cioè come una serie di valori condivisi pubblicamente che determina il background istituzionale e motivazionale dell'azione effettiva. Dower delinea una struttura come condizione necessaria, sebbene non sufficiente, per affrontare efficacemente i problemi mondiali. È una struttura comprensiva di varie teorie che conducono all'approvazione di valori condivisi e responsabilità espresse nella realtà pubblica e sociale. Il tipo di etica globale di cui parla Dower è quella caratterizzata dalla solidarietà – che è responsabilità positiva di sostenere in ogni caso il benessere –, dalla pluralità – che è volontà di accettare diversità di pratiche culturali e di credenze – e dalla via della pace – come processo attraverso cui affrontare i conflitti.

In un suo intervento – si tratta di *Global Ethics: Theory and Social Reality for the 21<sup>st</sup> Century* (atti della conferenza dell'ottobre 1997, Università di Aberdeen, dove è stato senior lecturer presso il dipartimento di Filosofia) – Dower illustra quelle che sono le due questioni fondamentali: innanzitutto la fondazione della struttura teorico-sociale sopra menzionata che permetta di pensare a un'etica globale – indipendentemente dal contenuto – e, in secondo luogo, l'identificazione di un particolare tipo di etica globale, dimostrando, dopo averla confrontata con due diversi approcci, come essa sia importante per l'etica dello sviluppo.

Un'etica globale o universale è costituita da due componenti: un insieme di valori e di norme che sono intese come universali, nel senso di poter essere applicate universalmente a ogni essere umano, e un insieme di responsabilità, o di obblighi, che sono considerati globali, nel senso di responsabilità nei confronti di tutti gli altri esseri umani. Le due componenti sono abbastanza differenti, sebbene strettamente correlate. Una riguarda valori *in* ogni luogo, l'altra doveri *verso* ogni luogo.

In relazione alla distinzione tra teoria e realtà sociale, Dower afferma che, così come ci sono differenti etiche mondiali come posizioni teoretiche, così vi è un gran numero di etiche mondiali come insiemi di norme stabilite. Tra le due non esiste un rapporto simmetrico (due pensatori che hanno due differenti modi di vedere il mondo potrebbero sostenere entrambi lo stesso insieme di norme morali come realtà sociale pubblica e viceversa).

Ciò che appare importante, allora, è la convergenza di valori comuni, quindi un'etica condivisa, piuttosto che delle diverse cause dalle quali deriva. Se possiamo concordare su norme comuni appare importante che esse si incarnino in una realtà sociale pubblica. Dower trova aree di accordo in cui visioni differenti possono raggiungere una conclusione comune anche se provengono da strade differenti.

Egli esamina come caso esemplificativo quello dei diritti umani e afferma che la globalizzazione è decisiva per rispondere alla domanda se esistono i diritti umani, nel caso in cui la questione è relativa alla realtà sociale globale, mentre è irrilevante se la questione è intesa come una questione morale. Poiché i diritti umani non dipendono per la loro esistenza da fatti legati alla realtà sociale allora non dipendono neanche dai fatti riguardanti la realtà sociale globale nel senso che l'esistenza dei diritti ha preceduto i processi di globalizzazione ed è insensibile a qualunque processo si stia sviluppando. Tuttavia esiste un altro significato in cui i processi di globalizzazione risultano cruciali nelle questioni riguardanti l'esistenza dei diritti umani. Infatti, se la questione per cui i diritti umani esistono dipende dal fatto che certe condizioni siano riconosciute da un significativo numero di persone come fattori a cui gli esseri umani hanno diritto in quanto tali, allora il problema della globalizzazione è di enorme rilevanza.

L'importanza di entrambi i poli, teoria e realtà sociale, si manifesta comunque negli attacchi rivolti dai "realisti" ai "cosmopoliti".

A questo punto Dower si chiede quale tipo di etica globale come insieme di norme e valori sia da ritenersi appropriata e adatta a essere incarnata in una realtà sociale condivisa. Per rispondere egli mette a confronto la sua opinione con altri due tipi di etica globale o cosmopolita.

Dower delinea innanzitutto il profilo di un approccio normativo e si chiede cosa sia importante per il tipo di etica mondiale sostenuta da tale approccio, secondo cui le tendenze egoistiche dell'uomo lo inducono a vivere in una società al fine di ottenere altri beni. Infatti per vivere in una società certe regole di base sono necessarie. L'insieme dei principi che compongono l'etica mondiale potrebbero essere accettati e difesi da pensatori che adottano altre teorie specifiche. Dower afferma che gli elementi principali della responsabilità globale saranno:

- l'impegno a mantenere e promuovere le condizioni del benessere, la pace, la giustizia, l'interesse per l'ambiente, che comprende l'impegno a non nuocere agli altri e ad aiutarli nel rispetto degli elementi fondamentali del benessere umano;
- l'impegno a rispettare la diversità, in relazione allo stile di vita e alla cultura e con riguardo alle credenze.

Considerando dunque la relazione tra i diversi approcci, egli considera innanzitutto la variante dogmatico-idealista del cosmopolitismo che afferma uno specifico e definito insieme di ideali e di norme morali. Ciò che risulta importante in questo caso non è soltanto l'insieme dei valori, ma anche la visione del mondo da cui tali valori provengono. Si tratta di una caratteristica del fondamentalismo cristiano come dell'Islam militante. In riferimento all'etica mondiale si può affermare che si tratta di un'etica volta al proselitismo dove il fine è progettare il proprio specifico valore (considerato universale) e così convertire il resto del mondo a esso. Si pongono pertanto due livelli critici:

- 1) dal punto di vista di ciò che è praticabile, bisogna comprendere che questo approccio porta a un antagonismo su vari livelli;
- 2) dal punto di vista teoretico, ci si chiede se sia desiderabile che le visioni del mondo di tutte le persone possano essere le stesse o che le persone si comportino nello stesso modo.

All'estremo opposto si colloca una seconda variante dell'approccio cosmopolita, quella professata dai minimalisti-libertari che non esi-

gono uno specifico insieme di valori, ma piuttosto sottolineano il valore della libertà e della scelta, oltre a una visione negativa dell'assistenza, dell'intervento (il problema dell'assistenza è che essa richiede strutture burocratiche che sono invasive della libertà, della privacy, ecc.). Tale visione permette la diversità personale e anche quella culturale. Sebbene si opponga alle forme dogmatiche del cosmopolitismo, vi è il rischio che essa assuma una propria forma di dogmatismo. Ciò che colpisce a riguardo è che tale etica, che sottolinea il valore della libertà, della libertà di mercato, dell'aspetto buono del benessere come origine della scelta e così via, si rivela a livello di principio condiviso o di un'etica stabilita pubblicamente. Infine vi è la variante pluralista-solidarista del cosmopolitismo che sta fra le due precedenti.

Si tratta della posizione sostenuta da Dower che si origina dall'osservazione per cui se l'etica significa mettere in grado la gente di vivere bene e per quanto possibile non a spese degli altri, bisogna essere chiari nel comprendere quali sono le condizioni fondamentali del vivere bene, bisogna cioè affermare i valori fondamentali della pace, dell'accesso ai fattori del benessere (cibo, sicurezza, ecc.), dello sviluppo sano e ricco di risorse, di relazioni stabili, dell'autonomia.

Anche se un minimalista-libertario o un dogmatico-idealista potrebbero concordare con questa lista di valori, tuttavia il primo la intenderà solo come un punto di partenza per raggiungere obiettivi più grandi – valori e credenze più specifici –, mentre il minimalista-libertario, sottolineando il valore della libertà come il valore che regge gli altri beni, darà poca importanza al livello di obblighi necessari per rendere possibile a tutti di godere di questi beni. Al contrario, il cosmopolita pluralista-solidarista negherà l'importanza di promuovere questi o altri valori o credenze ma asserirà l'importanza degli obblighi a livello globale perché questi valori possano nascere. Egli metterà insieme i valori della pluralità o diversità e della solidarietà.

Il problema principale di questo tipo di cosmopolita che si potrebbe definire moderato è dunque la costruzione di un consenso di valori condivisi non il ritrovamento o la creazione di credenze fondamentali accettate da tutti.

Lo sviluppo di una cultura etica pubblica che incarna i valori in questione è chiaramente cruciale nella effettiva realizzazione di tali valori. Bisogna creare i tipi appropriati di struttura sociale per realizzare l'idea di una cittadinanza globale. Dower fa riferimento al

politico idealista inglese Francis Herbert Bradley, il quale sostiene che una moralità possiede sia un corpo che un'anima: il corpo sono le istituzioni sociali e la prassi pubblica, l'anima le volontà morali individuali che respirano in quel corpo. Se deve esistere un'etica globale nel senso pieno allora si avrà bisogno sia del corpo – incarnazione pubblico-sociale in norme e istituzioni condivise – sia dell'anima – le credenze di un numero sufficiente di agenti morali che credono che l'etica sia nel suo carattere globale. Le teorie cosmopolite ci forniscono l'anima di quella moralità. Il pensiero comunitario ci fornisce la capacità di osservare ciò che deve esistere per quella moralità per essere incarnata.

Dower si sofferma poi sulla nozione di pluralismo e sostiene innanzitutto tre principi:

- 1) l'affermazione del pluralismo è collegata con l'affermazione della responsabilità globale;
- 2) viene assunta una struttura di valore comune che permette una molteplicità di interpretazioni;
- 3) vengono posti dei limiti a ciò che viene visto come accettabile.

Il fatto che alcune regole o principi morali siano intesi come universali non comporta che tutte queste leggi siano viste come universali. Alcune regole e abitudini di una società potrebbero avere solo un significato e una validità locali. Qualunque sia la variazione nella specificazione dei valori e lo sviluppo delle regole specificamente culturali, resta vero che certi beni e certe regole hanno validità universale perché sono condizioni preliminari delle forme specifiche di vita e di cultura morale che dipendono da esse.

Sembra che si abbia disperatamente bisogno di un'etica della responsabilità globale per occuparsi dei mali che affliggono il mondo – povertà, degrado dell'ambiente, mancanza di pace e così via. È anche vero che c'è un grande bisogno di rispetto per la diversità culturale nel mondo, per l'accettazione di grandi differenze nel modo in cui le persone ricercano lo sviluppo e così via. Uno dei principali pericoli consiste nel fatto che nel nome del progresso progettiamo un modello di sviluppo nel resto del mondo specificamente eurocentrico.

Gli obblighi globali sono una parte centrale della storia. Inoltre non si vuol dire che tutti i valori – tutti i modi di pensare del bene o delle norme morali – siano ugualmente validi e accettabili solo perché dominanti in una data cultura.

Esaminando quindi la questione specifica dell'ambiente, Dower afferma che la distinzione generale fra un'etica globale come teoria e come realtà sociale è molto importante in tale contesto, perché dimostra che disaccordi su teorie etiche possono essere coerenti con l'accordo su un gran numero di principi pratici e di valori.

Il modello pluralista-solidarista risulta il più vantaggioso per la protezione dell'ambiente. In prima istanza perché, nel combinare solidarietà e pluralità, esso afferma una responsabilità globale estensiva, evitando l'indifferenza radicale del libertarismo, e afferma il valore della diversità, non incorrendo negli errori della promozione dogmatica di specifici valori culturali. Inoltre, esso è realistico nel senso che, affermando la diversità delle teorie o delle vicende delle cause che possono condurre all'approvazione di principi comuni, c'è una ragionevole prospettiva di effettivo cambiamento. Infine, difende senza difficoltà l'importanza di considerare i due poli dell'etica – teoria e realtà sociale – e così rende più probabile la speranza che i nostri valori possano trovare incarnazione nelle pratiche che guidano l'azione effettiva.

Il capitolo finale di *World Ethics* individua la reinterpretazione concettuale dello sviluppo nel mondo come una questione centrale. Quando Dower conclude che occorre rivalutare il nostro impegno nel benessere concreto per il bene dell'ambiente, della pace e dei poveri afferma che è anche per il bene di se stessi. L'*agenda* radicale di Dower non è intesa come un richiamo all'autosacrificio, sebbene sia richiesta una rivalutazione di ciò che è importante nelle nostre vite. Dobbiamo rivalutare la nostra idea di benessere e perciò l'idea di sviluppo. Ciò che induce Dower all'ottimismo risiede nella sua visione di operare attraverso l'autoaffermazione piuttosto che l'autonegazione. "We need global governance, not world government" (p. 196). I cittadini devono arrivare ad accettare la loro identità di cittadini globali e gli Stati saranno guidati verso un bene globale comune.

## Bibliografia

- Council of the Parliament of the World's Religions, *Declaration Toward a Global Ethic*, Chicago, 4 settembre 1993.
- Del Debbio, P., *Global. Perché la globalizzazione ci fa bene*, Mondadori, Milano 2002.
- Dower, N., *Global Ethics: Theory and Social Reality for the 21<sup>st</sup> Century*, atti della conferenza presso Aberdeen University, ottobre 1997.
- , *World Ethics. The new agenda*, Edinburgh University Press, Edimburgo 1998.
- Gaspar, D., *Etica globale e stranieri globalizzati. Dietro il quadro delle relazioni internazionali: saggio di etica descrittiva*, Istituto di Studi Sociali, L'Aia 9 giugno 2002.
- Held, D., McGrew, A., *Globalismo e antiglobalismo*, il Mulino, Bologna 2003.
- Küng, H., *In luogo di una premessa. Discorso all'Assemblea generale delle Nazioni Unite*, New York 9 novembre 2001.
- , *Etica mondiale per la politica e l'economia*, Queriniana, Brescia 2002.
- Monsignor Martino, R.R., *Introduzione generale*, in Convegno su “La Chiesa e l'Ordine Internazionale”, Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Pontificia Università Gregoriana, Roma 23 maggio 2003.

## Sitografia

- <http://www.development-ethics.org/>  
[http://www.vatican.va/roman\\_curia/pontifical\\_councils/justpeace/documents/rc\\_pc\\_justpeace\\_doc\\_20030523\\_martino-gregoriana\\_it.html](http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/justpeace/documents/rc_pc_justpeace_doc_20030523_martino-gregoriana_it.html)  
<http://www.weltethos.org>

# CONCLUSIONE

## GOVERNARE LA GLOBALIZZAZIONE CON GLI STATI, AL DI LÀ DEGLI STATI

Lungo tutto il corso del libro abbiamo analizzato sostanzialmente, riguardo ai diversi temi, due posizioni che potremmo sommariamente definire dei globalisti e degli antiglobalisti.

I globalisti sono coloro che vedono la globalizzazione come un fenomeno che c'è, che produce effetti positivi, che questi effetti possono essere sviluppati e che, contemporaneamente, possono essere corretti gli effetti negativi. Gli antiglobalisti ritengono, viceversa, la globalizzazione un fenomeno innaturale, cioè non derivante da una naturale evoluzione delle cose ma da scelte errate degli uomini e dei responsabili del governo politico degli Stati e del mondo internazionale. E ritengono anche che non sia possibile correggere più di tanto questo fenomeno perché, come rilevammo già nell'introduzione, è errato nei suoi fondamenti, nel suo sviluppo e nei suoi obiettivi.

Noi riteniamo che la posizione più ragionevole sia la prima perché è quella che riconosce una realtà, ne estrapola gli aspetti positivi e ne indica le possibili correzioni. Prima di vedere, sia pure rapidamente, quali sono i problemi che riguardano la "governabilità" di questo fenomeno è opportuno proporre una breve esposizione del pensiero di un pontefice, Giovanni Paolo II, che sulla globalizzazione ha elaborato un pensiero dotato di un equilibrio particolarissimo e che può rappresentare una base di accordo al di là delle diverse professioni ideologiche e religiose.

### **Il papa e la globalizzazione<sup>1</sup>**

Nel mondo cattolico ha preso spesso forma una lettura negativa, talora demonizzante, del mercato fino ad arrivare, nel dopoguerra e, almeno in Italia, a fare riferimento su esperienze politiche che come punto di partenza avevano a fondamento proprio la

---

<sup>1</sup> Questo paragrafo riprende nella sostanza il paragrafo "Il papa e la globalizzazione" del nostro *Global, Perché la globalizzazione ci fa bene*, Mondadori, Milano 2002, pp. 166-173.

negazione del mercato. E la storia di queste posizioni sembra, purtroppo, riprendere piede anche oggi.

Il pensiero di Giovanni Paolo II a questo riguardo, e soprattutto a partire dall'enciclica *Centesimus annus*, sembra svilupparsi attorno a una chiave di lettura piuttosto diversa, in particolare, per quanto concerne il punto di avvio di tale pensiero.

In questa enciclica, scritta nel 1991 in occasione del centenario, come recita il titolo, della enciclica di papa Leone XIII, *Rerum Novarum* (1891), ossia di quella che ha dato il via alla stagione delle grandi encicliche sociali, il papa polacco affronta la questione del mercato. Al n. 34 si legge:

Sembra che, tanto a livello delle singole Nazioni quanto a quello dei rapporti internazionali, il libero mercato sia lo strumento più efficace per collocare le risorse e rispondere efficacemente ai bisogni.

Ciò, tuttavia, vale solo per quei bisogni che sono "solvibili", che dispongono di un potere d'acquisto, e per quelle risorse che sono "vendibili", in grado di ottenere un prezzo adeguato. Ma esistono numerosi bisogni umani che non hanno accesso al mercato. È stretto dovere di giustizia e di verità che i bisogni umani fondamentali non rimangano insoddisfatti e che gli uomini che ne sono oppressi non periscano. È, inoltre, necessario che questi uomini bisognosi siano aiutati ad acquisire le conoscenze, ad entrare nel circolo delle interconnessioni, a sviluppare le loro attitudini per valorizzare al meglio capacità e risorse. Prima ancora della logica dello scambio degli equivalenti e delle forme di giustizia, che le son proprie, esiste un qualcosa che è dovuto all'uomo perché è uomo, in forza della sua eminente dignità. Questo qualcosa di dovuto comporta inseparabilmente la possibilità di sopravvivere e di dare un contributo attivo al bene comune dell'umanità. Nei contesti del Terzo mondo conservano la loro validità (in certi casi è ancora un traguardo da raggiungere) proprio quegli obiettivi indicati dalla *Rerum novarum*, per evitare la riduzione del lavoro dell'uomo e dell'uomo stesso al livello di una semplice merce: il salario sufficiente per la vita e la famiglia; le assicurazioni sociali per la vecchiaia e la disoccupazione; la tutela adeguata delle condizioni di lavoro<sup>2</sup>.

E, al n. 33 c, si affronta il tema del rapporto tra mercato e quella che oggi chiamiamo globalizzazione e che il papa chiama (ricordia-

<sup>2</sup> Spiazzi, R. (a cura di), *Dalla «Rerum Novarum» alla «Centesimus Annus». Le grandi encicliche sociali*, Massimo, Milano 1991.

moci che l'enciclica è comunque del 1991) "generale interconnessione delle attività economiche a livello internazionale":

In anni non lontani è stato sostenuto che lo sviluppo dipendesse dall'isolamento dei Paesi più poveri dal mercato mondiale e dalla loro fiducia nelle sole proprie forze. L'esperienza recente ha dimostrato che i Paesi che si sono esclusi hanno conosciuto stagnazione e regresso, mentre hanno conosciuto lo sviluppo i Paesi che sono riusciti ad entrare nella generale interconnessione delle attività economiche a livello internazionale. Sembra, dunque, che il maggior problema sia quello di ottenere un equo accesso al mercato internazionale, fondato non sul principio unilaterale dello sfruttamento delle risorse naturali, ma sulla valorizzazione delle risorse umane<sup>3</sup>.

Questi problemi che attanagliano gli uomini e le donne del Terzo mondo sono presenti, sia pure in forma diversa, anche nei Paesi sviluppati,

dove l'incessante trasformazione dei modi di produrre e di consumare svaluta certe conoscenze già acquisite e professionalità consolidate, esigendo un continuo sforzo di riqualificazione e di aggiornamento. Coloro che non riescono a tenersi al passo con i tempi possono essere facilmente emarginati; insieme con essi lo sono gli anziani, i giovani incapaci di ben inserirsi nella vita sociale e, in genere, i soggetti più deboli e il cosiddetto Quarto Mondo. Anche la condizione della donna, in queste condizioni è tutt'altro che facile<sup>4</sup>.

Merita fare alcune osservazioni su questi testi.

1. Il papa introduce i suoi due ragionamenti sul mercato e sulla internazionalizzazione dell'economia con due "Sembra che...". È come se prendesse le mosse dalla constatazione, confortata da una lunga esperienza storica, che fino a oggi l'umanità non ha sperimentato altro "sistema più efficace per collocare le risorse e per rispondere ai bisogni del 'libero mercato'".

"Sembra che...": è l'espressione non di un acritico abbandono agli eventi, al corso della storia né, ovviamente, all'opinione prevalente. È, semmai, rivelatrice di un atteggiamento che tiene in conto con estrema serietà l'esperienza del secolo nel quale l'enciclica è stata scritta: il Ventesimo.

---

<sup>3</sup> Ivi, p. 514.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

A due anni dall'Ottantanove, dal crollo definitivo del comunismo, la Chiesa si deve confrontare con l'economia di mercato, l'unica rimasta in piedi dopo l'esperienza fallimentare iniziata con la rivoluzione del 1917.

2. Nei confronti di questo sistema, che assume la forma di "generale interconnessione delle attività economiche a livello internazionale", "sembra che" "i Paesi che se ne sono esclusi hanno conosciuto stagnazione e regresso, mentre hanno conosciuto lo sviluppo i Paesi che sono riusciti ad entrare nella generale interconnessione"<sup>5</sup>. Insomma, non si accede allo sviluppo al di fuori di questo sistema. Non si conosce sviluppo stando ai margini o fuori da questo sistema. L'isolazionismo dei Paesi in via di sviluppo non porta da nessuna parte, lo hanno dimostrato con chiarezza le esperienze e i tentativi degli anni passati.

3. Accanto a queste affermazioni e, naturalmente, con intensità ancora maggiore, il papa ricorda quell'ambito dei bisogni umani cui il mercato non può rispondere, perché non sono bisogni "solvibili", cioè per la soddisfazione dei quali colui che ne necessita non può pagare un prezzo, né sono servizi economicamente produttivi: vanno garantiti perché sono bisogni dell'uomo in quanto uomo. Proprio per questo l'uomo ha diritto che essi siano soddisfatti.

"Qualcosa che è dovuto all'uomo in quanto uomo". Non possono essere chiesti al mercato, che ha altre funzioni (non tutte, solo alcune), ma devono essere garantiti.

4. All'interno dei mercati internazionalizzati, e interconnessi in modo forte, il Terzo mondo non deve aprirsi solo per l'esportazione delle materie prime, ma offrendo le risorse umane di cui dispone. Si tratta di risorse umane, per così dire, allo stato grezzo: sono solo – al momento – delle potenzialità che, attraverso la formazione adeguata, possono entrare in questo meccanismo internazionale senza esserne schiacciate ma, anzi, cogliendone tutte le opportunità.

Nel complesso, se dovessimo trarre qualche prima conclusione, non potremmo certamente annoverare Giovanni Paolo II né tra gli antiglobalisti né tra i globalisti acritici: quelli per i quali la globalizzazione è di per sé un bene e porta bene senza avere bisogno di alcuna correzione.

---

<sup>5</sup> Sul sito [www.vatican.va](http://www.vatican.va) si trovano i discorsi del pontefice.

Nel *Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Pontificia Accademia delle scienze sociali*, del 27 aprile 2001, il papa ha affermato che

la globalizzazione, a priori, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno. Nessun sistema è fine a se stesso ed è necessario insistere sul fatto che la globalizzazione, come ogni altro sistema, deve essere al servizio della persona umana, della solidarietà e del bene comune<sup>6</sup>.

E ancora:

Ora il commercio e le comunicazioni non sono più costretti entro i confini del Paese di appartenenza, è il bene universale a esigere che la logica intrinseca al mercato sia accompagnata da meccanismi di controllo. Ciò è essenziale al fine di evitare di ridurre tutti i rapporti sociali a fattori economici e di tutelare quanti sono vittime di forme di esclusione e di emarginazione<sup>7</sup>.

E sempre all'interno di questo Discorso (forse il più importante del Magistero pontificio sulla globalizzazione) Giovanni Paolo II si sofferma sulla necessità e sulla priorità dell'etica che

non deve essere la giustificazione o la legittimazione di un sistema, ma piuttosto deve essere la tutela di tutto ciò che c'è di umano in ogni sistema... L'umanità nell'intraprendere il processo di globalizzazione non può più fare a meno di un codice etico comune.

Con ciò non si intende un unico sistema socioeconomico dominante o un'unica cultura che imporrebbe i propri valori e criteri all'etica.

È nell'uomo in sé, nell'umanità universale scaturita da Dio, che bisogna ricercare le norme di vita sociale... In tutte le varie forme culturali esistono valori umani universali che devono essere espressi e sottolineati quale forza d'orientamento dello sviluppo del progresso<sup>8</sup>.

Entrando ora nel vivo della questione politica possiamo senz'altro affermare che la questione principale che si è posta in questi anni è quella della crisi della sovranità dello Stato. I problemi che abbiamo analizzato sono tutti, in forme diverse, più grandi dei confini dei tradizionali Stati nati in epoca moderna. Lo Stato moderno costituisce la sua sovranità in un legame fondamentale tra un determi-

---

<sup>6</sup> *Ibidem.*

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> *Ibid.*

nato territorio esattamente delimitato, un popolo, una tradizione culturale, un potere coercitivo. Quest'ultimo è quello che consente allo Stato di esercitare, appunto, il potere e di far rispettare le leggi all'interno dei propri confini. Quando un problema sorge al di là dei confini nazionali ma interessa anche i cittadini di uno Stato, chi può e deve intervenire per far sì che siano rispettate le leggi, per comminare le pene, per ristabilire la giustizia? Chi può farlo se lo Stato non ha il potere di farlo? Molti fenomeni in questi anni sono sfuggiti alla sovranità degli Stati: da quelli finanziari a quelli ambientali, da quelli relativi al diritto d'autore e della proprietà intellettuale a quelli del commercio internazionale. Questa è la domanda politica principale che a oggi non ha una risposta e che emerge dal complesso sviluppo della globalizzazione. A questa domanda occorrerà rispondere negli anni futuri perché è in gioco la democrazia del nostro mondo.

Naturalmente anche in questo caso, come abbiamo visto nel capitolo sulla giustizia e sull'*ethos* si sono divise varie scuole a seconda che esse abbiano posto più l'accento sulla dimensione nazionale o su quella internazionale. Sono sostanzialmente tre le scuole che hanno teorizzato diversi modi di governare il fenomeno della globalizzazione. La scuola del realismo scettico o dello scetticismo internazionale si fissa sugli interessi nazionali che devono essere perseguiti in modo assoluto anche a costo della rottura degli accordi internazionali. Si è in presenza di una sorta di nazionalismo portato alle estreme conseguenze che è tanto utopistico quanto inefficace perché non propone alcunché fuorché la chiusura totale degli Stati nei loro interessi. Il paradosso è che più uno Stato si chiude tanto più difficilmente può difendere gli interessi stessi. L'internazionalismo ritiene sì che gli Stati siano le cellule politiche primarie, le comunità politiche originarie e che essi rappresentino, anche oggi, il luogo della sovranità. Ma ritiene anche che si debbano trovare delle interazioni e delle mutue collaborazioni tra Stati cercando aree di interesse comune nelle quali gli accordi internazionali possano divenire la norma condivisa da parte di vari soggetti politici nazionali. Il cosmopolitismo, infine, considera tutta l'umanità come un'unica entità che, quindi, richiederebbe anche un governo complessivo e sovrano. Non bastano gli accordi internazionali e, secondo i cosmopolitismi più radicali, sarebbe auspicabile muoversi verso la costituzione di un governo mondiale. Sembra più realistico, e difatto ormai lo si fa da tempo, parlare di

*governance* più che di governo vero e proprio. Qui per *governance* si intende la necessità che siano esercitate delle funzioni di governo del sistema internazionale e globale a prescindere dall'esistenza o meno di istituzioni che incarnino quel governo. In altri termini si potrebbe dire che quello che conta, oggi, sono le funzioni che si esercitano più che la creazione di istituzioni specifiche che le esercitano. In altre parole ancora si potrebbe dire che ciò che conta è governare il mondo non creare un governo del mondo.

Due studiosi italiani, Carlo Pelanda e Paolo Savona<sup>9</sup>, hanno elaborato una proposta molto interessante che punta a creare un sistema per il quale ai cittadini di uno Stato nazionale lo Stato stesso possa continuare a garantire il rispetto dei diritti all'interno del territorio nazionale. Essi scrivono: "Non auspichiamo, perché pericolosa, l'istituzione di un governo mondiale nel senso stretto del termine ma riteniamo sufficiente simulare l'esistenza di un organismo sovrano capace di controllare i comportamenti dei mercati a favore di tutti attraverso una più forte cooperazione tra Stati che si avvalga di organismi sopranazionali, aventi come missione quella di restituire sovranità alle nazioni, e non di espropriarla [...] il problema quindi non è quello di avere un governo globale ma una funzione politica globale"<sup>10</sup>.

Naturalmente per avere una *governance* globale occorre avere delle regole globali, e questo sarebbe il punto decisivo che potrebbe segnare la svolta vera verso un possibile governo della globalizzazione. Per raggiungere questo traguardo i due studiosi italiani individuano 5 tappe: "1. negoziare e fissare le regole del gioco e indicare i giocatori; 2. prestare garanzie sussidiarie a livello internazionale perché tutti siano messi in condizione di rispettare le regole del gioco concordate; 3. compensare gli squilibri indotti dal mercato globale e assistere gli Stati nelle crisi; 4. governare la moneta e stabilizzare i cambi e i valori finanziari; 5. tutelare l'eco- e il bio-sistema, riducendo l'impatto sociale dei cambiamenti ambientali e prevenendo i rischi di perdita del controllo sul progresso tecnologico, a livello planetario integrato"<sup>11</sup>.

Da questo schema emergono tre punti importanti, attorno ai quali ruota tutto il sistema.

Il primo è la necessità di scrivere nuove regole globali. Quelle vec-

<sup>9</sup> Cfr. *Sovranità e ricchezza. Come riempire il vuoto politico della globalizzazione*, Sperling & Kupfer, Milano 2001.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 4.

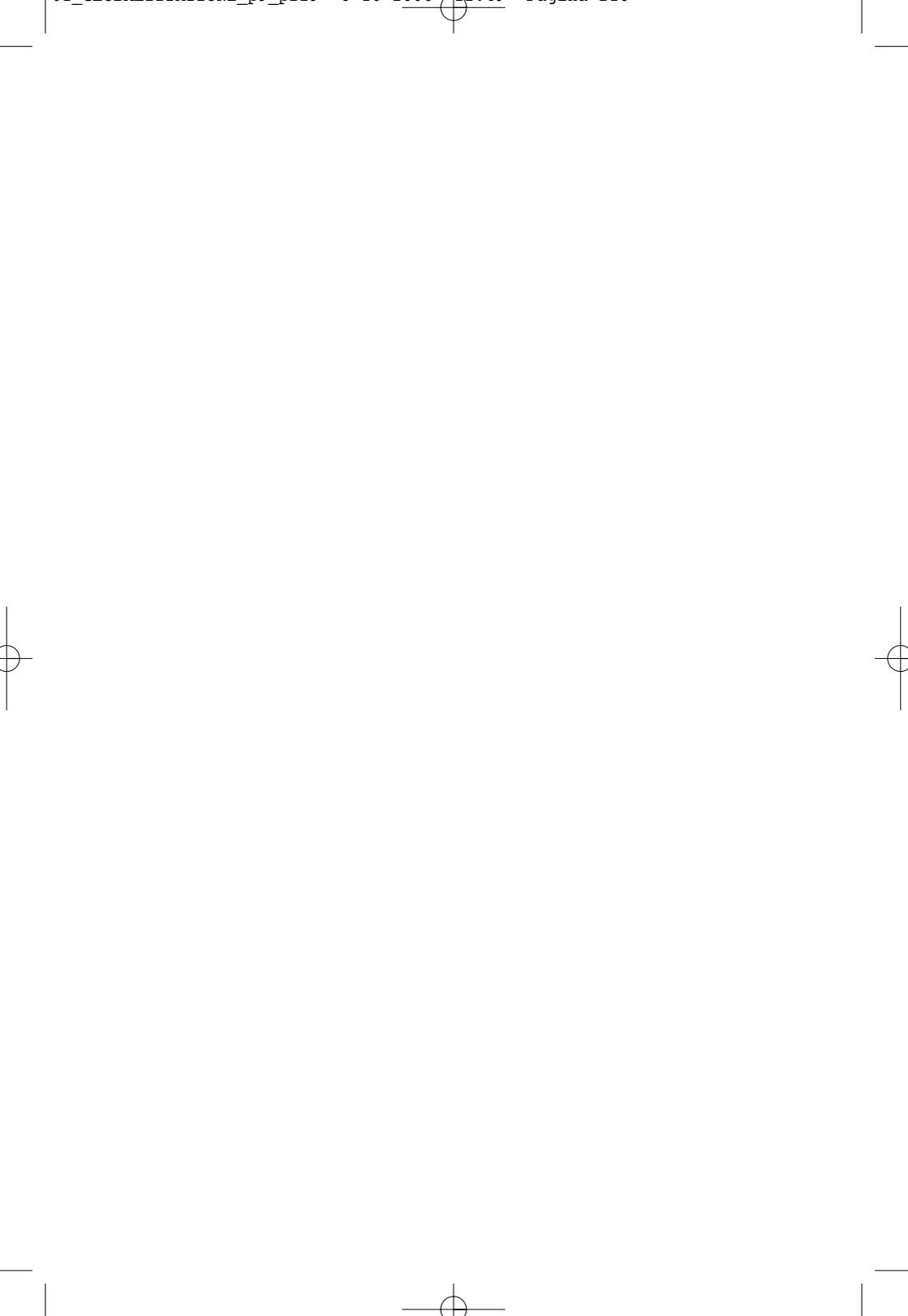
<sup>11</sup> *Ivi*, p. 118.

chie non bastano più, non sono più sufficienti in molti campi: certamente non in quello finanziario e in quello della concorrenza. Anche perché in molti settori, concorrenza in testa, le regole di alcuni non sono quelle di altri. Il secondo è il fondamento del sistema, che rimane lo Stato nazionale. Che diviene il presidio locale delle regole globali. È questo un punto importante, che oggi troverebbe tanti e insuperabili ostacoli se fosse in qualche modo trasceso. Il terzo punto è la previsione di interventi e garanzie sussidiarie nella misura in cui lo Stato nazionale singolo non riesca, per vari motivi, a far rispettare le regole delle quali è il presidio locale. È un'idea molto flessibile, non burocratica. Sussidiaria. Va nella direzione di quello che sta avvenendo nell'Unione europea, nella quale il principio di sussidiarietà è divenuto uno dei principali fondanti della Comunità e della quale vengono dati giudizi sostanzialmente positivi.

Il principio di sussidiarietà è un principio fondamentale e costitutivo della Comunità europea. In base a esso la Comunità interviene nei settori che non sono di sua esclusiva competenza se e solo se gli obiettivi della sua azione non possono essere efficacemente perseguiti dagli Stati membri, ma possono esserlo solo a livello comunitario. Questo, naturalmente, vale nei rapporti fra l'Europa e gli Stati membri ma sarebbe oltremodo opportuno che iniziasse a valere anche nei rapporti fra i diversi organismi nazionali l'Europa e, ancora, gli Stati membri stessi. Quello che è certo è che non sarebbe bene moltiplicare il numero degli organismi esistenti ma semmai rafforzare le specificità dei singoli organismi e coordinarli tra di loro dotandoli di poteri precisi ed effettivi.

Questo discorso vale per l'Organizzazione mondiale del commercio, per l'Organizzazione mondiale della sanità, per l'Organizzazione internazionale del lavoro per quella che dovrebbe essere l'agenzia mondiale dell'ambiente, per l'UNESCO, per la FAO. Ma vale in particolare per la ridefinizione del ruolo e degli obiettivi dell'ONU. Qui meriterebbe un discorso lungo ma non è la sede per farlo, basta ricordare che attualmente, ancora, chi decide e ha potere di veto all'ONU sono i Paesi usciti vittoriosi nella seconda guerra mondiale. Il mondo è cambiato e c'è bisogno di rivedere questa istituzione che è un po' la madre di tutti gli organismi internazionali. Da questo punto di vista le speranze sono legate all'evoluzione positiva della storia con particolare riguardo al tema della globalizzazione. Non sembra esagerato affermare

che il cammino che ha fatto il movimento no global verso la dimensione new global sia, nei fatti, una speranza anche per la parte istituzionale politica perché ci fa vedere un lato positivo, gestibile del governo della globalizzazione. Infatti un movimento costituito sostanzialmente, ormai, della parte propositiva, e avendo reso minoritaria la parte tendenzialmente distruttiva, fa ben sperare in una ripresa di dialogo e di costruzione anche da parte delle istituzioni nazionali e internazionali ivi compresa l'Unione europea. Concludendo, potremmo tornare alle parole del teologo Hans Küng, che definisce con quattro aggettivi la globalizzazione. Inevitabile. Come abbiamo visto si può discutere della forma attuale della globalizzazione e se essa ne rappresenti un'evoluzione o una involuzione. Certamente appare un fenomeno che, al di là delle visioni utopiche e ideologiche, rappresenta una tendenza difficilmente deviabile dalla storia quindi è responsabilità di tutti farci i conti. Ambivalente. Lo abbiamo visto tutto il corso del libro, tra luci e ombre, tra degenerazioni e opportunità, tra fallimenti e occasioni colte. Quello che conta è che l'ambivalenza non sia interpretata come negatività totale semplicemente perché questo non è vero. Imprevedibile. Non esiste un campo nel quale l'uomo si ponga l'obiettivo di governarlo che sia totalmente prevedibile e in qualche modo descrivibile nei suoi lineamenti futuri. La globalizzazione esaspera questo aspetto perché oltre che dipendere da molte variabili (economiche, politiche, religiose, culturali, geografiche, ambientali) non ha ancora strumenti di governo adeguati. Quindi all'imprevedibilità del fatto in sé si aggiunge anche la difficoltà del governo di questo fatto e quindi si accresce il livello di imprevedibilità, appunto. Pilotabile. Questa è una grande affermazione di ottimismo nei confronti del futuro del pianeta. Tale affermazione che condividiamo in pieno significa non solo non rinunciare a rendere la globalizzazione più umana, ma significa anche ritenere che siano possibili e dunque doverose forme di governo di essa al di là di meschinità nazionalistiche e di inutili utopie cosmopolite. Gli Stati ci sono già e gli accordi tra di essi sono possibili: occorre farne di nuovi non cadendo nell'errore di pensare che occuparsi delle sorti del mondo sia occuparsi meno del proprio Stato. È vero esattamente il contrario: si occupa male del proprio Stato e dei diritti dei cittadini che abitano all'interno dei suoi confini, chi non si occupa di ciò che accade al di fuori di essi.



# BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

## Bibliografia

- AA.VV., *Fondazione liberal. L'incontro liberale tra laici e cattolici*, in "Occidente e libertà", rivista bimestrale della Fondazione Liberal, anno II numero 8, ottobre-novembre 2001.
- , *Trattato che istituisce la Comunità europea* (versione consolidata), in "Gazzetta Ufficiale", n. C 325, 24 dicembre 2002. Annan, K., *We the Peoples. The role of the United Nations in the 21<sup>st</sup> century*, ONU-United Nations, New York 2000.
- Atal, Y., *Cultural Diversity*, Ebu-Uer, Diffusion on-line, 2003/10.
- Baldassarre, A., *Globalizzazione contro democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- Battaglia, F., Rosati, A., *I costi della non-scienza. Il principio di precauzione*, 21mo Secolo, Milano 2004.
- Beck, U., *Che cos'è la globalizzazione, Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999.
- Beretta, R., *Genova G8: le tute bianche sono da lavare*, in "Avvenire", 14 luglio 2006.
- Bettetini, G., *Il mercato lavora scambiando segni*, in "Il Sole 24 Ore", 30 giugno 1992.
- Bhagwati, J., *Il volto umano della globalizzazione*, in "Rivista di Politica Economica", novembre-dicembre 2004.
- , *Elogio della globalizzazione*, Laterza, Bari 2005.
- , *Contro il protezionismo*, Laterza, Bari 2006. Bourguignon, F., *Globalizzare la qualità del lavoro*, in "Il Sole 24 Ore", 14 maggio 2006.
- Bové, J., Dufour, F., *Il mondo non è in vendita. Agricoltori contro la globalizzazione alimentare*, Feltrinelli, Milano 2001.
- Carcani, G., *Che cos'è il digital divide*, articolo tratto dal sito web [www.pluto.linux.it](http://www.pluto.linux.it).
- Cascioli, R., Gaspari, A., *Le bugie degli ambientalisti. I falsi allarmismi dei movimenti ecologisti*, Piemme, Casale Monferrato 2004.
- Cassese, A., *I diritti umani oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- Cini, M., *L'ambientalismo e la scienza: nemici o alleati?*, Convegno di Legambiente su Scienza e Ambientalismo, Roma 4 aprile 2003.

- Codeluppi, V., *Il potere del consumo. Disney, McDonald's, Nike e le altre*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- Commissione europea, *The Information Society and Development. A Review of the EC's experience in Asia, Latin America and the Mediterranean*, Bruxelles 2001.
- , *Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo. Verso uno strumento internazionale sulla diversità culturale*, COM (2003) 520 finale, Bruxelles 27 agosto 2003.
  - , *Proposta di decisione del Consiglio relativa alla conclusione della Convenzione dell'UNESCO sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali*, COM (2005) 678 definitivo, Bruxelles 21 dicembre 2005.
- Contadini, M., Bevilacqua, G., *La sfida della mondialità e dell'interculturalità*, Editrice Elledici, Torino 2000.
- Council of Europe, Committee of Ministers, *Declaration on cultural diversity*, Strasburgo 2001.
- , *Media Diversity in Europe*, H/APMD (2003)001, Strasburgo 2003.
  - , *Comments on the draft Convention on Cultural Diversity prepared by the International Network of Cultural Policy (INCP)*, AP-MD (2003) 004, Strasburgo 2003.
- Council of the Parliament of the World's Religions, *Declaration Toward a Global Ethic*, Chicago, 4 settembre 1993.
- Danaher, K., *10 ragioni per abolire il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale*, Ibis, Como-Pavia 2005.
- Dasgupta, S. et al., *Policy Reform, Economic Growth and the Digital Divide: an Econometric Analysis*, World Bank - Development Research Group 2000.
- Deaglio, M., *Postglobal*, Laterza, Roma-Bari 2004.
- , *Il mondo dopo l'11 settembre*, in *La globalizzazione*, Corso di economia internazionale, Università di Torino, anno accademico 2004-05.
  - , *Gli sviluppi recenti*, in *La globalizzazione*, Corso di economia internazionale, Università di Torino, anno accademico 2004-05.
- Del Debbio, P., *Global. Perché la globalizzazione ci fa bene*, Mondadori, Milano 2002.
- Della Porta, D., *I new global*, il Mulino, Bologna 2003.
- Della Vedova, B., *Ha ragione Bbagwati: Dio ci protegga dai protezionisti*, in "Corriere Economia", 30 gennaio 2006.
- Di Sisto, M., Zoratti, A., Bosio, R., *WTO. Dalla dittatura del mercato alla democrazia mondiale*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2005.
- Dower, N., *Global Ethics: Theory and Social Reality for the 21<sup>st</sup> Century*, atti della conferenza presso Aberdeen University, ottobre 1997.
- , *World Ethics. The new agenda*, Edinburgh University Press, Edinburgo 1998.

- Ellwood, W., *La globalizzazione*, Carocci, Roma 2003.
- Fabris, G., Minestrone, L., *Valore e valori della marca. Come costruire e gestire una marca di successo*, Franco Angeli, Milano 2004.
- Ferrandi, P., *Fra entusiasmi e stroncature, il saggio di Lomborg. Biorn l'ecoscettico*, in "Gazzetta di Parma", 18 settembre 2003.
- Filippi, S., *L'ecologismo dal verde al blu*, in "il Giornale", 23 novembre 2002.
- Foà, S., Santagata, W., *Eccezione culturale e diversità culturale. Il potere culturale delle organizzazioni centralizzate e decentralizzate*, Dipartimento di economia "S. Cagnetti de Martiis", International Centre for Research on the Economics of Culture, Institutions, and Creativity (EBLA), Università di Torino, Working paper n. 03/2004.
- Fondazione Censis, *Tuning into Diversity. Immigrati e minoranze etniche nei media*, European Union against discrimination, Roma 2002.
- G8, *Carta di Okinawa della Società Globale dell'Informazione*, Kyushu-Okinawa 2000.
- , *Digital Opportunities for All: Meeting the Challenge. Report of the Digital Opportunity Task Force (DOT Force), including a proposal for a Genoa Plan of Action*, Genova 11 maggio 2001.
- Gaggi, M., *Il patriottismo economico vi costerà caro*, in "Corriere della Sera", 11 marzo 2006.
- Gasper, D., *Etica globale e stranieri globalizzati. Dietro il quadro delle relazioni internazionali: saggio di etica descrittiva*, Istituto di Studi Sociali, The Hague 9 giugno 2002.
- Gazzetta Ufficiale, n. c 325 del 24 dicembre 2002, *Trattato che istituisce la Comunità europea* (versione consolidata).
- George, S., *Fermiamo il WTO*, Feltrinelli, Milano 2002.
- , *Un altro mondo è possibile se...*, Feltrinelli, Milano 2004.
- Giddens, A., *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna 2000.
- Monsignor Gioia, F., *Globalizzazione ed evangelizzazione*, in "L'Osservatore Romano", 16 febbraio 2001.
- Heintz, J., *Globalization, economic policy and employment: Poverty and gender implications*, ILO, Ginevra 2006.
- Held, D., McGrew, A., *Globalismo e antiglobalismo*, il Mulino, Bologna 2003.
- ILO, International Labour Office, *Global Employment Trends Brief*, ILO, Ginevra 2006.
- Klein, N., *No logo. Economia globale e nuova contestazione*, edizione integrale, Baldini & Castoldi, Milano 2002.
- Küng, H., *In luogo di una premessa. Discorso all'Assemblea generale delle Nazioni Unite*, New York 9 novembre 2001.
- , *Etica mondiale per la politica e l'economia*, Queriniana, Brescia 2002.

- Lamy, P., *Deuxièmes Rencontres Internationales des professionnels de la culture*, in "Speech", 3, 55. Promotion de la diversité culturelle, Paris 4 febbraio 2003.
- , *Les négociations sur les services culturels à l'OMC*, Commission de la Culture du Parlement européen, 19 maggio 2003.
- Lanna, L., *Si logo. Per un'economia sociale al servizio dell'immaginario*, in "Ideazione.com", 7 dicembre 2001.
- Legambiente, *Ambiente Italia 2002*, Edizioni Ambiente, Milano 2002.
- Lomborg, B., *L'ambientalista scettico: non è vero che la Terra è in pericolo*, Mondadori, Milano 2003.
- , (a cura di), *Global crises, global solutions*, Cambridge University Press, New York 2004.
- Longo, G., *Ambiente, a chi credere?*, in "Avvenire", 11 luglio 2002.
- Mancia, A., *Cinquecento pagine di cifre contro i luoghi comuni*, in "il Giornale", 13 marzo 2002.
- Monsignor Martino, R.R., "Introduzione generale", in Convegno su *La Chiesa e l'Ordine Internazionale*, Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Pontificia Università Gregoriana, Roma 23 maggio 2003.
- Mattelart, A., *La comunicazione, nuova sfida dell'ordine globale*, in "Le Monde diplomatique", 16 settembre 2003.
- Mazzalovo, G., Chevalier, M., *Pro logo. Le marche come fattori di progresso*, Franco Angeli, Milano 2003.
- Mingardi, A., *La Tobin tax? Un rigurgito anticapitalista*, in "Liberio", 13 luglio 2001.
- , *Il bello delle multinazionali*, in "Liberio", 18 luglio 2001.
- Molinari, M. (a cura di), *No Global? Cosa veramente dicono i movimenti globali di protesta*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- Occorsio, E., *La globalizzazione ha salvato il mondo*, in la Repubblica, 19 maggio 2006.
- OEDC – Organisation for Economic Co-operation and Development, *Understanding the Digital Divide*, OEDC Publications, Parigi 2001.
- , *Exploiting the Digital Opportunities for Poverty Reduction*, Joint OECD/UN/UNDP/World Bank Global Forum, OEDC, Parigi 2001.
- Osterhammel, J., Petersson, N.P., *Storia della globalizzazione*, il Mulino, Bologna 2005.
- Palermo, G., *Il mito del mercato globale. Critica delle teorie neoliberiste*, Manifestolibri, Roma 2004.
- Parlamento europeo, *La globalizzazione dell'industria dei media e le possibili minacce alla diversità culturale*, PE n. 296.704 luglio 2001.
- , *Proposta di risoluzione comune sulla concentrazione nei media*, novembre 2002.
- , *Risoluzione del Parlamento europeo sull'accordo generale sul commercio dei servizi (GATS) in ambito OMC e la diversità culturale*, P5\_TA-PROV(2003)0087.

- , *Risoluzione del Parlamento europeo sull'elaborazione di una Convenzione relativa alla protezione della diversità dei contenuti culturali e delle espressioni artistiche*, P5\_TA-PROV(2005)0135.
- Passarini, P., *Mai così buono lo stato di salute della terra: lo sostiene un "ambientalista scettico" e sulla stampa scientifica è guerra aperta*, in "La Stampa", 2 febbraio 2002.
- Pelanda, C., Savona, P., *Sovranità e ricchezza. Come riempire il vuoto politico della globalizzazione*, Sperling&Kupfer, Milano 2001.
- Perretti, F., Negro, G., *Il settore audiovisivo europeo di fronte alla liberalizzazione del commercio internazionale: il caso italiano*, SDA Bocconi, Milano novembre 2001.
- Prets, C., *Relazione sulla proposta di decisione del Consiglio relativa alla conclusione della Convenzione dell'UNESCO sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali*, Finale A60079/2006, Commissione per la cultura e l'istruzione, 23 marzo 2006.
- Raimondi, A., Carazzone, C., *La globalizzazione dal volto umano. Diritti umani: la nuova sfida della cooperazione allo sviluppo*, SEI, Torino 2003.
- Reding, V., *Diversité culturelle: l'Europe en première ligne*, in "Speech", 3, 41. 2èmes rencontres internationales des organisations professionnelles de la culture, Paris 2 febbraio 2003.
- , *L'identité culturelle européenne*, in "Speech", 3, 112. Conférence à la faculté des Sciences Politiques de Gênes, Gênes 7 marzo 2003.
- , *La diversité culturelle*, in "Speech", 3, 117. Parlement européen, Strasbourg 10 marzo 2003.
- Rocchi, A., *Diritti umani e globalizzazione*, in "Diritti umani e globalizzazione", periodico n. 13 del CISP, Comitato internazionale per lo sviluppo dei popoli, Roma 2002.
- Rojas, M., *Perché essere ottimisti sul futuro del lavoro. Quattro argomenti contro i profeti di sventura*, Carocci, Roma 1999.
- Shiva, V., *Monoculture della mente. Biodiversità, biotecnologia e agricoltura «Scientifica»*, Bollato Boringhieri, Torino 1995.
- , *Il mondo sotto brevetto*, Feltrinelli, Milano 2002.
- Signorino, M., *Introduzione al dibattito*, in "Senza paura". *L'ambientalismo oltre Cassandra. I documenti dell'XI Congresso nazionale degli Amici della Terra*, Milano aprile 2004.
- Spiazzi, R. (a cura di), *Dalla «Rerum Novarum» alla «Centesimus Annus». Le grandi encicliche sociali*, Massimo, Milano 1991.
- Stagnaro, C., *La terra non sta così male. Parola di ecologista*, in "il Giornale", 13 marzo 2002.
- Tarallo, P. (a cura di), *Digital divide. La nuova frontiera dello sviluppo globale*, Franco Angeli, Milano 2003.
- Tempesta, F., *Dizionario del commercio internazionale*, Ipsoa, Jaca Book, Milano 2004.

- UNDP – United Nations Development Programme, *Rapporto 1999 su Lo Sviluppo Umano. 10 La globalizzazione*, Rosenberg & Sellier, Torino 1999.
- , *Human Development Report 2001. Making new technologies work for human development*, New York, Oxford University Press 2001.
- , Accenture, Markle Foundation, *Creating a Development Dynamic. Final Report of the Digital Opportunity Initiative*, 2001.
- UNESCO, *Dichiarazione Universale dell'UNESCO sulla Diversità Culturale*, novembre 2001.
- Utsumi, Y., *Bridging the digital divide*, G8 Information Centre, Toronto 28 settembre 2005.
- Volpi, F., *Sviluppo*, EDO, Enciclopedia d'Orientamento, Jaca Book, Milano 1996.
- Wal, ter J., *Racism and cultural diversity in the mass media. An overview of research and examples of good practice in the EU Member States, 1995-2000*, EUMC - European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia, ERCOMER - European Research Centre on Migration and Ethnic Relations, Vienna 2002.
- , *Racism and cultural diversity in European media: A review of research*, in “Parler non pas de, mais avec les minorités – Le racisme et le minorités dans les medias”, atti della National Conference of the Federal Commission against Racism, EKR-CFR, Berna 2003.
- World Commission on the Social Dimension of Globalisation, *A fair globalisation: Creating opportunities for all*, ILO, Ginevra 2004.
- Zoli, S., *Naomi Klein. Non vogliamo una vita “firmata”*, in “Corriere della Sera”, 26 maggio 2001.
- , *La nuova religione globale: “Compro, quindi sono”*, in “Corriere della Sera”, 15 novembre 2003.
- Zolo, D., *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari 2004.
- , *Who's Wearing the Trousers?*, in “The Economist”, 6 settembre 2001.
- , *Nazioni Unite. Debutta a Ginevra il Consiglio dei diritti umani*, in “Il Sole 24 Ore”, 20 giugno 2006.

**Sitografia**

<http://www.amicidellaterra.it>  
<http://www.amnesty.it>  
<http://www.assobdm.it>  
<http://www.attac.org>  
<http://www.benedettodellavedova.com>  
<http://www.brandforum.it>  
<http://www.bridges.org>  
<http://www.centromarca.it>  
<http://www.comunicazioni.it>  
<http://www.crbm.org>  
<http://www.development-ethics.org/>  
<http://www.digital-divide.it>  
<http://www.digitaldivide.org>  
[http://www.eblacenter.unito.it/working\\_papers.html](http://www.eblacenter.unito.it/working_papers.html)  
<http://www.ebu.ch>  
<http://www.silocal.org/datos/si/04/00.rewiew.pdf>  
<http://www.economist.com>  
<http://www.equonomia.it/>  
<http://www.europa.eu.int/comm/trade>  
<http://europa.eu.int/eur-lex>  
[http://europa.eu/pol/av/overview\\_it.htm](http://europa.eu/pol/av/overview_it.htm)  
<http://europa.eu.int/scadplus/leg/it/lvb/l32042.htm>  
<http://www.europarl.europa.eu>  
<http://www.g8.utoronto.ca>  
<http://www.giovaniemissione.it/spiritualita/metz.htm>  
<http://www.globaliaonline.com>  
<http://www.globalizzazione2000.it>  
<http://www.greenpeace.org>  
[http://www.ideaazione.com/settimanale/5.cultura/52\\_07-12-2001/lanna.htm](http://www.ideaazione.com/settimanale/5.cultura/52_07-12-2001/lanna.htm)  
<http://www.ilo.org>  
<http://www.imf.org>  
<http://www.infodev.org>  
<http://www.innovazione.gov.it>  
<http://www.isoc.it>  
<http://italy.peacelink.org>  
<http://www.itu.int>  
<http://www.laptop.org>  
<http://www.legambiente.com>  
<http://www.liberalfondazione.it>  
<http://www.liceopacinotti.it/globalizzazione/storia.htm>

<http://www.nadir.org/nadir/initiativ/agp/it/manifesto.htm>  
<http://www.newglobal.it>  
<http://www.oecd.org>  
<http://www.panda.org>  
[http://www.pluto.it/files/journal/pj0207/Digital\\_Divide.html](http://www.pluto.it/files/journal/pj0207/Digital_Divide.html)  
<http://www.polyarchy.org/essays/italiano/globalismo.html>  
<http://www.swif.uniba.it/lei/filpol/zolobek.htm>  
<http://www.un.org/millennium/sg/report/full.htm>  
<http://www.unesco.it>  
<http://www.unesco.org>  
<http://www.unimondo.org>  
<http://www.vatican.va>  
[http://web.econ.unito.it/deaglio/economiainternazionale/programmaesame\\_2004\\_05.htm](http://web.econ.unito.it/deaglio/economiainternazionale/programmaesame_2004_05.htm)  
<http://web.vita.it>  
<http://www.weltethos.org>  
<http://www.worldbank.org>  
<http://www.worldwatch.org>  
<http://www.wto.org>

# INDICE DEI LUOGHI

- Aberdeen, 197, 200  
Africa, 16, 134, 147  
Algeria, 141  
America, 15, 17  
America Latina, 76, 140, 147  
Amsterdam, 80  
Arabia Saudita, 32  
Asia, 16, 26, 140, 147  
Atlantico settentrionale, 27  
Australia, 61
- Bangladesh, 144  
Belgio, 16  
Berlino, 102, 184  
Berna, 119  
Bretton Woods, 33-34, 40, 56  
Bruxelles, 116, 128, 163
- Cairo, 60  
Chicago, 175-176  
Cile, 141, 144  
Cina, 11, 53, 102, 141  
Cindia, 11  
Città del Messico, 90  
Copenaghen, 60  
Corea del Sud, 43  
Cuba, 184
- Danimarca, 54, 68  
Davos, 133  
Doha, 111
- Egitto, 135, 141  
Europa, 11, 16, 27, 54, 61, 72, 97, 108, 110, 112, 115, 119-120, 141, 153, 164, 179, 214
- Firenze, 90, 96  
Florida, 96  
Francia, 13, 16-17, 153
- Gambia, 144  
Genova, 9-13, 73, 128, 139  
Germania, 13, 16-17  
Giappone, 27, 31, 53, 55-56, 60, 115  
Ginevra, 32, 40, 45, 129, 163, 167  
Giordania, 141  
Gran Bretagna, 61
- Harvard, 65, 178
- India, 11, 53, 72, 135, 141, 144  
Indonesia, 144  
Inghilterra, 16-17  
Iraq, 22  
Isole Cayman, 23  
Israele, 141  
Istanbul, 60  
Italia, 11, 46, 50, 61, 68, 114, 116, 119, 121, 130, 165, 167-168, 207  
Iugoslavia, 165, 177
- Johannesburg, 60
- Kazakistan, 135  
Kyoto, 60, 70

- Liaoning, 141  
 Libano, 141  
 Linate, 80  
 Londra, 53, 182  
 Lund, 168  
  
 Maastricht, 80  
 Marocco, 141  
 Marrakech, 60  
 Mediterraneo, 140-141  
 Messico, 55  
 Milano, 68, 91  
 Mosca, 91  
  
 Nairobi, 90  
 Nepal, 141  
 New York, 10, 23-24, 53  
 NICs, 56  
 Nizza, 73  
 Nordamerica, 56, 153  
 Norvegia, 62  
  
 Okinawa, 128, 130, 136-138, 143  
 Olanda, 17  
  
 Paesi Bassi, 199  
 Parigi, 35, 109  
 Patagonia, 141  
 Pechino, 60  
 Perú, 135  
 Pisa, 12  
 Porto Cervo, 91  
 Portogallo, 16-17  
 Praga, 73  
 Princeton, 177  
 Puerto Alegre, 128, 132  
  
 Quarto mondo, 209  
  
 Repubblica argentina, 22  
 Rio de Janeiro, 60  
 Roma, 53, 60-61, 66, 72, 114, 165  
 Russia, 26  
  
 Sardegna, 91  
 Seattle, 10, 27, 47, 56, 73, 92, 131, 152  
 Siria, 141  
 Spagna, 16-17  
 Stati Uniti (USA), 10-11, 17, 23, 27, 39-40, 51-52, 55, 60, 62, 95, 115, 127, 134, 154, 167  
 Stoccolma, 90  
  
 Taiwan, 43  
 Terzo mondo, 34, 38, 42, 48, 55-56, 77, 126, 152, 154, 167, 208-210  
 Thailandia, 141, 154  
 Tubinga, 176  
 Tunisi, 129, 141  
 Tunisia, 141  
  
 Unione europea (UE), 31, 51, 56, 79-80, 105, 109, 113, 115, 117-118, 130, 140-141, 167, 214-215  
 Unione Sovietica, 10-11, 40  
  
 Vienna, 60, 119, 165  
 Virginia, 163  
  
 Washington, 24, 41, 128

# INDICE DEI NOMI

- Adornato, Ferdinando, 73  
Adorno, Theodor W., 93  
Agnoletto, Vittorio, 12  
Altman, Dennis, 154  
Annan, Kofi, 134, 167  
Apel, Karl-Otto, 178
- Baldassarre, Antonio, 162  
Battaglia, Franco, 80-81  
Bauman, Zygmunt, 15  
Beck, Ulrich, 99  
Benedetto XV (Giacomo Della Chiesa), papa, 194  
Beretta, Roberto, 11  
Bhagwati, Jagdish, 50-52, 54-55  
Bismarck, Otto von, 177  
Bobbio, Norberto, 151  
Boncinelli, Edoardo, 73  
Bongaarts, John, 65  
Bourguignon, François, 168  
Bové, José, 153  
Brundtland, Gro Harlem, 62  
Buchanan, Pat, 52  
Bush, George W., 23
- Caporale, Cinzia, 73  
Carson, Rachel, 61  
Cascioli, Riccardo, 61-62, 67, 79  
Cassese, Antonio, 156, 166  
Chevalier, Michel, 100, 102  
Cini, Marcello, 66  
Clinton, Bill, 55, 127  
Codeluppi, Vanni, 102  
Danaher, Kevin, 36, 42
- Darwin, Charles, 61  
Deaglio, Mario, 11, 22-28  
Dal Fiume, Giorgio, 12  
Dall'Olio, Tonio, 12  
Dower, Nigel, 197-205  
Dufour, François, 153
- Ehrlich, Paul, 71  
Elisabetta I, regina d'Inghilterra, 16
- Fabris, Giampaolo, 101  
Foà, Sergio, 117  
Forrester, Viviane, 168
- Galton, Francis, 61  
Gaspari, Antonio, 61-62, 67, 79  
Gasper, Des, 199  
George, Susan, 36, 39-40, 42, 63, 151  
Gesualdi, Francuccio, 12  
Gheddo, Piero, 48  
Giddens, Anthony, 15-19  
Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli), papa, 184-185, 192-193  
Giovanni Paolo II (Karol Wojtyła), papa, 67, 171, 184-185, 194  
Gore, Albert Arnold, 127
- Habermas, Jürgen, 178  
Haeckel, Ernst Heinrich, 61  
Held, David, 17-19, 195  
Hillman, James, 102

- Hirst, Paul, 20  
 Holdren, John P., 65  
 Huntington, Samuel P., 27, 179
- Kissinger, Henry, 176-177  
 Klein, Naomi, 92-96, 99-101, 152-153  
 Küng, Hans, 175-178, 215
- Lamy, Pascal, 107  
 Lanna, Luciano, 103  
 Leone XIII (Vincenzo Giocchino Pecci), papa, 208  
 Levitt, Theodor, 91  
 Lewis, William Arthur, 49  
 Lomborg, Bjørn, 64-66, 69-71  
 Lovejoy, Thomas, 65
- Marcuse, Herbert, 93  
 Martino, Raffaele Renato, monsignore, 182-184  
 Mazzalovo, Gérald, 100, 102  
 McGrew, Anthony, 17-189, 195  
 Metz, Johann Baptist, 170  
 Minestrone, Laura, 101  
 Mingardi, Alberto, 55-56  
 Moore, Hugh, 62  
 Moore, Patrick, 67  
 Morgenthau, Hans J., 177
- Nader, Ralph, 38  
 Negro, Giacomo, 114  
 Nietzsche, Friedrich, 177  
 Nixon, Richard, 34  
 Nordhaus, Ted, 67  
 Novak, Michael, 71-72
- Osterhammel, Jürgen, 21
- Packard, Vance, 93  
 Palermo, Giulio, 44  
 Panagariya, Arvind, 52
- Paolo VI (Giovanni Battista Montini), papa, 171  
 Papisca, Antonio, 155, 162  
 Perretti, Fabrizio, 114  
 Petersson, Niels P., 21  
 Pio XII (Eugenio Pacelli), papa, 194  
 Prebisch, Raul, 49  
 Prets, Christa, 110  
 Proudhon, Pierre-Joseph, 162
- Rampini, Federico, 11  
 Rawls, John, 177  
 Reagan, Ronald, 11  
 Reding, Viviane, 67  
 Regge, Tullio, 67  
 Ricardo, David, 49  
 Richelieu, Armand-Jean du Plessis, duca di, 177  
 Rifkin, Jeremy, 168  
 Ritzer, George, 91-92, 99  
 Rockwell, Lewellyn H. jr., 73  
 Roach, Stephen, 128  
 Rojas, Mauricio, 168  
 Rosati, Angela, 80
- Sachs, Jeffrey, 168  
 Saint-Simon, Claude-Henri de Rouvroy, conte di, 18  
 Sandel, Michael, 52  
 Santagata, Walter, 117  
 Savona, Paolo, 213  
 Schmitt, Carl, 162  
 Schneider, Stephen, 65  
 Schumpeter, Joseph, 55  
 Schweitzer, Peter, 94  
 Sen, Amartya, 16  
 Shellenberger, Michael, 67  
 Shiva, Vandana, 153-154  
 Signorino, Mario, 68  
 Simon, Julian, 70  
 Singer, Hans W., 49

Smith, Adam, 48-49, 51

Smith, Fred, 73

Stiglitz, Joseph, 34

Tarallo, Pasquale, 125, 140

Thatcher, Margaret, 11

Tobin, James, 46

Tommaso d'Aquino, santo, 76

Ulrich, Peter, 181

Utsumi, Yoshio, 129

Wal, Jessica ter, 119

Walzer, Michael, 52, 177-178

Weber, Max, 21, 92

Wilson, Woodrow, 177

Zanotelli, Alex, 12

Zoli, Serena, 91-92

Zolo, Danilo, 15, 20